SCRITTORI D'ITALIA

GIOVANNI BOCCACCIO

IL FILOSTRATO
E
IL NINFALE FIESOLANO

A CURA DI

VINCENZO PERNICONE

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1937

SCRITTORI D'ITALIA

N. 165

G. BOCCACCIO

OPERE

II

GIOVANNI BOCCACCIO

IL FILOSTRATO
E
IL NINFALE FIESOLANO

A CURA DI

VINCENZO PERNICONE

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1937

FILOSTRATO È IL TITOLO DI QUESTO LIBRO, E LA CAGIONE È QUESTA: PER CIÒ CHE OTTIMAMENTE SI CONFÁ CON L'EFFETTO DEL LIBRO. FILOSTRATO TANTO VIENE A DIRE QUANTO UOMO VINTO E ABBATTUTO D'AMORE; COME VEDER SI PUÒ CHE FU TROIOLO DALL'AMOR VINTO SÍ FERVENTEMENTE AMANDO CRISEIDA E SÍ ANCORA NELLA SUA PARTITA.

PROEMIO

Filostrato alla sua più ch'altra piacevole Filomena salute.

Molte fiate giá, nobilissima donna, avvenne che io, il quale quasi dalla mia puerizia infino a questo tempo ne' servigi d'Amore sono stato, ritrovandomi nella sua corte intra i gentili uomini e le vaghe donne dimoranti in quella parimente con meco, udii muovere e disputare questa quistione, cioè: uno giovane ferventemente ama una donna, della quale niun'altra cosa gli è conceduta dalla fortuna se non il poterla alcuna volta vedere, o talvolta di lei ragionare con alcuno, o seco stesso di lei dolcemente pensare. Quale gli è adunque di queste tre cose di piú diletto? Né era mai che ciascuna di queste tre cose, da cui l'una e da cui l'altra, non fosse da molti studiosamente e con acuti argomenti difesa. E perciocché a' miei amori, piú focosi che avventurati, pareva cotal quistione ottimamente esser conforme, mi ricorda che, vinto dal falso parere, piú volte mescolandomi tra' quistionanti, tenni e difesi di gran lunga esser maggiore il diletto, potere della cosa amata talvolta pensare, che quello che porgere potesse alcuna dell'altre due; affermando, tra gli altri argomenti da me a ciò indotti, non essere piccola parte della beatitudine dello amante, potere secondo il disio di colui che pensa disporre la cosa amata, e lei rendere secondo quello benivola e rispondente, come che ciò solamente durasse quanto il pensiero, il che del vedere né del ragionare non potea cosí certamente avvenire.

O stolto giudizio, o sciocca estimazione, o vano argomentare, quanto dal vero eravate lontani! Amara esperienza, me misero, mel dimostra al presente. O speranza dolcissima dell'afflitta mente, e unico conforto del trafitto core, io non mi vergognerò d'aprirvi con qual forza nel tenebroso intelletto m'entrasse la veritá contro la quale io puerilmente errando avea l'armi prese. E a cui il potre' io dire, che alcuno alleggiamento potesse porre alla penitenza datami, non so s'io mi dica da amore o dalla fortuna, per la falsa opinione avuta, se non a voi?

Affermo adunque, bellissima donna, esser vero che, poi che voi nella piú graziosa stagione dell'anno della dilettevole cittá di Napoli dipartendovi e in Sannio andandone, alli occhi miei piú del vostro angelico viso vaghi che d'altra cosa vi toglieste subitamente, quello che io per la vostra presenza doveva conoscere, molto meglio, non conoscendolo, per lo suo contrario prestamente mi si fece conoscere, cioè per la privazione di quella; la quale tanto fuori d'ogni dovuto termine m'ha l'anima contristata, che assai apertamente posso comprendere quanta fosse la letizia, allora poco da me conosciuta, che mi veniva dalla vostra graziosa e vaga vista. Ma perché alquanto appaia piú questa veritá manifesta, non mi fia grave, né il voglio intralasciare, come che altrove piú che qui si distenda, che avvenuto mi sia a dichiarazione di tanto errore, dopo la vostra partenza.

Dico adunque, se Iddio tosto coll'aspetto del vostro bel viso gli occhi miei riponga nella perduta pace, che poscia che io seppi che voi di qui partita eravate e in parte andatane dove niuna onesta cagione a vedervi mi doveva mai potere menare, che essi, per li quali la luce soavissima dei vostri Amore mi menò nella mente, oltre la fede che porgere possono le mie parole, hanno assai volte di tante e di sí amare lagrime bagnata la faccia mia e il dolente seno riempiuto, che non solamente è stata mirabile cosa onde tanta umiditá sia ad essi venuta, ma ancora non che in voi, la quale credo che come gentile siete cosí siate pietosa, in uno che mio nimico

fosse, ancora che di ferro avesse il petto, a forza di sé avrebbero messa pietate. Né solamente questo è avvenuto quante volte ricordato mi sono d'avere la vostra piacevole presenza perduta con gli effetti tristi, ma qualunque cosa è davanti a loro apparita, di loro maggior miseria è stata cagione. Oh me, quante volte per minor doglia sentire si sono essi spontanamente ritorti da riguardare li templi e le logge e le piazze e gli altri luoghi ne' quali giá vaghi e disiderosi cercavano di vedere, e talvolta lieti videro, la vostra sembianza, e dolorosi hanno il cuor costretto a dir con seco quel misero verso di Geremia: « O come siede sola la cittá la quale in qua addietro era piena di popolo e donna delle genti! ». Certo io non dirò ogni cosa parimente attristandoli, ma io affermo solo una esser quella che alquanto la lor tristizia mitiga riguardando, e questa è riguardare quella contrada, quelle montagne, quella parte del cielo, fra le quali e sotto la quale io porto ferma opinione che voi siate. Quindi ogni aura o soave vento che viene, cosí nel viso ricevo quasi come il vostro sanza niuno fallo abbia tocco. Né è perciò troppo lungo questo mitigamento, ma quale sopra le cose unte veggiamo fiamme talvolta discorrere, tale sopra l'afflitto cuore questa soavitá discorre, fuggendo subita per lo sopravvegnente pensiero che mi mostra non potervi vedere, essendo giá di ciò sanza misura acceso il mio disio.

Che dirò de' sospiri li quali nel passato piacevole amore e dolce speranza mi soleano infiammati trarre del petto? Certo io non ho altro che dirne se non che, multiplicati in molti doppii di gravissima angoscia, mille volte ciascuna ora di quello per la mia bocca di fuori sono sforzatamente sospinti. E similmente le mie voci, le quali giá alcuna volta mosse, non so da che occulta letizia procedente dal vostro sereno aspetto, in amorosi canti e in ragionamenti pieni di focoso amore, s'udirono sempre poi in chiamare il vostro nome di grazia pieno e amore per mercede, o la morte per fine de' miei dolori, o in grandissimi ramarichii permutate possono essere sute udite da chi m'è presso.

In cotal vita adunque vivo a voi lontano, e sanza pro comprendo quanto fosse il bene e il piacere e il diletto che da' vostri occhi per addietro male da me conosciuto mi procedea. E come che tempo assai pur mi prestassero e le lacrime e' sospiri a potere del vostro valore ragionare e ancora a pensare della vostra leggiadria, dei costumi gentili, della donnesca alterezza e della sembianza vaga piú ch'altra, la quale io sempre con gli occhi della mente riguardo tutta, e niente perciò di tale ragionamento o pensiero non dico che piacere l'anima non ne senta, ma questo piacere viene mescolato con un disio ferventissimo il quale tutti gli altri miei disii accende in tanta fiamma di vedervi, che appena in me reggere li posso che non mi tirino, posta giú ogni debita onestá e ragionevole consiglio, colá dove voi dimorate; ma pur vinto dal volere il vostro onore piú che la mia salute guardare gli raffreno, e non avendo altro ricorso, sentendomi la via chiusa del rivedervi per la cagione mostrata, alle lacrime intralasciate ritorno. Ahi, lasso, quanto m'è la fortuna, crudele e inimica de' miei piaceri, sempre stata rigida maestra e correggetrice de' miei errori! Ora, misero me, il conosco, ora il sento, ora apertissimamente il discerno, quanto di bene, quanto di piacere, quanto di soavitá, piú nella luce vera degli occhi vostri veggendola co' miei che nella falsa lusinga del mio pensiero dimorasse.

Cosí adunque, o splendido lume della mia mente, col privarmi della vostra amorosa vista, ha fortuna risoluto la nebula dell'errore per addietro da me sostenuto. Ma nel vero sí amara medicina non bisognava a purgare la mia ignoranza; piú lieve castigamento m'avrebbe nella diritta via ritornato. Ora cosí è: le mie forze a quelle della fortuna, quantunque la mia ragione sia molta, non possono resistere. E come che si vada, io son pure per la vostra partenza a tal punto venuto, quale di sopra v'hanno le mie lettere dichiarato, e con mia gravissima noia sono divenuto certo di ciò che io prima non certo in contrario disputava. Ma da venire è oramai a quel termine, per lo quale scrivendo infino a qui trascorso sono, e dico che, veg-

gendomi in tanta e cosí aspra avversitá per lo vostro partire pervenuto, prima proposi di ritenere del tutto dentro dal tristo petto l'angoscia mia, acciocché palesata per avventura non fosse nel futuro di molto maggior efficacia cagione. E ciò sostenendo con forza, fu ora che assai vicino a disperata morte mi fece venire, la quale allora se pur venuta mi fosse, sanza niuno fallo cara mi sarebbe stata. Ma poi, non so da che occulta speranza di dovervi pure quando che sia rivedere, e nella prima felicitá gli occhi miei ritornare, mi nacque non solamente di morte paura, ma disidèro di lunga vita; quantunque misera, non vedendovi, la dovessi menare. E conoscendo assai chiaramente che, tenendo io del tutto come proposto avea la mia concetta doglia nel petto nascosa, era impossibile che delle molte volte che essa abbondante e ogni termine trapassante sopravveniva, alcuna in tanto non vincesse le forze mie, giá debolissime divenute, che morte sanza fallo ne seguirebbe e poi per conseguente non vi vedrei, da piú utile consiglio mosso, mutai proposto e pensai di volere con alcuno onesto ramarichio dare luogo a quella e uscita del tristo petto, acciocché io vivessi e vi potessi ancora vedere e piú lungamente vostro dimorassi vivendo. Né prima tal pensiero nella mente mi venne, che il modo subitamente con esso m'occorse; del quale avvenimento, quasi da nascosa divinitá spirato, certissimo augurio presi di futura salute. E il modo fu questo: di dovere in persona d'alcuno passionato sí come io era e sono, cantando narrare li miei martiri. Meco adunque con sollicita cura cominciai a rivolgere l'antiche storie per trovare cui io potessi fare scudo verisimilmente del mio segreto e amoroso dolore. Né altro piú atto nella mente mi venne a tale bisogno, che il valoroso giovane Troiolo, figliuolo di Priamo nobilissimo re di Troia, alla cui vita, in quanto per amore e per lontananza della sua donna fu dolorosa, se fede alcuna alle antiche lettere si può dare, poi che Criseida da lui sommamente amata fu al suo padre Calcas renduta, è stata la mia similissima dopo la vostra partita. Per che della persona di lui e de' suoi accidenti ottimamente presi forma alla mia

intenzione, e susseguentemente in leggier rima e nel mio fiorentino idioma, con stilo assai pietoso, li suoi e li miei dolori parimente compuosi; li quali e una e altra volta cantando, assai gli ho utili trovati secondo che fu nel principio l'avviso.

È vero che, dinanzi alle sue piú amare lagrime, in simile stilo parte della sua felice vita si trova, la quale puosi non perch'io disideri che alcuno creda che io di simile felicitá gloriare mi possa, perciocché né mi fu mai tanto favorevole fortuna né, sforzandomi di sperarlo, mel può in alcun modo concedere la credenza che ciò avvenga, ma per questo le scrissi, perché la felicitá veduta d'alcuno, molto meglio si comprende quanta e quale sia la miseria sopravvenuta. La qual felicitá nondimeno, in tanto è alli miei fatti conforme, in quanto non meno di piacere io dagli occhi vostri traeva, che Troiolo prendesse dall'amoroso frutto che di Criseida gli concedea la fortuna.

Adunque, valorosa donna, queste cotali rime in forma d'uno picciolo libro, in testimonianza perpetua a coloro che nel futuro il vedranno, e del vostro valore, del quale in persona altrui esse sono in piú parti ornate, e della mia tristizia, ridussi; e ridottole, pensai non essere onesta cosa quelle ad alcun'altra persona prima pervenire alle mani che alle vostre, che d'esse siete stata sola e vera cagione. Per la qual cosa, come che picciolissimo dono sia da mandare a tanta donna quanta voi siete, nondimeno, perciocché l'affezione di me mandatore è grandissima e piena di pura fede, le vi pure ardisco mandare, quasi sicuro che non per mio merito ma per vostra benignitá e cortesia, da voi ricevute saranno. Nelle quali se avviene che leggiate, quante volte Troiolo piangere e dolersi della partita di Criseida troverete, tante apertamente potrete conoscere le mie medesime voci, le lagrime e' sospiri e l'angoscie; e quante volte la bellezza e' costumi e qualunque altra cosa laudevole in donna, di Criseida scritta troverete, tante di voi esser parlato potrete intendere. Dell'altre cose che oltre a queste vi sono assai, niuna, sí come giá dissi, a me n'appartiene né per me vi si pone, ma perciocché la storia del

nobile e innamorato giovane ciò richiede. E se cosí siete avveduta come vi tegno, da esse potrete comprendere quanti e quali siano i miei disii, dove terminino e che cosa piú ch'altro dimandino e se alcuna pietá meritino. Ora io non so se esse fieno di tanta efficacia che a voi, leggendole voi con alcuna compassione, possano toccare la casta mente, ma Amore ne priego che questa forza lor presti. Il che se avviene, quanto piú umilmente posso, priego voi che alla vostra tornata mettiate sollicitudine, tale che la vita mia, la quale ad un sottilissimo filo pendente è da speranza con fatica tenuta in forse, possa, vedendovi io, lieta nella prima certezza di sé ritornare. E se ciò non può forse cosí tosto com'io disidererei avvenire, almeno con alcun sospiro o pietoso priego per me ad Amore, fate che alle mie noie presti alcuna pace, e lei smarrita riconfortiate. Il mio lungo sermone da se medesimo chiede fine, e perciò, dandogliele, priego colui che nelle vostre mani ha posto lo mia vita e la mia morte, che elli nel vostro cuore quello disio accenda che solo può essere cagione della mia salute.

PARTE PRIMA

Qui comincia la prima parte del libro chiamato Filostrato, dell'amorose fatiche di Troiolo, nella quale si pone come Troiolo s'innamorasse di Criseida, e gli amorosi sospiri e le lacrime per lei avute prima che ad alcuno il suo occulto amore discoprisse; e primamente la invocazione dell'autore.

I

Alcun di Giove sogliono il favore
ne' lor principii pietosi invocare,
altri d'Apollo chiamano il valore;
io di Parnaso le muse pregare
solea ne' miei bisogni, ma Amore
novellamente m'ha fatto mutare
il mio costume antico e usitato,
po' fui di te, madonna, innamorato.

2

Tu, donna, se' la luce chiara e bella
per cui nel tenebroso mondo accorto
vivo, tu se' la tramontana stella
la quale io seguo per venire a porto;
àncora di salute tu se' quella
che se' tutto 'l mio bene e 'l mio conforto;
tu mi se' Giove, tu mi se' Apollo,
tu se' mia musa, io l'ho provato e sollo.

3

Per che, volendo per la tua partita
piú grieve a me che morte e piú noiosa,
scriver qual fosse la dolente vita
di Troiolo, da poi che l'amorosa
Crisëida di Troia sen fu ita,
e come prima gli fosse grazïosa,
a te convienmi per grazia venire,
s'i' vo' poter la mia 'mpresa fornire.

4

Adunque, o bella donna, alla qual fui
e sarò sempre fedele e suggetto,
o vaga luce de' begli occhi in cui
Amore ha posto tutto il mio diletto;
o isperanza sola di colui
che t'ama piú che sé d'amor perfetto,
guida la nostra man, reggi lo 'ngegno,
nell'opera la quale a scriver vegno.

5

Tu se' nel tristo petto effigïata
con forza tal, che tu vi puoi piú ch'io;
pingine fuor la voce sconsolata
in guisa tal che mostri il dolor mio
nell'altrui doglie, e rendila sí grata,
che chi l'ascolta ne divenga pio.
Tuo sia l'onore e mio si sia l'affanno,
s' e' detti alcuna laude acquisteranno.

6

E voi, amanti, priego ch'ascoltiate
ciò che dirá 'l mio verso lagrimoso,
e se nel core avvien che voi sentiate
destarsi alcuno spirito pietoso,
per me vi priego che Amor preghiate,
per cui, sí come Troiolo, doglioso
vivo, lontan dal piú dolce piacere
ch'a creatura mai fosse in calere.

Come Calcas fuggí di Troia e la cagione e perché.

7

Erano a Troia li greci re d'intorno,
nell'armi forti, e, giusto a lor potere,
ciascuno ardito, fier, pro' e adorno
si dimostrava, e colle loro schiere
ognor la stringean piú di giorno in giorno,
concordi tutti in un pari volere,
di vendicar l'oltraggio e la rapina,
da Paris fatta, d'Elena reina.

8

Quando Calcas, la cui alta scïenza
avea giá meritato di sentire
del grande Apollo ciascuna credenza,
volendo del futuro il vero udire,
qual vincesse, o la lunga sofferenza
de' Troiani o de' Greci il grande ardire,
conobbe e vide, dopo lunga guerra
li Troian morti e distrutta la terra.

9

Per che, segretamente di partirsi
diliberò l'antiveduto saggio,
e preso luogo e tempo di fuggirsi,
vêr la greca oste si mise in viaggio;
onde allo 'ncontro assai vide venirsi,
che 'l ricevetter con lieto visaggio,
da lui sperando sommo e buon consiglio
in ciascheduno accidente o periglio.

Come Criseida si va a scusare ad Ettore del fallo di Calcas suo padre.

10

Fu 'l romor grande quando fu sentito,
per tutta la cittá generalmente,
che Calcas era di quella fuggito,
e parlato ne fu diversamente,
ma mal da tutti, e ch'elli avea fallito,
e come traditor fatto reamente;
né quasi per la piú gente rimase
di non andargli con fuoco alle case.

11

Avea Calcas lasciato in tanto male,
sanza nïente farlene sapere,
una sua figlia vedova, la quale
sí bella e sí angelica a vedere
era, che non parea cosa mortale:
Crisëida nomata, al mio parere,
accorta, onesta, savia e costumata
quant'altra che in Troia fosse nata.

12

La qual sentendo il noioso romore
per la fuga del padre, assai dogliosa
quale era in tanto dubbioso furore,
in abito dolente, e lagrimosa,
ginocchion si gittò a pie' d'Ettore,
e con voce e con vista assai pietosa,
scusando sé ed il padre accusando,
finí 'l dir suo mercé addimandando.

13

Era pietoso Ettor di sua natura;
per che, vedendo di costei il pianto,
ch'era piú bella ch'altra creatura,
con pio parlar la confortò alquanto,
dicendo: — Lascia con la ria ventura
tuo padre andar che m'ha offeso tanto,
e tu sicura, lieta e sanza noia,
con noi mentre t'aggrada ti sta' 'n Troia.

14

L'onore ed il piacer qual tu vorrai,
come Calcas ci fosse, abbi per certo,
sempre da tutti quanti noi avrai;
a lui rendan gli dii il degno merto. —
Ella di questo il ringraziò assai
e piú volea, ma non le fu sofferto;
ond'ella si drizzò, e ritornossi
a casa sua, e quivi riposossi.

15

Quivi si stette con quella famiglia
ch'al suo onor convenia di tenere,
mentre fu 'n Troia, onesta a maraviglia
in abito ed in vita, né calere
le bisognava di figlio o di figlia,
come a colei che mai nessuno avere
n'avea potuto; e da ciascuno amata
che la conobbe fu ed onorata.

Ne' sacrifici fatti a Pallade nel tempio Troiolo schernisce gl'innamorati;
in quell'ora egli medesimo s'innamora.

16

Le cose andavan sí come di guerra,
tra li Troiani e' Greci assai sovente;
tal volta uscieno i Troian della terra
sopra li Greci vigorosamente,
e spesse volte i Greci, s'el non erra
la storia, givano assai fieramente
fino in su' fossi e d'intorno rubando,
castella e ville ardendo e dibruciando.

17

E come ch' e' Troian fosser serrati
dalli Greci nemici, non avvenne
che per ciò fosser mai intralasciati
li divin sacrificii, ma si tenne
per ciascun sempre in quelli modi usati;
ma con maggiore onore e piú solenne
ch'alcun altro, Pallade onoravano
in ogni cosa, e piú ch'altro guardavano.

18

Per che, venuto il vago tempo il quale
riveste i prati d'erbette e di fiori,
e che gaio diviene ogni animale
e 'n diversi atti mostra suoi amori,
li Troian padri al Palladio fatale
fêr preparare li consueti onori;
alla qual festa donne e cavalieri
fûr parimente, e tutti volentieri.

19

Tra li qua' fu di Calcas la figliuola
Crisëida, quale era in bruna vesta,
la qual, quanto la rosa la vïola
di biltá vince, cotanto era questa
piú ch'altra donna, bella; ed essa sola
piú ch'altra facea lieta la gran festa,
stando del tempio assai presso alla porta,
negli atti altiera, piacente ed accorta.

20

Troiolo giva, come soglion fare
i giovinetti, or qua or lá veggendo
per lo gran tempio, e co' compagni a stare
or qui or quivi si giva ponendo;
ed ora questa ed or quella a lodare
incominciava e di ta' riprendendo,
sí come quelli a cui non ne piaceva
una piú ch'altra, e sciolto si godeva.

21

Anzi talora in tal maniera andando,
veggendo alcun che fiso rimirava
alcuna donna seco sospirando,
a' suoi compagni ridendo il mostrava,
dicendo: — Quel dolente ha dato bando
alla sua libertá, sí gli gravava,
ed a colei l'ha messa tra le mani:
vedéte ben s' e' suoi pensier son vani.

22

Che è a porre in donna alcuno amore?
Ché come al vento si volge la foglia,
cosí 'n un dí ben mille volte il core
di lor si volge, né curan di doglia
che per lor senta alcun loro amadore,
né sa alcuna quel ch'ella si voglia.
O felice colui che del piacere
lor non è preso, e sassene astenere!

23

Io provai giá per la mia gran follia
qual fosse questo maladetto foco,
e s'io dicessi ch'amor cortesia
non mi facesse, ed allegrezza e gioco
non mi donasse, certo i' mentiria;
ma tutto il bene insieme accolto, poco
fu o nïente, rispetto a' martirî
volendo avere, ed a' tristi sospiri.

24

Or ne son fuor, mercé n'abbia colui
che fu di me piú ch'io stesso pietoso,
io dico Giove, dio vero, da cui
viene ogni grazia, e vivomi in riposo;
e benché di veder mi giovi altrui,
io pur mi guardo dal corso ritroso,
e rido volentier degl'impacciati,
non so s'i' dica amanti o smemorati. —

25

O ciechitá delle mondane menti,
come ne seguon sovente gli effetti
tutti contrarii a' nostri intendimenti!
Troiol va ora mordendo i difetti
e' solliciti amor dell'altre genti,
sanza pensare in che il ciel s'affretti
di recar lui, il quale Amor trafisse
piú ch'alcun altro, pria del tempio uscisse.

26

Cosí adunque andandosi gabbando
or d'uno or d'altro Troiolo, e sovente
or questa donna or quella rimirando,
per caso avvenne che in fra la gente
l'occhio suo vago giunse penetrando
colá dov'era Criseida piacente,
sotto candido velo in bruna vesta
tra l'altre donne in sí solenne festa.

27

Ella era grande, ed alla sua grandezza
rispondeano li membri tutti quanti,
e 'l viso avea adorno di bellezza
celestïale, e nelli suoi sembianti
quivi mostrava una donnesca altezza;
e col braccio il mantel tolto davanti
s'avea dal viso, largo a sé faccendo,
ed alquanto la calca rimovendo.

28

Piacque quell'atto a Troiolo e 'l tornare
ch'ella fe' 'n sé alquanto sdegnosetto,
quasi dicesse: — E' non ci si può stare. —
E diessi a piú mirare il suo aspetto,
il qual piú ch'altro in sé degno li pare
di somma lode, e seco avea diletto
sommo tra uomo ed uom di mirar fiso
gli occhi lucenti e l'angelico viso.

29

Né s'avvedea colui, ch'era sí saggio
poco davanti in riprendere altrui,
che Amor dimorasse dentro al raggio
di quei vaghi occhi con li dardi sui,
né s'ammentava ancora dell'oltraggio
detto davanti de' servi di lui;
né dello strale, il quale al cor gli corse,
finché nol punse daddover, s'accorse.

30

Piacendo questa sotto il nero manto
oltre ad ogni altra a Troiol, sanza dire
che cagion quivi il tenesse cotanto,
occultamente il suo alto disire
mirava di lontano, e mirò tanto,
sanza niente ad alcuno discoprire,
quanto duraro a Pallade gli onori;
poi co' compagni uscí del tempio fori.

31

Né se n'uscí qual dentro v'era entrato
libero e lieto, ma n'uscí pensoso
ed oltre al creder suo innamorato,
tenendo bene il suo disio nascoso
per quel che poco avanti avea parlato:
non forse in lui ritorto l'oltraggioso
parlar fosse, se forse conosciuto
fosse l'ardor nel quale era caduto.

Troiolo, piaciutagli Criseida, di lei pensando seco dilibera di seguire il nuovo amore, d'essere innamorato ringraziando.

32

Poi fu del nobil tempio dipartita
Criseida, Troiol al palagio tornossi
co' suoi compagni, e quivi in lieta vita
con lor per lungo spazio dimorossi;
per me' celar l'amorosa ferita,
di quei ch'amavan gran pezza gabbossi,
e poi mostrando ch'altro lo stringesse,
disse a ciascun ch'andasse ove volesse.

33

E partitosi ognun, tutto soletto
in camera n'andò ed a sedere
si pose, sospirando, a piè del letto,
e seco a rammentarsi del piacere
avuto la mattina dello aspetto
di Criseida cominciò, e delle vere
bellezze del suo viso, annoverando
a parte a parte, e quelle commendando.

34

Lodava molto gli atti e la statura,
e lei di cuor grandissimo stimava
ne' modi e nell'andare, e gran ventura
di cotal donna amar si reputava,
e vie maggior se per sua lunga cura
potesse far, se quanto egli essa amava,
cotanto o presso da lei fosse amato,
o per servente almen non rifiutato.

35

Immaginando affanno né sospiro
poter per cotal donna esser perduto,
e che esser dovesse il suo disiro
molto lodato, se giammai saputo
da alcun fosse, e quinci il suo martiro
men biasimato, essendo conosciuto,
argomentava il giovinetto lieto,
male avvisando il suo futuro fleto.

36

Per che, disposto a seguir tale amore,
pensò voler oprar discretamente,
pria proponendo di celar l'ardore,
concetto giá nell'amorosa mente,
a ciascheduno amico o servidore,
se ciò non bisognasse, ultimamente
pensando che amore a molti aperto,
noia acquistava e non gioia per merto.

37

Ed oltre a questo, assai piú altre cose,
qual da scoprire e qual da provocare
a sé la donna, con seco propose,
e quindi lieto si diede a cantare,
bene sperando, e tutto si dispose
di voler sola Crisëida amare,
nulla pregiando ogni altra che veduta
ne gli venisse, o fosse mai piaciuta.

38

E verso Amore tal fiata dicea
con pietoso parlar: — Signor, omai
l'anima è tua che mia esser solea;
il che mi piace, però che tu m'hai,
non so s'io dica a donna ovvero a dea,
a servir dato, che non fu giammai,
sotto candido velo in bruna vesta,
sí bella donna, come mi par questa.

39

Tu stai negli occhi suoi, signor verace,
sí come in loco degno a tua virtute;
per che, se 'l mio servir punto ti piace,
da quei ti priego impetri la salute
dell'anima, la qual prostrata giace
sotto i tuoi piè, sí la ferir l'acute
saette che, allora, le gittasti,
che di costei 'l bel viso mi mostrasti. —

Come Troiolo è soprappreso d'amore oltre il suo avviso,
e qual fosse la sua vita.

40

Non risparmiarono il sangue reale,
né d'animo virtú ovver grandezza,
né curaron di forza corporale
che in Troiolo fosse, o di prodezza,
l'ardenti fiamme amorose, ma quale
in disposta materia secca o mezza
s'accende il foco, tal nel novo amante
messe le parti acceser tutte quante.

41

Tanto di giorno in giorno col pensiero,
e col piacer di quello or preparava
piú l'esca secca dentro al core altiero,
e da' belli occhi trarre immaginava
acqua soave al suo ardor severo;
per che astutamente gli cercava
sovente di veder, né s'avvedea
che piú da quegli il foco s'accendea.

42

Costui o qua o lá ch'el gisse, andando,
sedendo ancora, o solo o accompagnato,
com'el volesse, bevendo o mangiando,
la notte e 'l giorno ed in qualunque lato,
di Crisëida sempre gía pensando;
e 'l suo valore e 'l viso dilicato
di lei — diceva — avanza Pulissena
d'ogni bellezza, e similmente Elena.

43

Né del dí trapassava nessuna ora
che mille volte seco non dicesse:
— O chiara luce che 'l cor m'innamora,
o Crisëida bella, Iddio volesse
che 'l tuo valor che 'l viso mi scolora,
per me alquanto a pièta ti movesse;
null'altro fuor che tu lieto può farmi,
tu sola se' colei che puoi atarmi. —

44

Ciascun altro pensier s'era fuggito
della gran guerra e della sua salute,
e sol nel petto suo era sentito
quel che parlasse dell'alta virtute
della sua donna, e, cosí impedito,
sol di curar l'amorose ferute
sollicito era, e quivi ogni intelletto
avea posto, e l'affanno e 'l diletto.

45

L'aspre battaglie e gli stormi angosciosi,
ch'Ettor e gli altri suoi fratei facieno
seguiti da' Troian, dagli amorosi
pensieri però niente il rimovieno;
come che spesso, ne' piú perigliosi
assalti, anzi ad ogni altro lui vedieno
mirabilmente nell'armi operare
color che stesser ciò forse a mirare.

46

Né a ciò odio de' Greci il movea,
né vaghezza ch'avesse di vittoria
per Troia liberar, la qual vedea
stretta d'assedio, ma voglia di gloria
per piú piacer tutto questo facea;
e per amor, se 'l ver dice la storia,
divenne in arme sí feroce e forte,
che li Greci il temien come la morte.

Troiolo piú che mai acceso, prima dubita non Criseida ami altrui, appresso seco di sé ragiona e duolsi d'Amore.

47

Aveagli giá amore il sonno tolto,
e minuito il cibo, ed il pensiero
multiplicato sí che giá nel volto
ne dava pallidezza segno vero,
come che egli il ricoprisse molto
con riso infinto e con parlar sincero;
e chi 'l vedea pensava ch'avvenisse
per noia della guerra ch'el sentisse.

48

E qual si fosse non è assai certo:
o che Criseida non se n'accorgesse
per l'operar di lui ch'era coverto,
o che di ciò conoscer s'infignesse;
ma questo n'è assai chiaro ed aperto:
che nïente pareva le calesse
di Troiolo e dell'amor che le portava,
ma come non amata dura stava.

49

Di quinci sentia Troiol tal dolore
che dir non si poria, talor temendo
non Crisëida fosse d'altro amore
presa, e per quello lui vilipendendo,
ricever nol volesse a servidore;
né, mille modi seco ripetendo,
veder poteva di farle sentire
onestamente il suo caldo disire.

50

Onde quand'elli aveva spazio punto,
seco d'Amor si giva a lamentare
a sé dicendo: — Troiolo, or se' giunto
che ti solevi degli altri gabbare!
nïun ne fu mai quanto tu consunto
per mal saperti da Amor guardare;
or se' nel laccio preso, il qual biasmavi
tanto negli altri ed a te non guardavi.

51

Che si dirá di te intra gli amanti
se questo tuo amor fosse saputo?
di te si gabberebbon tutti quanti,
di te direbbono: ecco il provveduto
ch' e' sospir nostri ed amorosi pianti
morder soleva giá, ora è venuto
dove noi siamo; Amor ne sia lodato
ch'a tal partito l'ha ora recato.

52

Che si dirá di te fra gli eccellenti
re e signor, se questo fia sentito?
Ben potran dir, di ciò assai scontenti:
Vedi come questi è del senno uscito,
che 'n questi tempi noiosi e dolenti,
sí nuovamente d'amore è 'nretito!
Dove in la guerra dovria esser fiero,
egli in amar consuma il suo pensiero.

53

Ed or fostú, o Troiolo dolente,
poscia ch'egli era dato che amassi,
preso per tal ch'un poco solamente
d'amor sentisse, onde ti consolassi!
Ma quella per cui piangi nulla sente
se non come una pietra, e cosí stassi
fredda com'al sereno intero ghiaccio,
ed io qual neve al foco mi disfaccio.

54

Ed or foss'ïo pur venuto al porto
al qual la mia sventura ora mi mena!
Questo mi saria grazia e gran conforto,
perché morendo uscirei d'ogni pena;
che se 'l mio mal, del qual nessuno accorto
ancora s'è, si scuopre, fia ripiena
la vita mia di mille ingiurie al giorno,
e, piú ch'altro, sarò detto musorno.

55

Deh aiutami, Amor! e tu per cui
io piango, preso piú che altro mai;
deh, sii pietosa un poco di colui
che t'ama piú che la sua vita assai,
volgi il bel viso oramai verso lui,
da colui mossa che in questi guai
per te, donna, mi tiene; io te ne priego,
deh, non mi far di questa grazia niego.

56

Io tornerò se tu fai, donna, questo,
qual fiore in vivo prato in primavera,
né mi fia poscia l'aspettar molesto,
né il vederti sdegnosa od altiera;
e s'el t'è grave, almeno a me, che presto
ad ogni tuo piacer son, grida fera:
— Ucciditi — ch'io il farò di fatto,
credendoti piacere in cotal atto. —

57

Quinci diceva molte altre parole
piangendo e sospirando, e di colei
chiamava il nome sí come far suole
chi soverchio ama, e alli suoi omei
mercé non trova, ma tutte eran fole
e perdiensi ne' venti, ché a lei
nulla ne pervenia, onde il tormento
multiplicava ciascun giorno in cento.

PARTE SECONDA

Qui comincia la seconda parte del Filostrato, nella quale Troiolo manifesta il suo amore a Pandaro cugino di Criseida, il quale lui conforta e a Criseida scuopre l'occulto amore, e con prieghi e con lusinghe la induce ad amare Troiolo; e primamente, dopo altri ragionamenti, Troiolo a Pandaro, nobile giovane Troiano, discuopre in tutto il suo amore.

I

Standosi in cotal guisa un dí soletto
nella camera sua Troiol pensoso,
vi sopravvenne un troian giovinetto
d'alto legnaggio e molto coraggioso;
il qual veggendo lui sopra il suo letto
giacer disteso e tutto lacrimoso,
— Che è questo — gridò — amico caro?
Hatti giá cosí vinto il tempo amaro? —

2

— Pandaro, — disse Troiol — qual fortuna
t'ha qui guidato a vedermi languire?
Se la nostra amistá ha forza alcuna,
piacciati quinci doverti partire,
ch'io so che grave piú ch'altra nessuna
cosa ti fora il vedermi morire;
ed io non son per piú istare in vita,
tant'è la mia virtú vinta e smarrita.

3

Né creder tu che l'assediata Troia,
o d'arme affanno, od alcuna paura
cagion mi sia della presente noia;
quest'è tra l'altre la mia minor cura.
Altro mi strigne a pur voler ch'i' moia
dond'io mi dolgo per la mia sciagura;
che ciò si sia non ten curare, amico,
ch' i' 'l taccio per lo meglio e nol ti dico. —

4

Di Pandar crebbe allora la pietate
ed il disio di ciò voler sapere.
Ond'el seguí: — Se la nostra amistate,
come soleva, t'è ora in piacere,
discopri a me qual sia la crudeltate
che di morir ti fa tanto calere;
ch'atto non è d'amico, alcuna cosa
al suo amico ritener nascosa.

5

Io vo' con teco patir queste pene,
se dar non posso a tua noia conforto,
perciocché all'amico si convene
ogni cosa partir, noia e diporto;
ed io mi credo che tu sappi bene
s'i' t'ho amato a diritto ed a torto,
e s'io farei per te ogni gran fatto,
e fosse che volesse, od in che atto. —

6

Troiolo trasse allora un gran sospiro
e disse: — Pandar, poscia che ti piace
pur di voler sentire il mio martiro,
dirotti brievemente che mi sface;
non perch'io speri che al mio disiro
per te si possa porra fine o pace,
ma sol per soddisfare al tuo gran priego,
al qual non so com'io mi metta al niego.

7

Amore, incontro al qual chi si difende
piú tosto pere ed adopera invano,
d'un piacer vago tanto il cor m'accende,
ch'io n'ho per quel da me fatto lontano
ciascheduno altro, e questo sí m'offende,
come tu puoi veder, che la mia mano
appena mille volte ho temperata,
ch'ella non m'abbia la vita levata.

8

Bastiti questo, caro amico mio,
sentir de' miei dolor, li quai giammai
piú non scoversi; e priegoti per Dio,
s'alcuna fede al nostro amor tu hai,
ch'ad altri non discovra tal disio,
ché noia men poria seguire assai.
Tu sai quel c'hai voluto; vanne, e lascia
qui me combatter colla mia ambascia. —

9

— Oh, — disse Pandar — com'hai tu potuto
tenermi tanto tal foco nascoso?
ché t'avrei dato consiglio od aiuto,
e trovato alcun modo al tuo riposo. —
A cui Troiolo disse: — Come avuto
da te l'avrei, che sempre te doglioso
per amor vidi, e non ten sai atare?
Me, dunque, come credi soddisfare? —

10

Pandaro disse: — Troiolo, i' conosco
che tu di' 'l ver, ma spesse volte avvene
che quei che sé non sa guardar dal tosco,
altrui per buon consiglio salvo tene,
e giá veduto s'è andare il losco
dove l'alluminato non va bene;
e benché l'uom non prenda buon consiglio
donar lo puote nell'altrui periglio.

11

Io ho amato sventuratamente
ed amo ancora per lo mio peccato;
e ciò avvien perché celatamente
non ho, sí come tu, altrui amato.
Sará che Dio vorrá, ultimamente,
l'amore ch'io t'ho sempre mai portato,
ti porto e porterò, né giammai fia
chi sappia che da te detto mi sia.

12

Però ti rendi, amico mio, sicuro
di me, e dimmi chi ti sia cagione
di questo viver sí noioso e duro,
né temer mai di mia riprensïone
d'amor, perciocché quei che savi furo
ne dichiarar con lor savio sermone,
ch'amor di cuor non potea esser tolto
se non da sé per lungo tempo sciolto.

13

Lascia l'angoscia tua, lascia i sospiri,
e ragionando mitiga il dolore,
ché sí faccendo passano i martirî,
e molto ancora menoma l'ardore
quando compagni in simili disiri
colui si vede il quale è amadore;
ed io, come tu sai, oltre mia voglia
amo, né men può trar, crescer di doglia.

14

Forse fia tal colei che ti tormenta,
che 'n tuo piacer potrò oprare assai,
ed io farei la tua voglia contenta,
se io potessi, piú ch'io non fei mai
la mia; tu il vedrai, purché io senta
chi sia colei per cui questa pena hai.
Leva su, non giacer, pensa che meco
ragionar puoi come con esso teco.

15

Stette alquanto Troiolo sospeso,
e dopo il trarre d'un sospiro amaro,
e di rossor nel viso tutto acceso
per vergogna, rispose: — Amico caro,
cagione assai onesta m'ha difeso
di farti il mio amor palese e chiaro,
perciocché quella che qui m'ha condotto,
è tua parente. — E piú non disse motto.

16

E sopra il letto ricadde supino,
piangendo forte e nascondendo il viso.
A cui Pandaro disse: — Amico fino,
poca fidanza t'ha nel petto miso
cotal sospetto; orsú, lascia 'l tapino
pianto che fai, ché, s'io non sia ucciso,
se quella ch'ami fosse mia sorella,
al mio poter, avrai tuo piacer d'ella.

17

Leva su, dimmi, di' chi è costei,
dimmi, di' tosto, sí ch'io veggia via
al tuo conforto, ch'altro non vorrei.
È ella donna che sia 'n casa mia?
Deh, dilmi tosto, ché, s'ell'è colei
ch'io vo meco pensando ch'ella sia,
non credo che trapassi il giorno sesto,
ch'io ti trarrò di stato sí molesto. —

18

Troiolo a questo nulla rispondea,
ma ciascuna ora piú 'l viso turava;
e pure udendo ciò che promettea
Pandaro, seco alquanto piú sperava,
e volea dire e poi si ritenea,
tanto d'aprirlo a lui si vergognava;
ma stimolandol Pandaro, si volse
vêr lui piangendo, e ta' parole sciolse:

19

— Pandaro mio, io vorrei esser morto,
pensando a quel ch'amore m'ha sospinto,
e s'io potessi, sanza farti torto,
celarlo, giá non men sarei infinto;
ma piú non posso, e se tu se' accorto
sí come suo', veder puoi che distinto
Amor non ha qual uom ami per legge,
fuor che colei cui l'appetito elegge.

20

Altri, come tu sai, aman le suore,
e le suore i fratelli, e le figliuole
talvolta i padri, e' suoceri le nuore,
le matrigne i figliastri talor suole
anche avvenir; ma me ha preso Amore
per tua cugina, il che forte mi duole,
io dico per Criseida. — E questo detto,
boccon piangendo ricadde in sul letto.

21

Come Pandaro udí colei nomare,
cosí ridendo disse: — Amico mio,
per Dio ti priego, non ti sconfortare.
Amore ha posto in parte il tuo disio,
tal che el nol potea meglio allogare,
perch'ella il val veracemente, s'io
m'intendo di costumi, o di grandezza
d'animo, o di valore o di bellezza.

22

Nulla donna fu mai piú valorosa,
nulla ne fu piú lieta e piú parlante,
nulla piú da gradir né piú graziosa,
nulla di maggiore animo tra quante
ne furon mai; né è sí alta cosa
ch'ella non imprendesse tanto avante
quanto alcun re, e che 'l cor non le desse
di trarla a fine, sol che si potesse.

23

Solo una cosa alquanto a te molesta
ha mia cugina in sé oltre alle dette,
che ella è piú che altra donna onesta,
e piú d'amore ha le cose dispette;
ma s'altro non ci noia, credo a questa
troverò modo con mie parolette
qual ti bisogna. Possi tu soffrire,
ben raffrenando il tuo caldo disire.

24

Ben puoi dunque veder ch'Amor t'ha posto
in loco degno della tua virtute;
sta' dunque fermo nell'alto proposto
e bene spera della tua salute,
la quale io credo che seguirá tosto
se tu col pianto tuo non la rifiute.
Tu sei di lei ed ella di te degno,
ed io ci adoprerò tutto 'l mio 'ngegno.

25

Né creder, Troiol, ch'io non veggia bene
non convenirsi a donna valorosa
sí fatti amori, e quel ch'ancor ne vene
ed a lei ed a' suoi, se cotal cosa
alla bocca del vulgo mai pervene;
ché, per follia di noi, vituperosa
è divenuta, dove esser dovea
onor, dappoi per amor si facea.

26

Ma perciocché 'l disio s'è impedito
all'operare, e tutto simigliante
non conosciuto, parmi per partito
poter pigliar, che ciaschedun amante
possa seguir il suo alto appettito,
sol che sia savio in fatto ed in sembiante,
sanza vergogna alcuna di coloro
a cui tien la vergogna e l'onor loro.

27

Io credo certo ch'ogni donna in voglia
vive amorosa, e null'altro l'affrena
che tema di vergogna; e s'a tal doglia
onestamente medicina piena
si può donar, folle è chi non la spoglia,
e poco parmi le cuoca la pena.
La mia cugina è vedova e disia,
e se 'l negasse non gliel crederia.

28

Per che, sentendo te saggio ed accorto,
a lei e ad amendue posso piacere,
ed a ciascun donar pari conforto,
poscia ch'occulto il dobbiate tenere,
e fia come non fosse; e farei torto,
se 'n ciò non ne facessi il mio potere
in tuo servigio; e tu sii savio poi,
in tener chiusa tale opera altroi. —

29

Udiva Troiol Pandaro contento
sí nella mente, ch'esser gli parea
quasi giá fuor di tutto il suo tormento,
e piú nel suo amor si raccendea;
ma poi ch'alquanto stato fu attento,
a Pandaro si volse e gli dicea:
— Io credo ciò che tu di' di costei,
e troppo ne par piú agli occhi miei.

30

Ma come mancherá per ciò l'ardore
ch' io porto dentro, che non vidi mai
ch'ella s'accorgesse del mio amore?
Ella nol crederá se tu 'l dirai;
poi, per tema di te, questo furore
biasimerá, e nïente farai.
E se nel cor l'avesse, per mostrarti
d'essere onesta, non vorrá 'scoltarti.

31

Ed oltre a questo, Pandar, non vorria
che tu credessi che io desiassi
di cotal donna alcuna villania.
Che e' le fosse a grado ch'io l'amassi
solamente vorrei: questo mi fia
sovrana grazia se io la 'mpetrassi.
Di questo cerca, e piú non ti dimando. —
Poi bassò 'l viso alquanto vergognando.

32

A cui, ridendo, Pandaro rispose:
— Nïente nuoce ciò che tu ragioni.
Lascia far me, ché le fiamme amorose
ho per le mani e sí fatti sermoni,
e seppi giá recar piú alte cose
al fine suo con nuove condizioni.
Questa fatica tutta sará mia,
e 'l dolce fine tuo sí vo' che sia. —

33

Troiolo destro si gittò in terra
del letto, lui abbracciando e basciando,
giurando appresso che la greca guerra
vincer nulla sariegli triunfando,
a petto a questo ardor che tanto 'l serra:
— Pandaro mio, io mi ti raccomando,
tu savio, tu amico, tu sai tutto
ciò che bisogna a dar fine al mio lutto. —

Pandaro discuopre a Criseida l'amore che Troiolo le porta, e lei contradicente conforta ad amare lui.

34

Pandaro disïoso di servire
il giovinetto, il quale e' molto amava,
lasciato lui dove gli piacque gire,
sen gí vêr dove Crisëida stava;
la qual, veggendo lui a sé venire,
levata in piè, di lungi il salutava,
e Pandar lei, cui per la man pigliata
in una loggia seco l'ha menata.

35

Quivi con risa e con dolci parole,
con lieti motti e con ragionamenti
parentevoli assai, sí come suole
farsi talvolta tra congiunte genti,
si stette alquanto come quei che vuole
al suo proposto, con nuovi argomenti,
venir, se el potrá, e nel bel viso
cominciò forte a riguardarla fiso.

36

Criseida che il vide, sorridendo
disse: — Cugin, non mi vedesti mai
che tu mi vai cosí mente tegnendo? —
A cui rispose Pandaro: — Ben sai
ch' i' t' ho veduta e di vedere intendo,
ma tu mi par piú che l'usato assai
bella, ed hai piú di che lodare Iddio
che altra bella donna, al parer mio. —

37

Criseida disse: — Che vuol dir cotesto?
Perché piú ora che per lo passato? —
A cui Pandar rispose lieto e presto:
— Però che 'l tuo è 'l piú avventurato
viso che donna avesse mai in questo
mondo; se io non ne sono ingannato,
a sí fatto uomo ho sentito che piace
oltre misura sí che se ne sface. —

38

Criseida alquanto arrossò vergognosa
udendo ciò che Pandaro diceva,
e risembrava mattutina rosa.
Poi ta' parole a Pandaro moveva:
— Non ti far beffe di me che gioiosa
d'ogni tuo ben sarei. Poco doveva
avere a far colui a cui io piacqui,
che mai piú non avvenne poi ch' io nacqui. —

39

— Lasciamo star li motti — disse allora
Pandaro — e dimmi: se' ten tu accorta? —
A cui ella rispose: — Non ancora
piú d'un che d'altro, se io non sia morta.
È vero ch' io ci veggio ad ora ad ora
passare alcun che sempre alla mia porta
rimira, non so io s'el va cercando
di veder me, o d'altro va musando. —

40

Pandaro disse: — Chi è el colui? —
A cui Criseida disse: — Veramente
io nol conosco, né ti so di lui
piú oltre dire. — E Pandaro che sente
che di Troiol non dice ma d'altrui,
cosí seguí a lei subitamente:
— Non è colui il qual tu hai feruto,
uom che non sia da tutti conosciuto. —

41

— Chi è dunque costui che si diletta
sí di vedermi? — Crisëida disse.
A cui Pandaro allora: — Giovinetta,
poi che colui che 'l mondo circoscrisse,
fece il primo uom, non credo piú perfetta
anima mai 'n alcun altro venisse,
che quella di colui che t'ama tanto,
che dir non si potrebbe giammai quanto.

42

Egli è d'animo altiero e di legnaggio,
onesto molto, e cupido d'onore,
di senno natural piú ch'altro saggio,
né di scïenza n'è alcun maggiore;
prode ed ardito e chiaro nel visaggio,
io non potrei dir tutto il suo valore.
Deh, quanto ell'è felice tua bellezza,
poi che tal uom piú ch'altro l'apprezza.

43

Ben è la gemma posta nell'anello,
se tu sei savia come tu sei bella:
se tu diventi sua cosí com'ello
è divenuto tuo, ben fia la stella
giunta col sole; né mai fu donzello
giunto sí bene ad alcuna donzella
come tu seco, se savia sarai:
beata te se tu 'l conoscerai.

44

Solo una volta ha nel mondo ventura
qualunque vive, s'ei la sa pigliare;
chi lei vegnente lascia, sua sciagura
pianga da sé sanza altrui biasimare;
la tua vaga e bellissima figura
la t'ha trovata, or sappi adoperare.
Lascia me pianger che 'n malora nacqui,
ch'a Dio, al mondo ed a fortuna spiacqui. —

45

— Tentimi tu, o parli daddovero,
— Criseida disse — o sei del senno uscito?
Chi dee aver di me piacere intero
se giá non divenisse mio marito?
Ma chi è questi, dimmi, è el stranero
o cittadin, che per me è smarrito?
Dilmi s'tu vuoi e se dir lo mi déi,
e non chiamar sanza cagion gli omei. —

46

Pandaro disse: — Egli è pur cittadino,
non de' minori, e mio amico è molto;
dal qual, per forza forse di destino,
tratto ho del petto ciò che io t'ho sciolto.
El vive in pianto misero e meschino,
sí lo splendor l'accende del tuo volto,
e perché sappi chi cotanto t'ama,
Troiolo è quei che piú ch'altro ti brama. —

47

Dimorò sovra sé Criseida allora
Pandaro riguardando, e tal divenne
qual da mattina l'äer si colora,
e con fatica le lagrime tenne
venute agli occhi per cadere fora.
Poscia come il perduto ardir rivenne,
un poco seco prima mormorando,
cosí a Pandar disse sospirando:

48

— Io mi credeva, Pandaro, se io
in tal follia giammai fossi caduta,
che Troiolo venuto nel disio
mi fosse mai, tu m'avessi battuta
non che ripresa, sí come uom che 'l mio
onor cercar dovresti: oh Dio aiuta!
che faran gli altri, poi che tu t'ingegni
di seguir farmi gli amorosi regni?

49

Ben so che Troiolo è grande e valoroso,
e ciascuna gran donna ne dovria
esser contenta; ma poi che 'l mio sposo
tolto mi fu, sempre la voglia mia
da amor fu lontana, ed ho doglioso
il core ancor della sua morte ria,
ed avrò mentre che sarò in vita,
tornandomi a memoria sua partita.

50

E se alcuno il mio amor dovesse
aver, per certo a lui il donerei,
sol ch'io credessi che e' gli piacesse.
Ma come tu conoscer chiaro déi,
che or vaghezze si trovano spesse
chente egli ha ora, e quattro dí o sei
durano, e passan poscia di leggero,
cambiando amor cosí cambia il pensiero.

51

Però mi lascia tal vita menare
chente fortuna apparecchiata m'have;
el troverá ben donna da amare
al piacer suo ed umile e soave;
a me onesta si convien di stare.
Pandar, per Dio, deh, non ti paia grave
questa risposta, e lui fa' che conforti
con piacer nuovi e con altri diporti. —

52

Pandaro seco si tenea scornato
udendo il ragionar della donzella,
e per partirsi quasi fu levato;
poi pure stette, e rivolsesi ad ella
dicendo: — Io t'ho, Criseïda, lodato
quel ch'io farei a mia carnal sorella
o a mia figlia o moglie s'io l'avessi,
s' e' miei piacer da Dio mi sian concessi.

53

Però ch'io sento che Troiolo vale
cosa maggiore assai che non sarebbe
il tuo amore, e vidilo ieri a tale
per questo amor, che forte me ne 'ncrebbe.
Forse non credi e però non ten cale;
ben so ch'a forza te ne 'ncrescerebbe,
se sapessi quel ch'io del suo ardore.
Deh, 'ncrescati di lui per lo mio amore!

54

Io non credo ch'al mondo sia alcuno
piú segreto uom di lui né con piú fede,
ed è leal quanto ne sia nessuno,
né piú oltre di te disia o vede;
ed a te, stando in vestimento bruno,
giovane ancora, d'amar si concede.
Non perder tempo, pensa che vecchiezza
o morte torrá via la tua bellezza.

55

— Oh me, — disse Criseida — tu di' vero,
cosí cen portan gli anni a poco a poco,
e' piú si muoion prima che 'l sentiero
si compia, dato dal celeste foco.
Ma lasciamo ora di questo il pensiero,
e dimmi se d'amor sollazzo e gioco
ancor poss'io avere. In che maniera
t'avvedesti di Troiol la primiera? —

56

Sorrise allora Pandaro e rispose:
— Io 'l ti dirò da poi che 'l vuoi sapere.
L'altrieri, essendo in quïete le cose
per la triegua allor fatta, fu 'n calere
a Troiol ch'io con lui per selve ombrose
m'andassi diportando; ivi a sedere
postici, a ragionar cominciò meco
d'amore, e poi di lui a cantar seco.

57

Io non gli era vicin, ma mormorare
udendol, vêr di lui mi feci attento,
e per quel ch'io mi possa ricordare,
ad Amor si dolea nel suo tormento,
dicendo: Signor mio, giá mi si pare
nel viso e ne' sospiri ciò ch'io sento
dentro dal cor per leggiadra vaghezza,
la qual m'ha preso con la sua bellezza.

58

Tu stai colá dov'io porto dipinta
l'immagine che piú ch'altro mi piace,
e quivi vedi l'anima che vinta
dalla folgore tua prostrata giace;
la qual la tiene intorno stretta cinta,
chiamando sempre quella dolce pace,
che gli occhi belli e vaghi di costei
sol posson dare, caro signore, a lei.

59

Dunque, per Dio, se 'l mio morir ti noia,
fallo sentire a questa vaga cosa,
e lei pregando, impetra quella gioia
che suole a' tuoi suggetti donar posa.
Deh, non voler, signor mio, che io moia,
deh, fal, per Dio, tu ve' che l'angosciosa
anima giorno e notte sempre grida,
tale ha paura ch'ella non l'uccida.

60

Dubiti tu sotto la bruna vesta
d'accender le tue fiamme, signor mio?
Nulla ti fia maggior gloria che questa;
entra nel petto suo con quel disio
che dimora nel mio e mi molesta;
deh, fallo, i' te ne priego, signor pio,
sí che per te li suoi dolci sospiri,
conforto portino alli miei disiri.

61

E questo detto, forte sospirando,
bassò la testa non so che dicendo,
poscia si tacque quasi lagrimando.
In me di quel che era, ciò veggendo,
entrò sospetto, e proposi che, quando
tempo piú atto fosse, un dí ridendo
di domandarlo ciò che la canzone
volesse dire, e poi della cagione.

62

Ma tempo a questo prima non occorse
che oggi ch' io 'l trovai tutto soletto:
andando io nella sua camera, in forse
se el vi fosse, ed egli era in sul letto,
e me vedendo, altrove si ritorse;
di che io presi alquanto di sospetto,
e fattomi piú presso, ch'el piangea
il trovai forte, e forte si dolea.

63

Come io seppi il piú lo confortai,
e con nuova arte e con diverso ingegno,
di bocca quel ch'avesse gli cavai,
datagli pria la mia fede per pegno
ch' io nol direi ad alcun uom giammai.
Questa pièta mi mosse, e per lei vegno
a te, a cui in brieve ho soddisfatto
di quel che prieghi in ogni modo e atto.

64

Tu che farai? Deh, dilmi, starai altera,
e lascerai colui, che sé non cura
per amar te, a morte tanto fera
venire? O reo distino, o rea ventura
ch'un sí fatto uom per te amando pera!
Almanco della tua vaga figura
non gli fostú, né de' tuoi occhi cara,
forse il campresti ancor da morte amara. —

65

Criseida disse allora: — Di lontano
il segreto scorgesti del suo petto,
come ch'el ferma poi tenesse mano
quando il trovasti pianger sopra il letto;
e cosí 'l faccia Iddïo lieto e sano,
e me ancora, come per tuo detto
pietá me n'è venuta. Io non son cruda
come ti par, né sí di pietá nuda. —

66

E stata alquanto, dopo un gran sospiro,
trafitta giá, seguí: — Deh, io m'avveggio
dove ti trae il pietoso disiro,
ed io il farò, poi piacer ten deggio,
ed egli il vale, e bastigli s' i' 'l miro;
ma per fuggir vergogna e forse peggio,
priegal ch'el sia saggio, e faccia quello
ch'a me biasmo non sia, né anche ad ello. —

67

— Sorella mia, — allor Pandaro disse —
tu parli bene, ed io nel pregheraggio.
Vero è che io non credo ch'el fallisse,
tanto il conosco costumato e saggio,
fuor se per isciagura non venisse;
tolgalo Iddio, ed io ci metteraggio
compenso tal che ti sará 'n piacere;
fatti con Dio e fa' il tuo dovere.

Come Criseida, partito Pandaro, seco ragionando,
esamina se amare deggia Troiolo o no, e alla fine dilibera di sí.

68

Partito Pandar, se ne gí soletta
nella camera sua Criseida bella,
seco nel cor ciascuna paroletta
rivolvendo di Pandaro e novella,
in quella forma ch'era stata detta,
e lieta seco ragiona e favella
in cotal guisa, seco sospirando,
oltre l'usato Troiol immaginando:

69

— Io son giovane, bella, vaga e lieta,
vedova, ricca, nobile ed amata,
sanza figliuoli ed in vita quïeta,
perché esser non deggio innamorata?
Se forse l'onestá questo mi vieta,
io sarò saggia, e terrò sí celata
la voglia mia, che non sará saputo
ch'io aggia mai nel core amore avuto.

70

La giovinezza mia si fugge ogni ora,
debbol'io perder sí miseramente?
Io non conosco in questa terra ancora
nïuna sanza amante, e la piú gente,
com'io conosco, veggio s'innamora,
ed io mi perdo il tempo per nïente;
e come gli altri far non è peccato,
né ne può esser alcun biasimato.

71

Chi mi vorrá se io c' invecchio mai?
Certo nessuno, ed allora avvedersi
altro non è se non crescer di guai.
Nïente vale il di dietro pentersi
e dir dolente: perché non amai?
Buon è adunque a tempo provvedersi:
costui è bel, gentil, savio ed accorto,
che t'ama, e fresco piú che giglio d'orto.

72

Di real sangue e di sommo valore,
e Pandar tuo cugin tel loda tanto;
dunque che fai? Perché dentro dal core,
com'egli ha te, lui non ricevi alquanto?
Perché non gli dai tu il tuo amore?
Non odi tu la pièta del suo pianto?
Oh quanto bene ancora avrai con lui,
se com'egli ama te, tu ami lui!

73

Ed ora non è tempo da marito,
e se pur fosse, la sua libertate
servare è troppo piú savio partito.
L'amor che vien da sí fatta amistate
è sempre tra gli amici assai gradito,
ma, sia quanto vuol grande la biltate
che a' mariti tosto non rincresca,
vaghi d'avere ogni dí cosa fresca.

74

L'acqua furtiva assai piú dolce cosa
è che il vin con abbondanza avuto;
cosí d' amor la gioia che sia nascosa,
trapassa assai del sempre mai tenuto
marito in braccio; adunque vigorosa
ricevi il dolce amore, il qual venuto
t'è fermamente mandandolo Iddio,
e soddisfa' al suo caldo disio. —

75

E stando alquanto, poi si rivolgea
nell'altra parte: — Misera, — dicendo —
che vuoi tu far? Non sai tu quanto rea
vita si trae con esso amor languendo,
nella qual sempre convien che si stea
in pianti ed in sospiri ed in dolendo?
Avendo poi per giunta gelosia
che è peggio assai ch'ogni morte ria?

76

Appresso, questi ch'al presente t'ama
è di troppo piú alta condizione
che tu non sei; questa amorosa brama
gli passerá, ed in abusïone
sempre t'avrá, e lasceratti grama,
d'infamia piena e di confusïone.
Guarda che fai, ché il senno da sezzo
né fu, né è, né fia mai d'alcun prezzo.

77

Ma posto pur che questo amor lontano
debba durar, come puoi tu sapere
ch'el debba star celato? Assai è vano
fidarsi alla fortuna, e ben vedere
quanto uopo fa, non può consiglio umano;
e se si scuopre aperto, puoi tenere
la fama tua in eterno perduta,
la qual sí buona hai fino a qui avuta.

78

Dunque cotali amor lasciali stare
a cui e' piaccion. — Poi appresso il detto
incominciava forte a sospirare,
né si poteva giá dal casto petto
il bel viso di Troiolo cacciare;
per che, tornava sopra il primo effetto
biasimando e lodando, in tale erranza
seco faccendo lunga dimoranza.

Rapporta Pandaro a Troiolo quel c'ha fatto,
il quale, veduta Criseida, bene sperando, sommamente si rallegra.

79

Pandar, che da Criseida dipartito
s'era contento, sanza altrove gire,
a Troiolo diritto s'è reddito,
e di lontano gli cominciò a dire:
— Confortati, fratel, ch' i' ho fornito
gran parte, credo, del tuo gran disire. —
E postosi a seder, gli disse ratto,
sanza interpor, com'era stato il fatto.

80

Quali i fioretti dal notturno gelo
chinati e chiusi, poi che 'l sol gl'imbianca,
tutti s'apron diritti in loro stelo,
cotal si fe' di sua virtute stanca
Troiolo allora, e riguardando il cielo,
incominciò come persona franca:
— Lodato sia il tuo sommo valore,
Venere bella, e del tuo figlio Amore. —

81

Poi Pandaro abbracciò mille fiate
e basciollo altrettante, sí contento
che piú non saria stato se donate
gli fosser mille Troie; e lento lento
con Pandar solo, a veder la biltate
di Criseida andò, guardando attento
se alcun atto nuovo in lei vedeva,
per quel che Pandar ragionato aveva.

82

Ella si stava ad una sua finestra,
e forse quel ch'avvenne ella aspettava;
né si mostrò selvaggia né alpestra
verso di Troiol che la riguardava,
ma tutta volta in su la poppa destra,
onestamente verso lui mirava.
Di che allegro Troiol se ne gìo,
grazie rendendo a Pandaro ed a Dio.

83

E quella trepidezza che 'ntra due
Crisëida tenea, sen fuggí via,
seco lodando le maniere sue,
gli atti piacevoli e la cortesia.
E sí subitamente presa fue,
che sopra ogni altro bene lui disia,
e duolle forte del tempo perduto,
che 'l suo amor non avea conosciuto.

84

Troiolo canta e fa mirabil festa,
armeggia e dona e spende lietamente,
e spesso si rinnuova e cangia vesta,
ogni ora amando piú ferventemente;
e per piacer non gli è cosa molesta
ancor seguir, mirar discretamente
Crisëida, la qual non men discreta,
gli si mostrava a tempi vaga e lieta.

Il riguardare di Criseida accende piú Troiolo; di che egli ragiona con Pandaro, il quale il consigliò che egli le scrivesse ed egli il fa.

85

Ma come noi, per continua usanza,
per piú legne veggiam foco maggiore,
cosí avvien, crescendo la speranza,
assai sovente ancor cresce l'amore;
e quinci Troiol con maggior possanza
che l'usato sentí nel preso cuore
l'alto disio spronarlo, onde i sospiri
tornâr piú fier che prima e li martirî.

86

Di che Troiol con Pandaro talvolta
si dolea forte: — Lasso me, — dicendo —
el m'ha Criseida sí l'anima tolta
co' suoi begli occhi, che morire intendo
per lo disio fervente che s'affolta
sí sopra il cuor nel quale io ardo e 'ncendo.
Deh, che farò? che contento dovria
solo esser della sua gran cortesia.

87

Ella mi guata, e soffere ch'io guati
onestamente lei; questo dovrebbe
essere assai a' miei disii 'nfiammati,
ma l'appetito cupido vorrebbe
non so che piú, sí mal son regolati
gli ardor che 'l muovon, e nol crederebbe
chi nol provasse, quanto mi tormenta
tal fiamma che maggiore ognor diventa.

88

Che farò dunque? Io non so che mi fare,
se non chiamarti Criseida bella,
tu sola sei che mi puoi aiutare,
tu, valorosa donna, tu sei quella
che sola puoi il mio foco attutare,
o dolce luce e del mio cor fiammella:
or stess'io teco una notte d'inverno,
cento cinquanta poi stessi in inferno.

89

Che farò, Pandar? Tu non di' nïente?
Tu mi vedi arder in sí fatto fuoco,
e vista fai di non aver la mente
a' miei sospir? Deh, ve' com'io mi cuoco?
Aiutami, io ten priego caramente,
dimmi ch'io faccia, consigliami un poco;
se da te e da lei non ho soccorso,
di morte nelle reti son trascorso.

90

Pandaro allora disse: — Io veggio bene
ed odo quanto di', né sonmi infinto,
né mai m'infingerò alle tue pene
donare aiuto, e sempre son succinto
a far non sol per te ciò che convene,
ma ogni cosa sanza esser sospinto
o da forza o da priego: fa' tu ch'io
aperto veggia il tuo alto disio.

91

Io so che 'n ogni cosa, per un sei
tu vedi piú di me, ma tuttavia
s'io fossi in te, intera scriverei
ad essa di mia man la pena mia,
e sopra ciò per Dio la pregherei
e per amore e per sua cortesia,
che di me le calesse; e questo scritto
io glielo porterò sanza rispitto.

92

Ed oltre a questo, ancora a mio potere
la pregherò ch'abbi di te mercede.
Quel ch'ella rispondrá potrem vedere,
e giá di certo l'animo mio crede
che sua risposta ti dovrá piacere;
e però scrivi, e ponvi ogni tua fede,
ogni tua pena, ed il disio appresso,
nulla lasciar che non vi sia espresso.

93

Questo consiglio a Troiol piacque assai,
ma, come amante timido, rispose:
— Oh me, Pandaro, che tu vederai,
come si vede che son vergognose
le donne, che lo scritto che portrai,
Criseida, per vergogna, con noiose
parole rifiutrá, e peggiorato
avremo oltre misura il nostro stato. —

94

A ciò Pandaro disse: — Se ti piace,
fa' quel ch'io dico e me poi lascia fare,
che, se Amor mi ponga in la sua pace,
io te ne credo risposta arrecare
di sua man fatta; se ciò ti dispiace,
timido e tristo te ne puoi stare.
Ripiaterai poi te del tuo tormento,
ché per me non riman farti contento. —

95

Allora disse Troiol: — Fatto sia
il piacer tuo; io vado e scriveraggio,
ed Amor priego, per sua cortesia,
lo scrivere e la lettera e 'l viaggio
fruttevol faccia. — E di quindi s'invia
alla camera sua, e come saggio
alla sua donna carissima scrisse
una lettera presto, e cosí disse:

Scrive Troiolo a Criseida che il muove a scrivere l'amore ch'egli le porta e le sue pene, e domandale mercé.

96

« Come può quei che in affanno è posto,
in pianto grave ed in stato molesto
come sono io per te, donna, disposto,
ad alcun dar salute? credo chesto
esser non dee da lui; ond'io mi scosto
da quel che gli altri fanno, e sol per questo
qui da me salutata non sarai,
perch'io non l'ho se tu non la mi dai.

97

« Io non posso fuggir quel ch'Amor vuole,
il qual piú vil di me giá fece ardito,
ed el mi strigne a scriver le parole
che tu vedrai, e vuol pure obbedito
esser da me sí come egli esser suole;
perciò se per me fia in ciò fallito,
lui ne riprendi, ed a me perdonanza
ti priego doni, dolce mia speranza.

98

« L'alta bellezza tua, e lo splendore
de' tuoi vaghi occhi e de' costumi ornati,
l'onestá cara e 'l donnesco valore,
li modi e gli atti piú ch'altro lodati,
nella mia mente hanno lui per signore
e te per donna in tal guisa fermati,
ch'altro accidente mai fuor che la morte
a tirarvine fuor non saria forte.

99

« E che ch'io faccia, l'immagine bella
di te sempre nel cor reca un pensiero,
ch'ogni altro caccia che d'altro favella
che sol di te, benché d'altro nel vero
all'anima non caglia, fatta ancella
del tuo valor, nel quale io solo spero:
e 'l nome tuo m'è sempre nella bocca
e 'l cor con piú disio ognor mi tocca.

100

« Da queste cose, donna, nasce un foco
che giorno e notte l'anima martira,
sanza lasciarmi in posa trovar loco.
Piangonne gli occhi e 'l petto ne sospira,
e consumar mi sento a poco a poco
da questo ardor che dentro a me si gira;
per che ricorrere alla tua virtute
sol mi convien, s'io voglio aver salute.

101

« Tu sola puoi queste pene noiose,
quando tu vogli, porre in dolce pace,
tu sola puoi l'afflizïon penose,
madonna, porre in riposo verace,
tu sola puoi, con l'opre tue pietose,
tôrmi il tormento che sí mi disface;
tu sola puoi, sí come donna mia,
adempier ciò che lo mio cor disia.

102

« Dunque, se mai per pura fede alcuno,
se mai per grande amor, se per disio
di ben servire ognora in ciascheduno
caso, qual si volesse o buono rio,
meritò grazia, fa' ch'io ne sia uno,
cara mia donna, fa' ch'io sia quello, io,
ch'a te ricorro sí come a colei
che se' cagion di tutti i sospir miei.

103

« Assai conosco che mai meritato
non fu per mio servir quel per che vegno,
ma sola tu che m'hai il cor piagato,
e altri no, di maggior cosa degno
mi puoi far, quando vogli; o disiato
ben del mio cor, pon giú l'altiero sdegno
dell'animo tuo grande, e sii umile
vêr me, quanto negli atti sei gentile.

104

« Or io son certo che sarai pietosa
come sei bella, e la mia grave noia,
discretamente lieta e grazïosa,
sanza voler ch'io misero muoia
per molto amarti, donna dilettosa,
ancora tornerá in dolce gioia;
ed io ten priego, se 'l mio priego vale,
per quello amor del quale or piú ti cale.

105

« Io come ch'io sia un piccol dono,
e poco possa e vaglia molto meno,
sanza fallo alcun tutto tuo sono;
or tu sei savia: s'io non dico appieno,
intenderai, so, me' ch'io non ragiono,
e spero simil che l'opere fieno
migliori assai che miei merti e maggiori;
Amore a ciò ti disponga ed incuori.

106

« El mi restava molte cose a dire,
ma per non farti noia le vo' tacere,
ed in questa fine priego il dolce sire
Amor che, come te nel mio piacere
ha posta, cosí me nel tuo disire
ponga con quel medesimo volere,
sí che, com'io son tuo, alcuna volta
tu mia diventi, e mai non mi sia tolta. »

107

Scritte adunque tutte queste cose
in una carta, per ordin piegolla,
e 'n sulle guance tutte lagrimose
bagnò la gemma, e quindi suggellolla,
e nelle mani a Pandaro la pose,
ma mille volte e piú prima basciolla:
— Lettera mia — dicendo — tu sarai
beata, in man di tal donna verrai. —

Porta Pandaro la lettera di Troiolo a Criseida,
la quale innanzi che la togliesse si turbò un pochetto.

108

Pandaro, presa la lettera pia,
n'andò verso Crisëida, la quale
come 'l vide venir, la compagnia
con la quale era lasciata, cotale
gli si fe' 'ncontro parte della via,
qual pare in vista perla orïentale,
temendo e disiando; e' salutârsi
di lunge assai, poi per le man pigliârsi.

109

Quindi disse Criseida: — Quale affare
or qui ti mena? Hai tu altre novelle? —
Alla qual Pandar sanza dimorare
disse: — Per te l'ho buone e belle,
ma non tai per altrui, come mostrare
ti potran queste scritte tapinelle
di colui che per te mi par vedere
morir, sí poco te n'è in calere.

110

Telle, e vedraile diligentemente,
e d'alcuna risposta il farai lieto. —
Stette Criseida temorosamente
sanza pigliarle, un poco il mansueto
viso cambiò, e quindi pianamente
disse: — Deh, Pandaro mio, se in quieto
stato ti ponga Amore, abbi rispetto
alquanto a me, non pure al giovinetto.

111

Guarda se quel che vuogli or si convene,
e tu stesso sia giudice in questo,
e vedi se prendendole fo bene,
e se 'l tuo domandare è tanto onesto.
El non si vuole per levar le pene
altrui, per sé fare atto disonesto.
Deh, non le mi lasciar, Pandaro mio,
portale indietro, per amor di Dio. —

112

Pandaro, alquanto di questo turbato,
disse: — Questo è a pensar nuova cosa,
che quel ch'è piú dalle donne bramato,
di ciò ciascuna e ischifa e crucciosa
si mostra innanzi altrui; io t'ho parlato
tanto di questo, ch'omai vergognosa
non dovresti esser meco, io te ne priego
che or di questo non mi facci niego. —

113

Criseïda sorrise lui udendo,
e quelle prese, e miselesi in seno:
— Quando avrò agio — poi a lui dicendo —
le vederò com'io saprò appieno.
Se io fo men che ben questo faccendo,
il non poter del tuo piacer far meno
me n'è cagione; Iddio del cielo il veggia
ed alla mia simplicitá provveggia. —

Legge Criseida la lettera di Troiolo con diletto
e, piacendole d'essergli benivola, forte ad amare lui si dispone.

114

Partissi Pandar poi gliel'ebbe date,
ed essa, vaga molto di vedere
quel che dicesser, sue cagion trovate,
le compagne lasciò, ed a sedere
ne gí nella sua camera, e spiegate,
lesse e rilesse quelle con piacere,
e ben s'accorse che Troiolo ardea
vie piú assai che 'n atto non parea.

115

Il che caro le fu, perché trafitta
esser sentiesi l'anima nel core,
di che ella viveva molto afflitta,
come che punto non paresse fuore;
e ben notata ogni parola scritta,
di ciò lodò e ringraziò Amore,
seco dicendo: — A spegner questo foco
conviene a me trovare e tempo e loco.

116

Ché s'io il lascio in troppo grande arsura
multiplicare, el potrebbe avvenire
che nella scolorita mia figura
si vederebbe il nascoso disire,
che mi saria non piccola sciagura.
Ed io per me non intendo morire,
né far morire altrui, quando con gioia
posso schifar la mia e l'altrui noia.

117

Io non sarò per lo certo disposta,
come io sono infino a quici stata;
se Pandar tornerá per la risposta,
io gliela darò piacevole e grata,
s'el mi costasse come non mi costa;
né da Troiol sarò mai piú spietata
potuta dire. Or foss'io nelle braccia
dolci di lui stretta e faccia a faccia! —

Torna Pandaro a Criseida per la risposta,
la quale dopo alquanti motti promise di farla e fecela.

118

Pandaro che da Troiolo sovente
era studiato, a Criseida reddio,
e sorridendo disse: — Donna, chente
ti par lo scriver dello amico mio? —
Ella divenne rossa incontanente,
sanza dire altro se non: — Sallo Iddio. —
A cui Pandaro disse: — Hai tu risposto? —
A cui ella gabbando disse: — Tosto?

119

— S'io debbo mai potere adoperare
per te, — Pandaro disse — or fa' di farlo. —
Ed ella a lui: — E' nol so io ben fare. —
— Deh, — disse Pandar — pensa di appagarlo,
e' suole Amor saper bene insegnare.
Io ho sí gran disio di confortarlo
che tu nol crederesti, in fede mia:
la tua risposta sol questo poria. —

120

— Ed io 'l farò poiché t'aggrada tanto,
ma voglia Iddio che ben la cosa vada! —
— Deh, sí, andrá — disse Pandaro — in quanto
colui il vale, a cui piú ch'altro aggrada. —
Poi si partí, ed ella dall'un canto
della camera sua ove piú rada
usanza di venire ad ogni altro era,
a scriver giú si pose in tal manera:

Risponde Criseida a Troiolo, il quale non legando né sciogliendo, del suo amore cautamente il lascia sospeso.

121

« A te amico discreto e possente,
il qual forte di me inganna Amore,
come uom preso di me 'ndebitamente,
Crisëida, salvato il suo onore,
manda salute, e poi umilemente
si raccomanda al tuo alto valore,
vaga di compiacerti, dove sia
l'onestá salva e la castitá mia.

122

« Io ho avuto da colui che t'ama
tanto perfettamente ch'el non cura
giá d'alcun mio onor né di mia fama,
le carte piene della tua scrittura,
nelle quai lessi la tua vita grama,
non sanza doglia, s'io abbia ventura
che mi sia cara, e benché sien fregiate
di lucciole, pur l'ho assai mirate.

123

« Ed ogni cosa con ragion pensando,
e l'afflizioni e 'l tuo addomandare,
la fede e la speranza esaminando,
non veggio com'io possa soddisfare
assai acconciamente al tuo dimando,
volendo bene ed intero guardare
ciò che nel mondo piú è da gradire,
che è onesta vivere e morire.

124

« Come che il piacerti saria bene,
se 'l mondo fosse tal chente dovrebbe;
ma perché è tal quale a noi si convene
per forza usarlo, seguir ne potrebbe,
altro faccendo, disperate pene.
Alla pietá per cui di te m'increbbe,
malgrado mio, pur mi convien dar lato,
di che sarai da me poco appagato.

125

« Ma è sí grande la virtú ch'io sento
in te, ch'io so ch'aperto vederai
ciò ch'a me si conviene, e che contento
di ciò che io ti rispondo sarai,
e porrai modo al tuo grave tormento,
che nel cor mi dispiace e noia assai;
e 'n veritá s'el non si disdicesse,
quel volentier farei che ti piacesse.

126

« Poco è lo scriver, come puoi vedere,
e mi' arte in questa lettera, la quale
vorrei che piú ti recasse piacere,
ma non si può ciò che si vuole aguale;
forse fará ancor luogo il potere
al buon volere, e se non ti par male,
presta alla pena tua alquanto sosta,
perché non ha ogni detto risposta.

127

« Il proferer che fai qui non ha loco,
ché certa son ch'ogni cosa faresti;
ed io nel ver, come ch'io vaglia poco,
vie piú che mille volte mi potresti
e puoi aver per tua, se crudel foco
non m'arda, il che son certa non vorresti.
Né dico piú se non ch'io priego Iddio
che ne contenti il tuo e 'l mio disio. »

Riceve Troiolo la risposta di Criseida e quella con Pandaro esamina, lieta speranza per quella prendendo.

128

E poi che ella ebbe in tal guisa detto,
la ripiegò e suggellolla e diella
a Pandaro, il qual, tosto il giovinetto
Troiol cercando, a lui n'andò con ella,
e presentagliel con sommo diletto;
il qual, presala, ciò che scritto in quella
era, con festa lesse sospirando,
secondo le parole il cor cambiando.

129

Ma pure in fine, seco ripetendo
bene ogni cosa che ella scrivea,
disse fra sé: — Se io costei intendo,
amor la stringe, ma sí come rea,
sotto lo scudo ancor si va chiudendo;
ma non potrá, pur che forza mi dea
Amore a sofferir, guari durare,
ch'ella non vegna a tutt'altro parlare. —

130

E 'l simigliante ne pareva ancora
a Pandaro, col quale el dicea tutto;
per che piú che l'usato si rincora
Troiol, lasciando alquanto il tristo lutto,
e spera in brieve deggia venir l'ora
ch'al suo martiro deggia render frutto:
e questo chiede, e dí e notte chiama
come colui che solamente il brama.

Crescendo l'ardore di Troiolo, Pandaro desideroso di servirlo induce Criseida a dover esser con lui.

131

Crescea di giorno in giorno piú l'ardore,
e come che speranza l'aiutasse
a sostener, pur gli era grave al core,
e deesi creder che assai il noiasse;
per che piú volte del suo gran fervore
stimar si può che lettere dittasse.
Alle quai quando lieta e quando amara
risposta gli veniva, e spessa e rara.

132

Per che sovente d'Amor si dolea,
e di fortuna cui tenea nemica,
e spesse volte: — Oh me, — seco dicea —
s'un poco pur la pungesse l'ortica
d'amor, com'ella me tragigge e screa,
la vita mia, di sollazzo mendica,
tosto verrebbe al grazïoso porto,
al qual prima ch'io vegna sarò morto. —

133

Pandaro, che sentia le fiamme accese
nel petto di colui cui egli amava,
era de' prieghi suoi spesso cortese
a Crisëida, e tutto le narrava
ciò che di Troiol vedeva palese;
la quale, ancor che lieta l'ascoltava,
diceva: — Io non posso altro, io gli fo quello
che m'imponesti, caro mio fratello. —

134

— Non basta questo; — Pandaro rispondea —
io vo' che tu 'l conforti e che gli parli. —
A cui Criseida allo 'ncontro dicea:
— Cotesto non intendo mai di farli,
ché la corona dell'onestá mea,
per partito verun non vo' donarli;
come fratel, per la sua gran bontate
l'amerò sempre con ferma onestate. —

135

Pandaro rispondea: — Questa corona
lodano i preti a cui tôr non la ponno,
e ciaschedun com'un santo ragiona,
e poi vi colgon tutte quante al sonno.
Di Troiol non saprá giammai persona;
or pena assai e fa' pur ben del donno.
Assai fa mal chi può far ben nol face,
e perder tempo a chi piú sa piú spiace. —

136

Crisëida dicea: — La sua virtute
tenera so ch'ell'è del mio onore,
né da me altro che cose dovute
domanderia, tanto è il suo valore;
ed io ti giuro, per la mia salute,
ch'io son, da quel che tu dimandi in fore,
sua mille volte piú ch'io non son mia,
tanto m'aggrada la sua cortesia. —

137

— Se el t'aggrada, or che vai tu cercando?
Deh, lascia star questa salvatichezza.
Intendi tu che el si moia amando?
Ben potrai cara aver la tua bellezza,
s'uccidi un cotale uom; deh, dimmi quando
tu vuoi ch'ei vegna a te, cui el piú prezza
che non fa 'l cielo, e dimmi come e dove;
non voler vincer tutte le sue prove. —

138

— Oh me lassa! a che m'hai tu condotta,
Pandaro mio, e che vuoi tu ch'io faccia!
Tu hai l'onestá mia spezzata e rotta,
io non ardisco di mirarti in faccia.
Oh me lassa, me misera, a che otta
la riavrò io? il sangue mi s'agghiaccia
intorno al cor, pensando quel che chiedi,
e tu non te ne curi e chiaro il vedi.

139

Io vorrei esser morta il giorno ch'io
qui nella loggia tanto t'ascoltai,
tu mi mettesti nel core un disio
ch'appena credo ch'el n'esca giammai,
e che mi fia cagion dell'onor mio
perdere e, lassa, d'infiniti guai.
Ma piú non posso; poiché t'è 'n piacere,
disposta sono a fare il tuo volere.

140

Ma s'alcun priego può nel tuo cospetto,
ti priego, dolce e caro mio fratello,
ch'a tutti ciascun nostro fatto o detto
occulto sia: tu puoi ben veder quello
che seguir ne poria, se tale effetto
venisse a luce. Deh, parlane ad ello
e fannel savio, e come tempo fia,
io farò quel che suo piacer disia. —

141

Rispose Pandar: — Guarda la tua bocca,
ché el per sé, né io, mai nol diremo. —
— Or haimi tu — diss'ella — per sí sciocca,
che vedi di paura tutta triemo
ch'el non si sappia? Ma poiché ti tocca
l'onore e la vergogna che n'avremo
sí come a me, passerommene in pace,
e tu ne fa' omai come ti piace. —

142

Pandar disse: — Di ciò non dubitare,
ché in ciò avrem ben buona cautela.
Quando vuoi tu ch'el ti vegna a parlare?
Traiamo omai a capo questa tela,
ché farlo tosto, poiché si dee fare,
fia molto meglio, e molto me' si cela
dopo il fatto l'amor, poscia ch'avrete
composto insieme ciò che far dovrete. —

143

— Tu sai — disse Criseida — che in questa
casa son donne ed altre genti meco,
delle quai parte alla futura festa
debbono andare; allora sarò seco.
Questa tardanza non gli sia molesta;
del modo e del venire allora teco
favellerò; fa' pure ch'el sia saggio,
e sappia ben celare il suo coraggio. —

PARTE TERZA

Qui comincia la terza parte del Filostrato nella quale, dopo la invocazione dell'autore, Pandaro e Troiolo insieme ragionano del dovere occultare ciò che con Criseida appresso si fa; alla quale Troiolo va nascosamente, dilettasi e ragionasi con lei, partesi e tornavi, sta in festa e in canti, e primieramente la invocazione dell'autore.

I

Fulvida luce, il raggio della quale
infino a questo loco m'ha guidato
com'io volea per l'amorose sale,
or convien che 'l tuo lume duplicato
guidi lo 'ngegno mio, e faccil tale,
che 'n particella alcuna dichiarato
per me appaia il ben del dolce regno
d'Amor, del qual fu fatto Troiol degno.

2

Al qual regno pervien chi fedelmente,
con senno e con virtú, può sofferire
d'amor le passïoni interamente:
per altro modo, rado pervenire
vi si può bene; adunque sii presente,
o bella donna, e 'l mio alto disire
riempi della grazia ch'io dimando,
le lodi tue continue cantando.

Vive lieto Troiolo con Pandaro che lieta risposta gli ha recata; e lungamente parlato la sua gratitudine mostrando favella.

3

Troiolo ancora che el molto ardesse,
nondimen bene star pur li parea,
pensando sol ch'a Criseida piacesse,
e che ella umilmente rispondea
alle lettere sue quando scrivesse,
ed ancor piú qualora la vedea:
ella il guardava con sí dolce aspetto
ch'a lui parea sentir sommo diletto.

4

Erasi Pandar, com'è detto avanti,
dalla donna in concordia dipartito,
e lieto nella mente e ne' sembianti,
di Troiolo cercava, cui smarrito
intra lieta speranza e tristi pianti
lasciato avea quando se n'era gito;
e tanto il gí in qua e 'n lá cercando,
ch'egli il trovò in un tempio pensando.

5

Al qual tantosto che esso pervenne,
da parte il trasse e cominciògli a dire:
— Amico caro, tanto di te mi tenne
quand'io ugnanno ti vidi languire
sí forte per amor, che 'l cor sostenne
per te gran parte in sé del tuo martire,
che per darti conforto, riposato
non ho giammai finch'io te l'ho trovato.

6

Io son per te divenuto mezzano,
per te gittato ho 'n terra il mio onore,
per te ho io corrotto il petto sano
di mia sorella, e posto l'ho nel core
il tuo amor; né passerá lontano
tempo che 'l vederai con piú dolzore
che porger non ti può la mia favella,
quando in braccio averai Criseida bella.

7

Ma come Dio, che tutto quanto vede,
e tu che 'l sai, a ciò non m'ha indotto
di premïo speranza, ma sol fede,
che come amico portoti, condotto
m'ha ad ovrar che tu truovi mercede.
Per ch'io ti priego, s'el non ti sia rotto
da ria fortuna il disïato bene,
che facci com'a savio far convene.

8

Tu sai ch'egli è la fama di costei
santa nel vulgo, né si disse mai
da nullo altro che tutto ben di lei;
or venuto è che tu nelle man l'hai
e puogliel tôr se fai quel che non déi;
benché addivenir ciò non può mai
sanza mia gran vergogna, ché parente
le sono, e trattator similemente.

9

Per ch'io ti priego tanto quant'io posso,
ch'occulto sia tra noi questo mestiero:
i' ho dal cuor di Criseida rimosso
ogni vergogna e ciaschedun pensiero
che contra t'era, ed hol tanto percosso
col ragionar del tuo amor sincero,
che ella t'ama ed è disposta a fare
ciò che ti piacerá di comandare.

10

Né fuor che tempo manca a tale effetto,
il qual come l'avrá, nelle sue braccia
ti metterò a prenderne diletto;
ma, per Dio, fa' che tale opra si taccia,
né t'esca fuor per caso alcun del petto,
o caro amico mio; né ti dispiaccia
se molte volte ti priego di questo:
tu vedi ben che 'l mio priego è onesto. —

11

Chi poria dire intera la letizia
che l'anima di Troiolo sentiva,
udendo Pandar? Ché la sua tristizia,
com' piú parlava, piú scemando giva.
Li sospir ch'egli aveva a gran divizia,
gli dieder luogo, e la pena cattiva
si dipartí, e 'l viso lagrimoso,
bene sperando, divenne gioioso.

12

E sí come la nuova primavera,
di fronde e di fioretti gli arbuscelli,
ignudi stati in la stagion severa,
di subito riveste e fagli belli,
e prati e colli e ciascuna rivera
riveste d'erbe e di bei fior novelli,
cosí di nuova gioia subito pieno,
si rife' Troiol nel viso sereno.

13

E dopo un sospiretto, riguardando
Pandar nel viso, disse: — Amico caro,
tu ti déi ricordare e come e quando
giá pianger mi trovasti nello amaro
tempo che io soleva avere amando,
ed ancor simil quando procacciaro
le tue parole di voler sapere
qual fosse la cagion del mio dolere.

14

E sai quant' io mi tenni a discovrirlo
a te che sol mi sei unico amico,
né era a me alcun periglio il dirlo,
benché per ciò non fosse atto pudico;
pensa dunque ora come consentirlo
io potrei mai, che mentre teco il dico,
ch'altri nol senta triemo di paura.
Tolga Iddio via cotal disavventura.

15

Ma nondimen per quello Iddio ti giuro
che 'l cielo e 'l mondo ugualmente governa,
e s'io non vegna nelle man del duro
Agamennon, che, se mia vita eterna
fosse come è mortal, tu puoi sicuro
viver, ch'a mio poter sará interna
questa credenza, e 'n ogni atto servato
l'onor di quella che m'ha 'l cor piagato.

16

Quanto per me tu aggi detto e fatto
assai conosco e manifesto veggio,
né meritar giammai in alcun atto
nol ti potrei, ché d'inferno e di peggio,
in paradiso posso dir m' hai tratto;
ma per l'amistá nostra ti richieggio
che quel nome villan tu non ti pogni
dove sovvien dell'amico a' bisogni.

17

Lascialo stare alli dolenti avari,
cui oro induce a sí fatto servigio;
tu fatto l'hai per trarmi degli amari
pianti ov'io era, e del duro letigio
che io avea con pensieri avversari
e turbator d'ogni dolce vestigio,
sí come per amico si dee fare,
quando l'amico il vede tribulare.

18

E perché tu conosca quanto piena
benivolenza da me t'è portata,
io ho la mia sorella Polissena
piú di bellezza che altra pregiata,
ed ancor c'è con esso lei Elena
bellissima, la quale è mia cognata:
apri il cor tuo se te ne piace alcuna,
poi me lascia operar con qual sia l'una.

19

Ma poi che tanto hai fatto, assai piú ch'io
pregato non t'avrei, metti in effetto,
quando tempo parratti, il mio disio;
a te ricorro e sol da te aspetto
l'alto piacere ed il conforto mio,
la gioia e 'l bene e 'l sollazzo e 'l diletto,
né piú farò se non quanto dirai;
mio fia 'l diletto e tu 'l grado n'avrai. —

20

Rimase Pandar di Troiol contento,
e ciascheduno a sue bisogne attese.
Ma come ch'a Troiolo ogni dí cento
paresse d'esser con quella alle prese,
pur sofferia, e con sommo argomento
in sé reggeva l'amorose offese,
dando a' pensier d'amor la notte parte,
e 'l dí co' suoi al faticoso Marte.

Richiamasi Troiolo agli amorosi diletti, il quale con Criseida le sovrane dolcezze prendendo si sollazza.

21

In questo mezzo il tempo disïato
da' due amanti venne, donde fessi
Criseida chiamar Pandaro e mostrato
tutto gliel'ha; ma Pandaro dolessi
di Troiolo che 'l dí davanti andato
era con certi, per bisogni espressi
della lor guerra, alquanto di lontano,
benché dovea tornare a mano a mano.

22

Disselo a lei, il che udir gravoso
molto le fu, ma questo non ostante,
Pandar, sí come amico studïoso,
mandò tosto per lui un presto fante,
il qual sanza pigliare alcun riposo,
in brieve spazio a Troiol fu davante;
il quale, udito ciò per che venia,
lieto per ritornar si mise in via.

23

E giunto a Pandar, da lui pienamente
intese ciò che esso far dovea;
laonde esso assai impazïente
la notte attese, la qual gli parea
che si fuggisse, e poi tacitamente
con Pandar solo il suo cammin prendea
in vêr lá dove Crisëida stava
che sola e paurosa l'aspettava.

24

Era la notte oscura e tenebrosa
come Troiol voleva, il quale attento
mirando andava ciascheduna cosa,
non forse alcuna desse sturbamento
poco o assai alla sua amorosa
voglia, la qual del suo grave tormento
fosse sperava, ed in parte segreta
sol se n'entrò nella casa giá cheta.

25

E 'n certo loco remoto ed oscuro,
come imposto gli fu, la donna attese,
né gli fu l'aspettar forte né duro,
né 'l non veder dove fosse palese,
ma baldanzoso, con seco, sicuro,
spesso diceva: — La donna cortese
tosto verrá, ed io sarò giocondo
piú che se sol signor fossi del mondo. —

26

Criseïda l'aveva ben sentito
venire; per che, acciò ch'ei la 'ntendesse
com'era posto, ella aveva tossito,
e perché l'esser non gli rincrescesse
spesso parlava con suono espedito,
e avacciava che ciascun sen gisse
tosto a dormir, dicendo ch'ella avea
tal sonno che vegghiar piú non potea.

27

Poi che ciascun sen fu ito a dormire,
e la casa rimase tutta queta,
tosto parve a Criseïda di gire
dov'era Troiolo in parte segreta,
il qual, com'egli la sentí venire,
drizzato in piè e con la faccia lieta,
le si fe' 'ncontro, tacito aspettando,
per esser presto ad ogni suo comando.

28

Avea la donna un torchio in mano acceso,
e tutta sola discese le scale,
e Troiol vide aspettarla sospeso,
cui ella salutò, poi disse quale
ella poté: — Signor, s' io t' ho offeso,
in parte tale il tuo splendor reale
tenendo chiuso, priegoti per Dio,
che mi perdoni, dolce mio disio. —

29

A cui Troiolo disse: — Donna bella,
sola speranza e ben della mia mente,
sempre davanti m'è stata la stella
del tuo bel viso splendido e lucente;
e stata m'è piú cara particella
questa, che 'l mio palagio certamente,
e dimandar perdono a ciò non tocca. —
Poi l'abbracciò e basciaronsi in bocca.

30

Né si partiron prima di quel loco,
che mille volte insieme s'abbracciaro
con dolce festa e con ardente gioco,
e altrettante e vie piú si basciaro,
sí come quei ch'ardevan d'egual foco,
e che l'un l'altro molto aveva caro;
ma come l'accoglienze si finiro,
salir le scale e 'n camera ne giro.

31

Lungo sarebbe a raccontar la festa,
ed impossibile a dire il diletto
che 'nsieme preser pervenuti in questa;
ei si spogliaro ed entraron nel letto,
dove la donna nell'ultima vesta
rimasa giá, con piacevole detto
gli disse: — Spogliomi io? Le nuove spose
son la notte primiera vergognose. —

32

A cui Troiolo disse: — Anima mia,
io te ne priego, sí ch'io t'abbi in braccio
ignuda sí come il mio cor disia. —
Ed ella allora: — Ve' ch'io me ne spaccio. —
E la camiscia sua gittata via,
nelle sue braccia si ricolse avaccio;
e strignendo l'un l'altro con fervore,
d'amor sentiron l'ultimo valore.

33

O dolce notte, e molto disïata,
chente fostú alli due lieti amanti!
Se la scïenza mi fosse donata
che ebber li poeti tutti quanti,
per me non potrebbe esser disegnata.
Pensisel chi fu mai cotanto avanti
mercé d'Amor, quanto furon costoro,
e saprá 'n parte la letizia loro.

34

Ei non uscîr di braccio l'uno all'altro
in tutta notte, e tenendosi in braccio,
si credieno esser tolti l'uno all'altro,
o che non fosse ver che 'nsieme in braccio,
sí com'elli eran, fosse l'uno all'altro,
ma sognar si credien d'essere in braccio;
e l'uno all'altro domandava spesso:
— Hotti io in braccio, o sogno, o sei tu desso?

35

Ei si miravan con tanto disio,
che l'un dall'altro gli occhi non torcea,
e l'uno all'altro diceva: — Amor mio,
deh, può egli esser ch'io con teco stea? —
— Sí, cuor del corpo, mercé n'abbia Dio —
sovente l'uno all'altro rispondea.
E strignendosi forte spessamente,
si basciavano insieme dolcemente.

36

Troiol spesso i belli occhi amorosi
basciava di Crisëida, dicendo:
— Voi mi metteste nel core i focosi
dardi d'amor del qual io tutto incendo,
voi mi pigliaste ed io non mi nascosi,
come suol far chi dubita, fuggendo;
voi mi tenete e sempre mi terrete,
occhi miei bei, nell'amorosa rete. —

37

Poi gli basciava e ribasciava ancora,
e Crisëida ancora i suoi basciava,
poi tutto il viso e 'l petto, e nessuna ora
sanza mille sospiri valicava,
non de' dolenti per cui si scolora,
ma di quei pii pe' quai si dimostrava
l'affezïon che giaceva nel petto,
e dopo quei rinnovava il diletto.

38

Deh, pensin qui li dolorosi avari,
che biasiman chi è innamorato
e chi, come fan essi, a far denari,
in alcun modo, non s'è tutto dato,
e guardin se, tenendoli ben cari,
tanto piacer fu mai da lor prestato,
quanto ne presta amore in un sol punto,
a cui egli è con ventura congiunto.

39

Ei diranno di sí ma mentiranno,
e questo amor, dolorosa pazzia
con risa e con ischerni chiameranno,
sanza veder che solo una ora fia
nella qual sé e denar perderanno,
sanza aver gioia saputo che sia
nella lor vita; Iddio gli faccia tristi,
ed agli amanti doni i loro acquisti.

40

Rassicurati insieme i due amanti,
insieme cominciaro a ragionare,
e l'uno all'altro i preteriti pianti
e l'angosce e' sospiri a raccontare;
e tai ragionamenti tutti quanti
spesso rompien con fervente basciare,
e sbandendo la lor passata noia
prendieno insieme dilettosa gioia.

41

Ragion non vi si fece di dormire,
ma che la notte non venisse meno
per bene assai vegghiar avien disire;
saziarsi l'un dell'altro non potieno,
quantunque molto fosse il fare e 'l dire
ciò ch'a quell'atto appartener credieno,
e sanza invan lasciar correr le dotte,
tutte s'adoperaron quella notte.

42

Ma poi ch' e' galli presso al giorno udiro
cantar per l'aurora che surgea,
dell'abbracciar si raffocò 'l disiro,
dolendosi dell'ora che dovea
lor dipartir, ed in nuovo martiro,
il qual nessun ancor provato avea,
porgli, per l'esser da sé separati,
vie piú che mai d'amor ora infiammati.

43

Li quai come Criseida cantare
sentí, dolente disse: — O amor mio,
ora si fa da doversi levare,
se ben vogliam celar nostro disio,
ma io ti voglio, amor mio, abbracciare,
pria che ti lievi, un poco, acciocché io
men doglia senta della tua partita;
deh, abbraccia tu me, dolce mia vita.

44

Troiolo l'abbracciò quasi piangendo,
e stringendola forte la basciava,
il giorno che venia maladicendo,
che lor cosí avaccio separava.
Poi cominciò in verso lei dicendo:
— Il dipartir sanza modo mi grava:
come partir da te mi debbo mai,
che 'l ben ch'i sento, donna, tu mel dai?

45

Non so com'io non mora pur pensando
ch'andar me ne convien contra 'l volere
e giá di vita ch'io n'ho preso il bando,
e morte sopra me monta a potere,
né so del ritornar come né quando.
O fortuna perché da tal piacere
lontani me, che piú ch'altro mi piace?
Perché mi togli il sollazzo e la pace?

46

Deh, com' farò, se giá nel primo passo
sí mi stringe il disio del ritornarci,
che vita nol sostiene, oh me lasso!
Deh, perché vien sí tosto a lontanarci,
o dispietato giorno? Quando basso
sarai ch'io ti veggia ristorarci?
Oh me, ch'io non so! — Quindi rivolto
a Criseida basciava il fresco volto,

47

dicendo: — S'io credessi in la tua mente,
donna mia bella, sí com'io ti tegno
dentro la mia, star continuamente,
piú caro mi saria che 'l troian regno,
e di questo partir saria paziente,
poscia ch'a quel contra mia voglia vegno,
e spererei tornarci a tempo e loco,
a temperar com'ora il nostro foco. —

48

Criseida gli rispose sospirando,
mentre che stretto nelle braccia il tene:
— Anima mia, io udii, ragionando
giá è assai, s'i' mi ricordo bene,
ch'amore è uno spirto avaro, e quando
alcuna cosa prende, sí la tene
serrata forte e stretta con gli artigli,
ch'a liberarla invan si dan consigli.

49

Ed egli ha me ghermito in tal manera
per te, caro mio ben, che s'io volessi
ritornarmi ora quale in prima m'era,
non ti cappia nel capo ch'io potessi;
tu mi se' sempre da mane e da sera
nella mente fermato, e s'io credessi
cosí essere a te io, mi terrei
beata piú che chieder non saprei.

50

Però sicuro vivi del mio amore,
il qual mai per altrui piú non provai,
e se 'l tornarci disii con fervore,
io il disio vie piú di te assai,
né prima mi fien date licite ore
sopra di me, che tu ci tornerai;
cuor del mio corpo, i' mi ti raccomando. —
E cosí detto, il basciò sospirando.

51

Levossi Troiol contr' a suo piacere,
poi ribasciata l'ebbe cento volte,
ma pur veggendo quel ch'era dovere,
si vestí tutto, e poscia, dopo molte
parole, disse: — Io fo il tuo volere,
io me ne vo; fa' che non mi sien tolte
le tue promesse, ed accomandoti a Dio,
e teco lascio lo spirito mio. —

52

A lei non venne alla risposta voce,
tanto la noia la strinse del partire,
ma Troiol quindi con passo veloce,
vêr lo palagio suo ne prese a gire,
e sente ben ch'amor vie piú il coce
ch'el non facea prima nel disire,
tanto ha da piú Crisëida trovata,
che seco non l'avea prima stimata.

Ripensano i due amanti ai trapassati atti,
e piú con cotale pensiero nel loro lieto amore s'accendono.

53

Tornato Troiol nel real palagio,
tacitamente se n'entrò nel letto
per dormir s'el potesse alquanto ad agio,
ma non gli poté sonno entrar nel petto,
sí gli facean nuovi pensier disagio,
rammemorando il lasciato diletto,
pensando seco quanto piú valea
Crisëida, che el non si credea.

54

El giva ciascuno atto rivolgendo
nel suo pensiero e 'l savio ragionare,
e seco stesso ancora ripetendo
il piacevole e dolce motteggiare;
l'amor di lei ancor giva sentendo
troppo maggior che 'l suo immaginare,
e con tali pensier piú s'accendea
in amor forte, e non se n'avvedea.

55

Criseida seco facea il simigliante,
di Troiolo parlando nel suo core,
e seco lieta di sí fatto amante,
grazie infinite ne rende ad Amore,
e parle ben mille anni che davante
a lei ritorni lo suo amadore,
e ch'ella il tenga in braccio e basci spesso,
come la notte avea fatto da presso.

Viene Pandaro a Troiolo, il quale con lui di lui
e d'Amore sommamente si loda, li suoi dolci accidenti dicendo.

56

Fu la mattina Pandaro venuto
a Troiolo levato, e salutollo;
Troiolo gli rendé il suo saluto,
e con disio gli si gittò al collo:
— Pandaro mio, tu sii il ben venuto
— e nella fronte con amor basciollo —
tu m'hai d'inferno messo in paradiso,
amico mio, se io non sia ucciso.

57

Io non potrei giammai operar tanto,
se per te mille volte il dí morisse,
che io facessi un attimo di quanto
cognosco aperto ti si convenisse;
tu m'hai in gioia posto d'aspro pianto. —
E da capo basciollo, e quindi disse:
— Dolce mio ben che contento mi fai,
quando sará ch'io piú ti tenga mai?

58

Non vede il sol, che tutto il mondo vede,
sí bella donna, né tanto piacente,
e, se le mie parole mertan fede,
sí costumata, vaga ed avvenente,
quanto colei la cui buona mercede,
piú ch'altro vivo allegro veramente.
Lodato sia Amor che mi fe' suo,
e similmente il buon servigio tuo.

59

Dunque non m'hai poca cosa donata,
né me a poca cosa donato hai;
la vita mia ti fia sempre obbligata,
ad ogni tuo piacer sempre l'avrai,
tu l'hai da morte a vita suscitata. —
E qui si tacque allegro piú che mai.
Pandaro, uditol, stette alquanto, e poi
cosí rispose lieto a' detti suoi:

60

— S'io ho, bel dolce amico, fatto cosa
che ti sia cara, assai ne son contento,
ed emmi sommamente grazïosa;
ma nondimen piú che mai ti rammento
che ponghi freno alla mente amorosa,
e che sia savio, che dove tormento
hai tolto via con dilettosa gioia,
per favellar non ti ritorni a noia. —

61

— Io il farò sí che a grado fieti —
rispose Troiolo al suo caro amico. —
Poi gli contò gli accidenti suoi lieti
con somma festa, e seguí: — Ben ti dico
ch'io non fu' mai d'amor dentro alle reti
com'io sono ora, e vie piú che l'antico
ora mi coce il foco, che tratto aggio
degli occhi di Criseida e del visaggio.

62

Io ardo piú che mai, e questo foco
ch'io sento nuovo, è d'altra qualitate
che quel di prima: el mi rinfresca gioco
sempre nel cor, pensando alla biltate
che n'è cagion, ma vero è che un poco
le voglie mie piú calde che l'usate
fa di tornar nell'amorose braccia,
e di basciar la dilicata faccia. —

63

Saziar non si poteva il giovinetto
di ragionar con Pandaro del bene
il qual sentito aveva, e del diletto,
e del conforto dato alle sue pene,
e dello amor che portava perfetto
a Criseida, in cui sola la spene
aveva posta, e messone in oblio
ogni suo altro fatto e gran disio.

Torna Troiolo a Criseida al modo usato,
e con lei ragionando amorosamente si sollazza.

64

Tra picciol tempo, la lieta fortuna
di Troiolo rendé luogo a' suoi amori,
il qual, poscia che fu la notte bruna,
del suo palagio solo uscito fori,
sanza nel ciel vedere stella alcuna,
per lo cammino usato, a' suoi dolzori
nascosamente se n'entrò, e cheto
nel luogo usato e' si stette segreto.

65

Come Crisëida altra volta venne,
cosí a tempo venne questa volta,
ed il modo di prima tutto tenne;
e poi che lieta e grazïosa accolta
fatta s'ebber fra lor quanto convenne,
presi per man con allegrezza molta
nella camera insieme se n'entraro,
e sanza indugio alcun si coricaro.

66

Come Criseida Troiolo in braccio ebbe,
cosí gioiosa cominciò a dire:
— Qual donna fu o mai esser potrebbe,
la qual potesse tanto ben sentire
quant'io fo ora? Deh, chi se ne terrebbe
di non volere a mano a man morire
se altro non potesse, per avere
un poco sol di cosí gran piacere? —

67

Poi cominciava: — Dolce l'amor mio,
io non so che mi dir, né mai potrei
dir la dolcezza e 'l focoso disio
che m'hai nel petto messo, ov'io vorrei
averti tutto sempre sí com'io
v'ho l'immagine tua, né chiederei
a Giove piú, se questo mi facesse,
che sí com'ora sempre ti tenesse.

68

Io non mi credo ch'el possa giammai
questo foco allenar, com'io credea
che el facesse, poi che 'nsieme assai
fossimo stati, ma ben non vedea:
l'acqua del fabbro su gittata ci hai
sí che egli arde piú che non facea,
perché mai non t'amai quant'ora t'amo,
e giorno e notte ti disio e bramo. —

69

Troiolo a lei diceva il simigliante,
tenendosi amenduni in braccio stretti,
e motteggiando usavan tutte quante
quelle parole ch'a cotai diletti
si soglion dir tra l'uno e l'altro amante,
basciandosi le bocche, gli occhi e' petti,
rendendo l'uno all'altro le salute
che scrivendosi insieme eran taciute.

70

Ma il nemico giorno s'appressava,
come per segno si sentiva aperto,
il qual ciascun cruccioso biastemiava,
parendo lor che el si fosse offerto
piú tosto assai ch'offrirsi non usava;
il che doleva a ciascun per lo certo,
ma poi che piú non si poteva allora,
ciascun su si levò sanza dimora.

71

E l'un dall'altro fece dipartenza
al modo usato, dopo piú sospiri,
e nel futuro ordinaron che senza
indugio si tornasse a quei disiri,
sí che potesser con la lor presenza
rattemperar gli amorosi martirî,
ed operar la lieta gioventute,
mentre durasse, in sí fatta salute.

Scrive l'autore quello che Troiolo per amore cantava e qual era la sua vita e di che si dilettava.

72

Era contento Troiolo, ed in canti
menava la sua vita e 'n allegrezza;
l'alte bellezze ed i vaghi sembianti
di qualunque altra donna nulla prezza,
fuor che la sua Criseida, e tutti quanti
gli altri uomin vivere in trista gramezza,
a respetto di sé, seco credeva,
tanto il suo ben gli aggradava e piaceva.

73

Esso talvolta Pandaro pigliava
per mano, e 'n un giardin con lui ne gía,
e con el pria di Criseida parlava,
del suo valore e della cortesia,
poi lietamente con lui cominciava,
rimoto tutto da malinconia,
dolcemente a cantare in cotal guisa,
qual qui, sanz'alcun mezzo, si divisa:

74

— O luce eterna, il cui lieto splendore
fa bello il terzo ciel dal qual ne piove
piacer, vaghezza, pietate ed amore,
del sole amica, e figliuola di Giove,
benigna donna d'ogni gentil core,
certa cagion del valor che mi move
a' sospir dolci della mia salute,
sempre lodata sia la tua virtute.

75

Il ciel, la terra ed il mare e lo 'nferno,
ciascuno in sé la tua potenza sente,
o chiara luce, e s'io il ver discerno,
le piante, i semi e l'erbe parimente,
gli uccei, le fiere e' pesci, con eterno
vapor ti senton nel tempo piacente,
e gli uomini e gl'iddii; né creatura
sanza di te nel mondo vale o dura.

76

Tu Giove prima agli alti effetti lieto,
pe' quai vivono e son tutte le cose,
movesti, bella dea, e mansueto
sovente il rendi all'opere noiose
di noi mortali, il meritato fleto
in liete feste volgi e dilettose,
e 'n mille forme giá quaggiú 'l mandasti,
quand'ora d'una ed or d'altra il piagasti.

77

Tu 'l fiero Marte al tuo piacer benegno
ed umil rendi, e cacci ciascuna ira;
tu discacci viltá e d'alto sdegno
riempi chi per te, dea, sospira;
tu d'alta signoria merito e degno
fai ciaschedun, secondo ch'el disira;
tu fai cortese ognuno e costumato
che del tuo foco alquanto è infiammato.

78

Tu 'n unitá le case e le cittadi,
li regni e le provincie e 'l mondo tutto
tien, bella dea; tu dell'amistadi
se' cagion certa e del lor caro frutto;
tu sola le nascose qualitadi
delle cose conosci, onde il costrutto
vi metti tal, che fai maravigliare
chi tua potenza non sa ragguardare.

79

Tu legge, o dea, poni all'universo,
per la quale esso in esser si mantiene;
né è alcuno al tuo figliuolo avverso
che non sen penta, se d'esser sostiene;
ed io che giá con ragionar perverso
gli fui, agual, sí come si conviene,
mi riconosco innamorato tanto,
ch'espriemer giammai non potrei quanto.

80

Il che avvegna che alcun riprenda,
poco men curo, ch'el non sa che dirsi;
Ercole forte in questo mi difenda,
che da amore non poté schermirsi,
avvegna ch'ogni savio il ne commenda.
E chi con frode non vuol ricoprirsi,
non dirá mai ch'a me sia disdicevole
ciò ch'ad Ercol fu giá convenevole.

81

Adunque io amo, ed intra i grandi effetti
tuoi, quest'un molto mi piace ed aggrada,
questo seguisco, in cui tutti i diletti
son, se diritto l'anima mia bada,
piú che in altro compiuti e perfetti;
anzi da questo ogn'altro si digrada,
questo mi fa seguitar quella donna,
che di valore piú ch'altro s'indonna.

82

Questo m'induce aguale a rallegrarmi,
e fará sempre, sol che io sia saggio;
questo m'induce, dea, tanto a lodarmi
del tuo lucente e virtüoso raggio,
per lo qual benedico ch'alcune armi
non mi difeser dal chiaro visaggio,
nel qual la tua virtú vidi dipinta,
e la potenza lucida e distinta.

83

E benedico il tempo, l'anno e 'l mese,
il giorno, l'ora e 'l punto che costei
onesta, bella, leggiadra e cortese,
primieramente apparve agli occhi miei;
benedico figliuolto che m'accese
del suo valor per la virtú di lei,
e che m'ha fatto a lei servo verace,
negli occhi suoi ponendo la mia pace.

84

E benedico i ferventi sospiri
ch'io ho per lei cacciati giá del petto,
e benedico i pianti e li martirî
che fatti m'ha avere amor perfetto,
e benedico i focosi disiri
tratti del suo piú bel che altro aspetto,
perciocché prezzo di sí alta cosa
istati sono, e tanto graziosa.

85

Ma sopra tutti benedico Iddio
che tanto cara donna diede al mondo,
e che tanto di lume ancor nel mio
discerner pose in questo basso fondo,
che 'n lei innanzi ogni altro il gran disio
io accendessi, e fossine giocondo.
A che grazie giammai non si porieno
render per uom, quai render si dovrieno.

86

Se cento lingue, e ciascuna parlante,
nella mia bocca fossero, e 'l sapere
nel petto avessi d'ogni poetante,
espriemer non potrei le virtú vere,
l'alta piacevolezza e l'abbondante
sua cortesia; chi n'ha dunque potere,
priego divoto che lei lungamente
mi presti e me ne facci conoscente.

87

Che se' tu dessa, dea, che far lo puoi,
sol che tu vogli, ed io ten priego molto.
chi piú felice si potrá dir poi,
se 'l tempo che con meco esser dee volto,
tutto disponi a' piacer miei e suoi?
Deh, fallo, dea, poi ch'io mi son raccolto
nelle tue braccia, donde uscito m'era,
non ben sapendo la tua virtú vera.

88

Segua chi vuole i regni e le ricchezze,
l'arme, i cavai, le selve, i can, gli uccelli,
di Pallade gli studi, e le prodezze
di Marte, ch'io in mirar gli occhi belli
della mia donna e le vere bellezze,
il tempo vo' por tutto, che son quelli
che sopra Giove mi pongon, qualora
gli miro, tanto il cor se ne innamora.

89

Io non ho grazie quai si converrieno
a te da me, o bella luce eterna;
però prima tacer che non appieno
renderle vo'mmi; tu, chiara lucerna,
al disidèro mio non venir meno,
prolunga, cela, correggi e governa
il mio ardore e quel di questa a cui
son dato, e fa' ch'io non sia mai d'altrui. —

90

Nell'opere opportune alla lor guerra
egli era sempre nell'armi il primiero;
ché sopra i Greci uscia fuor della terra,
tanto animoso e sí forte e sí fiero,
che ciascun ne dottava, se non erra
la storia, e questo spirto tanto altiero
piú che l'usato gli prestava Amore,
di cui egli era fedel servidore.

91

Ne' tempi delle triegue egli uccellava,
falcon, gerfalchi ed aquile tenendo,
e tal fïata con li can cacciava,
orsi, cinghiari e gran lïon seguendo,
li piccioli animal tutti spregiava;
ed a' suoi tempi Criseida vedendo,
si rifaceva grazïoso e bello,
come falcon ch'uscisse di cappello.

92

Era d'amor tutto il suo ragionare,
o di costumi, e pien di cortesia,
lodava molto i valenti onorare,
e simile i cattivi cacciar via;
piaceagli ancora di vedere ornare
li giovani d'onesta leggiadria,
e tenea sanza amore ogni uom perduto,
di che che stato el si fosse suto.

93

Ed avvegna ch'el fosse di reale
sangue, e volendo ancor molto potesse,
benigno si faceva a tutti eguale,
come ch'alcun talvolta nol valesse.
Cosí voleva Amor che tutto vale,
che el per compiacere altrui il facesse;
superbia, invidia e avarizia in ira
aveva, e ciò ch'ognun dietro si tira.

94

Ma poco tempo durò cotal bene,
mercé della fortuna invidïosa,
che 'n questo mondo nulla fermo tene:
ella gli volse la faccia crucciosa
per nuovo caso, sí com'egli avviene,
e sottosopra volgendo ogni cosa,
Crisëida gli tolse e' dolci frutti,
e' lieti amor rivolse in tristi lutti.

PARTE QUARTA

Qui comincia la quarta parte del Filostrato nella quale si mostra primamente perché avvenisse che Criseida fosse renduta al padre; Calcas domanda uno scambio di prigioni e gli è conceduto Antenore; richiedesi Criseida; diliberasi di renderla; Troiolo si duole primieramente seco, appresso con Pandaro ragionano varie cose per consolazione di Troiolo; perviene la fama a Criseida della sua futura partita; visitanla donne, le quali partite, Criseida piange; Pandaro ordina con lei che Troiolo vi vada la sera; egli vi va; ella tramortisce; Troiolo si vuole uccidere, ella si risente; vannosi a letto, piangono e ragionano varie cose; ultimamente Criseida promette di tornare al decimo giorno; Troiolo si parte, e primieramente combattono i Troiani dove molti ne sono presi e morti da' Greci.

1

Tenendo i Greci la cittade stretta
con forte assedio, Ettor, nelle cui mani
era tutta la guerra, fe' seletta
de' suoi amici e ancora de' Troiani,
e valoroso con sua gente eletta
incontro a' Greci uscí ne' campi piani,
come piú altre volte fatto avea,
con varii accidenti alla mislea.

2

Vennergli i Greci incontro, e con battaglia
dura quel giorno consumaron tutto;
ma de' Troiani alfine la puntaglia
non resse bene, onde opportuno al tutto
fu il fuggir con danno e con travaglia,
e molti ne moriro in doglia e lutto,
ed assai ve ne furon per prigioni,
nobili re ed altri gran baroni.

3

Tra li quai fu 'l magnifico Antenore,
Polidamas, suo figlio, e Menesteo,
Santippo, Sarpidon, Polinestore,
Polite ancora ed il troian Rifeo,
e molti piú cui la virtú d'Ettore,
nel partirsi, riscuoter non poteo;
sí che gran pianto e cruccio fu in Troia,
e quasi annunzio di vie piggior noia.

4

Chiese Prïamo triegua e fugli data,
e cominciossi a trattare in fra loro
di permutar prigioni quella fiata,
e per li sopra piú di donare oro.
Il che Calcas sentendo, con cambiata
faccia si mise e con pianto sonoro
infra li Greci, e per lo gridar fioco
pure impetrò che l'udissero un poco.

Orazion di Calcas a' Greci, nella quale spiega loro i suoi meriti e poi domanda alcun prigione per cui riabbia Criseida.

5

— Signor miei — cominciò Calcas — io fui
troian, sí come voi tutti sapete,
e se ben vi ricorda, io son colui
il qual primiero a quel per che ci sete,
recai speranza, e dissivi che vui
a termine dovuto l'otterrete,
cioè vittoria della vostra impresa,
e Troia fia per voi disfatta e 'ncesa.

6

L'ordine e 'l modo ancora da tenere
in ciò sapete, ch'io v'ho dimostrato;
e perché tutte venissero intere
le voglie vostre nel tempo spiegato,
sanza fidarmi in alcun messaggiere,
o in libello aperto o suggellato,
a voi, com'egli appar, ne son venuto
per darvi in ciò e consiglio ed aiuto.

7

Il che volendo far, fu opportuno
che con ingegno e molto occultamente,
sanza ciò fare assentire a nessuno,
io mi partissi, e fello, di presente
che 'l chiaro giorno fu tornato bruno,
me n'uscii fuori, e qui tacitamente
ne venni, e nulla meco ne recai,
ma ciò ch'aveva tutto vi lasciai.

8

Di ciò nel ver poco o nulla mi curo,
fuor d'una mia figliuola giovinetta
ch'io vi lasciai; oh me, padre duro
e rigido ch'io fui, costei soletta
menata n'avess'io qui nel sicuro!
Ma nol sofferse la tema e la fretta:
questo mi duol di ciò ch'io lasciai 'n Troia,
questo mi toglie ed allegrezza e gioia.

9

Né tempo ancor di richieder poterla
veduto ci ho, però taciuto sono,
ma ora è tempo di potere averla,
se da voi posso impetrar questo dono;
e s'or non s'ha, giammai di rivederla
piú non isvererò, e 'n abbandono
la vita mia omai lascerò gire,
sanza curar piú 'l viver che 'l morire.

10

Qui son con voi di nobili baroni
troiani, ed altri assai, cui voi cambiate
con gli avversarii pe' vostri prigioni;
un sol de' molti a me me ne donate,
in luogo delle cui redenzïoni
io riabbia mia figlia: consolate,
per Dio, signor, questo vecchio cattivo,
che d'ogni altro sollazzo è voto e privo.

11

Né d'aver or per li prigion vaghezza
vi tragga, ch'io vi giuro per Iddio,
ch'ogni troiana forza, ogni ricchezza
è nelle vostre man per certo; e s'io
non me ne inganno, tosto la prodezza
fallerá di colui che al disio
di tutti voi tien serrate le porte,
come apparrá per vïolenta morte. —

Fu conceduto Antenore a Calcas, e in presenza di Troiolo domandata Criseida, e diliberato ch'ella si rendesse.

12

Questo dicendo il vecchio sacerdote,
umile nel parlare e nell'aspetto,
sempre rigava di pianto le gote,
e la canuta barba e 'l duro petto
tutto bagnato avea; né furon vote
le sue preghiere di pietoso effetto;
ché, lui tacendo, i Greci con romore
tutti gridaron: — Diaglisi Antenore. —

13

Cosí fu fatto, e Calcas fu contento,
e la bisogna impose a' trattatori,
li quali al re Priamo il suo talento
dissero, ed a' figliuoli ed a' signori
ch'ancora v'erano, onde un parlamento
di ciò si tenne, ed agli ambasciatori
risposer brieve se gli addomandati
rendesser loro, i lor fosser donati.

14

Troiolo al domandare era presente
che fêro i Greci, e Crisëida udendo
richieder, dentro al cor subitamente
per tutto si sentí ir trafiggendo
e d'una doglia sí acutamente,
che morir si credette ivi sedendo;
ma con fatica pur dentro ritenne
l'amore e 'l pianto, come si convenne.

15

E pien d'angoscia e di fiera paura,
quel che fosse risposto ad aspettare
incominciò, con non usata cura
seco volvendo quel ch'avesse a fare,
se tanta fosse la sua isciagura
che tra' fratei sentisse dilibrare
che a Calcas Criseida si rendesse,
come sturbarlo del tutto potesse.

16

Amore il facea pronto ad ogni cosa
doversi opporre, ma d'altra parte era
ragion che 'l contrastava, e che dubbiosa
faceva molto quella impresa altiera,
non forse di ciò fosse corrucciosa
Criseida per vergogna, e 'n tal manera,
volendo e non volendo or questo or quello,
intra due stava il timido donzello.

17

Mentre che egli in cotal guisa stava
sospeso, molte cose ragionate
fûr tra' baron, di quel che bisognava
ora al presente per le cose state,
e, com'è detto, a chi quelle aspettava
fûr le risposte interamente date,
e che fosse Crisëida renduta
che mai non v'era stata sostenuta.

Tramortisce Troiolo udendo che Criseida si rendeva,
e subitamente si partí dal parlamento.

18

Qual poscia ch'è dall'aratro intaccato
ne' campi il giglio, per soverchio sole
casca ed appassa, e 'l bel color cangiato
pallido fassi, tale alle parole
rendute a' Greci del diterminato
consiglio infra' Troian, in tanta mole
di danno e di periglio, tramortito
lí cadde Troiol d'alto duol ferito.

19

Il quale Priamo prese infra le braccia.
ed Ettore e' fratei, temendo forte
dell'accidente, e ciascun si procaccia
di confortarlo, e le sue forze morte,
ora i polsi fregando ed or la faccia
bagnandogli sovente, come accorte
persone, s'ingegnavan rivocare,
ma poco ancor valeva l'adoprare.

20

Esso giacea fra' suoi disteso e vinto
ed un poco di spirto ancora avea,
e 'l viso suo pallido e smorto e tinto
era tututto, e piú morta parea
che viva cosa, di pietá dipinto
in guisa tal, ch'ognun pianger facea;
sí grieve fu l'alto tuon che l'offese,
quando di render Crisëida intese.

21

Ma poi che la sua anima dolente,
per lungo spazio, pria che ritornasse,
vagata fu, ritornò chetamente;
ond'esso, quale alcun che si svegliasse
stordito tutto, in piè subitamente
si levò su, e pria che 'l domandasse
alcun che fosse ciò ch'avea sentito,
altro fingendo, da lor s'è partito.

22

E verso il suo palagio se ne gío,
sanza ascoltare o volgersi ad alcuno,
e tal qual era sospiroso e pio,
sanza voler compagnia di nessuno,
nella camera ginne, e che disio
di riposarsi avea, disse; onde ognuno,
amico e servitor quantunque caro,
n'uscí, ma pria le finestre serraro.

L'autore che della sua donna suole l'aiuto chiamare, qui il rifiuta dicendo come dolente sanz'esso sapere gli altrui dolori raccontare.

23

A quel che segue, vaga donna, appresso,
non curo guari se non se' presente,
perciocché 'l mio ingegno da se stesso,
se la memoria debol non gli mente,
saprá 'l grave dolor, dal quale oppresso
per la partenza tua tristo si sente,
ben raccontar sanza alcun tuo soccorso,
che se' cagion di sí amaro morso.

24

Io hò infino a qui lieto cantato
il ben che Troiol sentí per amore,
come che di sospir fosse mischiato;
or di letizia volgere in dolore
convienmi; per che, se da te scoltato
non son, non curo, che a forza il core
ti cangerá, faccendoti pietosa
della mia vita piú ch'altra dogliosa.

25

Ma se pur viene a' tuoi orecchi mai,
priegoti, per l'amore il qual ti porto,
che abbi alcun rispetto alli miei guai,
e ritornando mi rendi il conforto
il qual col tuo partir levato m'hai:
e se discaro t'è trovarmi morto,
ritorna tosto ché poca è la vita,
la qual lasciata m'ha la tua partita.

Discrive l'autore i pianti l'angoscie e' ramarichii di Troiolo per la futura partita di Criseida.

26

Rimaso adunque Troiolo soletto
nella camera sua serrrata e scura,
e sanza aver di nessun uom sospetto,
o di potere udito esser paura,
il raccolto dolor nel tristo petto
per la venuta subita sventura
cominciò ad aprire in tal maniera,
ch'uom non parea, ma arrabbiata fera.

27

Né altrimenti il toro va saltando
or qua or lá, da poi c' ha ricevuto
il mortal colpo, e misero mugghiando
conoscer fa qual duolo ha conceputo,
che Troiolo facesse, nabissando
se stesso, e percotendo dissoluto
il capo al muro, e con le man la faccia,
con pugni il petto e le dolenti braccia.

28

Li miseri occhi per pietá del core
forte piangean, e parean due fontane
ch'acqua gittassero abbondevol fore;
gli alti singhiozzi del pianto alle vane
parole ancor toglievano il valore,
le quali ancor delle passate strane
null'altro fuor che morte gìan chiedendo,
gl' iddii e sé biastemmiando e schernendo.

29

Ma poi che la gran furia diede loco,
e per lunghezza temperossi il pianto,
Troiolo acceso nel dolente foco,
sopra il suo letto si gittò alquanto,
non ristando però molto né poco
di pianger forte e di sospirar tanto,
che 'l capo e 'l petto appena gli bastava
a tanta noia quanta si donava.

30

Poi poco appresso cominciò a dire
seco nel pianto: — O misera fortuna,
che t' ho io fatto, ch'ad ogni disire
mio sí t'oppon? Non hai tu piú alcuna
altra faccenda fuor che 'l mio languire?
Perché sí tosto hai voltata la bruna
faccia vêr me, che giá t'amava assai
piú ch'altro iddio, come tu crudel sai?

31

Se la mia vita lieta e grazïosa
ti dispiacea, perché non abbattevi
tu la superbia d' Ilion pomposa?
Perché il padre mio non mi toglievi?
ché non Ettor, nel cui valor si posa
ogni speranza in questi tempi grievi?
Perché non ten portavi Polissena?
Deh, perché non Paris con tutta Elena?

32

Se a me fosse Criseida sola
rimasa, di nïuno altro gran danno
non curerei, né ne farei parola,
ma li tuoi strali dirittamente vanno
sempre alle cose donde s' ha piú gola:
per mostrar piú la forza del tuo 'nganno,
tu te ne porti tutto il mio conforto:
deh, ora avessi tu 'nnanzi me morto!

33

Oh me, Amor, signor dolce e piacente,
il qual sai ciò che nell'anima giace,
come fará la mia vita dolente,
s'io perdo questo ben, questa mia pace?
Oh me, Amor soave che la mente
mi consolasti giá, signor verace,
che farò io se m'è tolta costei,
a cui per tuo voler tutto mi diei?

34

Io piangerò e sempre doloroso
starò dove ch'io sia, mentre la vita
mi durerá 'n questo corpo angoscioso!
O anima tapina ed ismarrita,
ché non ti fuggi dal piú sventuroso
corpo che viva? O anima invilita,
esci del core e Criseida segui.
Perché nol fai? Perché non ti dilegui?

35

O dolenti occhi il cui conforto tutto
di Criseida nostra era nel viso,
che farete? Oramai in tristo lutto
sempre starete, poi da voi diviso
sará, e 'l valor vostro fia distrutto
dal vostro lagrimar vinto e conquiso.
Invano omai vedrete altra virtute,
se el v'è tolta la vostra salute.

36

O Criseida mia, o dolce bene
dell'anima dolente che ti chiama,
chi dará piú conforto alle mie pene?
Chi porrá 'n pace l'amorosa brama?
Se tu ten vai, oh me, morir convene
a colui, lasso, che piú che sé t'ama;
ed io morrò sanza averlo mertato,
de' dispietati iddii sia il peccato.

37

Deh, or si fosse questo tuo partire
tanto indugiato ch'apparato avessi
per lunga usanza, lasso, il sofferire!
Io non vo' dir che io non m'opponessi,
a mio potere, a non lasciarti gire,
ma se pur ciò addivenir vedessi,
per lunga usanza mi parria soave
la tua partenza ch'or mi par si grave.

38

O vecchio malvissuto, o vecchio insano,
qual fantasia ti mosse, quale sdegno,
a gire a' Greci, essendo tu troiano?
Era onorato in tutto il nostro regno
piú di te nullo regnicola o strano?
O iniquo consiglio, o petto pregno
di tradimenti, d'inganni e di noia,
or t'avess' io qual io vorrei in Troia!

39

Or fostú morto il dí che tu ci uscisti,
or fostú morto a piè de' Greci allora
che tu la bocca primamente apristi
a richieder colei che m'innamora!
Oh quanto al mondo mal per me venisti!
Tu se' cagion del dolor che m'accora;
la lancia che passò Protesilao
t'avesse nel cor fitta Menelao!

40

S' tu fossi morto i' viverei per certo,
ché chi cercar Criseida non sarebbe;
s' tu fossi morto i' non sarei diserto,
da me Criseida non si partirebbe;
s' tu fossi morto, i' veggio assai aperto,
quel che mi duole agual non mi dorrebbe.
Dunque la vita tua è di mia morte
trista cagione, e di dogliosa sorte.

Addormentasi Troiolo; poi fa chiamare Pandaro e insieme si dolgono e molte cose ragionano per la salute di Troiolo.

41

Mille sospiri piú che fuoco ardenti
uscivano fuor dell'amoroso petto,
misti con pianto e con detti dolenti,
sanza dar l'una all'altro alcun rispetto;
e sí vinto l'avien questi lamenti,
che piú non potea oltre il giovinetto,
ond'el s'addormentò; ma non dormio
guari di tempo che si risentio.

42

E sospirando, in piè si fu levato,
ginne alla porta che serrata avea,
e quella aperse, e ad un suo privato
valletto disse: — Fa' che tu non stea:
subitamente Pandaro chiamato,
fa' ch'a me vegna. — E quindi si togliea
al buio della camera, doglioso,
pien di pensieri e tutto sonnacchioso.

43

Pandaro venne, e giá avea sentito
ciò che chiedean li Greci ambasciatori,
e come aveano ancora per partito
preso, di render Criseida i signori;
di che nel viso tutto sbigottito,
di Troiol seco pensando i dolori,
nella camera entrò oscura e cheta,
né sa che dir parola o trista o lieta.

44

Troiolo, tosto che veduto l'ebbe,
gli corse al collo sí forte piangendo,
che bene raccontarlo uom non potrebbe.
Il che 'l dolente Pandaro sentendo,
a pianger cominciò, sí gliene 'ncrebbe,
e 'n cotal guisa, null'altro faccendo
che pianger forte, dimoraro alquanto,
sanza parlar nessuno o tanto o quanto.

45

Ma poi che Troiolo ebbe presa lena,
pria cominciò: — O Pandaro i' son morto,
la mia letizia s'è voltata in pena,
misero me, e 'l mio dolce conforto.
Fortuna insidïosa se ne 'l mena,
e con lui 'nsieme il sollazzo e 'l diporto.
Hai tu sentito ancor come ne sia
da' Greci tolta Crisëida mia? —

46

Pandaro, il qual non men forte piangea;
rispose: — Sí, cosí non fosse 'l vero!
oh me lasso, ch'io non mi credea
che questo tempo sí dolce e sincero
mancasse cosí tosto, né potea
meco vedere ch'al tuo bene intero
potesse nuocer fuor che palesarsi;
or veggio i nostri avvisi tutti scarsi.

47

Ma tu perché tanta angoscia ti dai?
Perché tanto dolor e tal tormento?
Ciò che disideravi avuto l'hai,
esser dovresti sol di ciò contento;
lasciagli a me e questi e gli altri guai,
c'ho sempre amato, e mai un guatamento
non ebbi da colei che mi disface,
e che potrebbe sola darmi pace.

48

Ed oltre a ciò, questa cittá si vede
piena di belle donne e graziose,
e, se 'l ben ch'io ti vo' merita fede,
nulla ce n'è, quai vuoi le piú vezzose,
ch'a grado non le sia aver mercede
di te, se tu per lei in amorose
pene entrerai; però se noi perdemo
costei, molte altre ne ritroveremo.

49

E come io udii giá sovente dire,
il nuovo amor sempre caccia l'antico,
nuovo piacere il presente martire
torrá da te, se tu fai ciò ch'io dico.
Dunque non vuogli per costei morire,
né vuogli di te stesso esser nemico;
cre' tu per pianto forse riaverla,
o ch'ella non sen vada ritenerla? —

50

Troiolo, udendo Pandaro, piú forte
a pianger cominciò, dicendo appresso:
— Io priego Iddio che mi mandi la morte
prima che io commetta un tale eccesso;
come che belle, leggiadre ed accorte
sian l'altre donne, ed io il ti confesso,
nulla cen fu mai simile a costei
a cui son dato, e tutto son di lei.

51

Da' suoi begli occhi mosser le faville
che del foco amoroso m'infiammaro;
queste pe' miei passando a mille a mille,
soavemente amor seco menaro
dentro dal cor, nel quale esso sortille
come gli piacque, e quivi incominciaro
primiere il foco, il cui sommo fervore
cagione è stato d'ogni mio valore.

52

Il qual perch'io volessi, che non voglio,
spegner non potrei mai, tant'è possente,
e se piú fosse ancor non me ne doglio;
stesse Criseida nosco solamente
del cui partir, non dell'amor, cordoglio
l'anima innamorata dentro sente;
né altra c'è, non dispiaccia a nessuna,
ch'agguagliar le si possa in cosa alcuna.

53

Dunque come potrebbe amor giammai,
o d'alcuno i conforti, il mio disio
volgere ad altra donna? I' ho assai
a sostener d'angoscia nel cor mio,
ma troppo piú fino agli stremi guai
ve ne riceverei, prima che io
in altra donna l'animo ponessi;
Amore e Dio e 'l mondo questo cessi.

54

E la morte e 'l sepolcro dipartire
questo mio fermo amor soli potranno,
che che di ciò mi si deggia seguire;
questi con lui la mia alma merranno
giú nello 'nferno all'ultimo martire;
quivi insieme Criseida piangeranno,
di cui sempre sarò dove ch'io sia,
se, per morire, amor non se n'oblia.

55

Dunque, per Dio, il ragionar di questo,
Pandaro, cessa, ch'altra donna vegna
nel cor dov'io in suo abito onesto
Criseida tegno come certa insegna
de' miei piacer, quantunque ora molesto
sia alla mente, ch'al suo mal s'ingegna,
il suo partir del qual fra noi si parla
ch'ancor di quinci non veggiam mutarla.

56

Ma tu favelli divisatamente,
quasi ragioni che men pena sia
il perder che il non aver nïente
avuto mai; ell'è chiara follia,
Pandaro, sieti questo nella mente:
ch'ogni dolor trapassa quel che ria
fortuna adduce a chi stato è felice,
e partesi dal ver chi altro dice.

57

Ma dimmi, se del mio amor ti cale,
poscia che el ti par cosí leggero
il permutare amore come aguale
mi ragionavi, tu perché sentiero
non hai mutato? Poi che tanto male
di te si porta il tuo amor severo,
perché non hai altra donna seguita,
ch'avesse in pace posta la tua vita?

58

Se tu che viver suoi d'amor cruccioso,
non l'hai in altro potuto mutare,
io, che con lui vivea lieto e gioioso,
come 'l potrò da me cosí cacciare
come ragioni? Perché angoscioso
caso subitamente soprastare
ora mi veggia? Io son per altra guisa
preso, che la tua mente non divisa.

59

Credimi, Pandar, credimi ch'amore
quando s'apprende per sommo piacere
nell'anima d'alcun, cacciarnel fore
non si può mai, ma puonne ben cadere
in processo di tempo, se dolore,
o morte, o povertá, o non vedere
la cosa amata ne gli son cagione,
com'egli avvenne giá a piú persone.

60

Che farò dunque, lasso sventurato,
s'io Crisëida perdo in tal maniera
che l'ho perduta? Perciocché cambiato
a lei è Antenore. Oh me, ch'el m'era
la morte meglio, o non esser mai nato!
Deh, che farò? Il mio cor si dispera,
deh, morte, vieni a me che t'addomando,
deh, vien, non mi lasciar languire amando.

61

Morte, tu mi sarai tanto soave,
quant'è la vita a chi lieta la mena:
giá l'orrido tuo aspetto non m'è grave,
dunque vieni e finisci la mia pena;
deh, non tardar, ché questo foco m'have
incesa giá sí ciascheduna vena,
che rifrigero il tuo colpo mi fia;
deh, vieni omai che 'l cor pur te disia.

62

Uccidimi, per Dio, non consentire
ch'io viva tanto in questo mondo, ch'io
il cuor del corpo mi veggia partire,
deh, fallo, morte, i' ten priego per Dio,
ch'assai mi dorrá quel piú che 'l morire,
contenta in questa parte il mio disio;
tu n'uccidi ben tanti oltre al volere,
che ben puoi fare a me questo piacere. —

63

Così piangendo si rammaricava
Troiolo, e Pandar piangea similmente,
e nondimen sovente il confortava
quanto poteva il piú pietosamente;
ma tal conforto niente non giovava,
anzi cresceva continüamente
il pianto doloroso ed il tormento,
tant'era di cotal cosa scontento.

64

A cui Pandaro disse: — Amico caro,
se non t'aggradan gli argomenti miei,
ed étti tanto quanto par discaro
il dipartir futuro di costei,
perché non prendi, in quel che puoi, riparo
alla tua vita, e va' rapisci lei?
Paris andò in Grecia e menonne
Elena, il fior di tutte l'altre donne,

65

e tu in Troia tua non ardirai
di rapire una donna che ti piaccia?
Tu farai questo se me crederai;
caccia via il dolor, caccial via, caccia
l'angoscia tua e li dolenti guai,
rasciuga il tristo pianto della faccia,
e l'animo tuo grande ora dimostra
oprando sí che Criseida sia nostra. —

66

Troiolo allora a Pandaro rispose:
— Ben veggio, amico, ch'ogni ingegno poni
per levar via le mie pene angosciose;
io ho pensato ciò che tu ragioni,
e divisate ancor molte altre cose,
come ch'io pianga e tutto m'abbandoni
nel dolore ch'avanza ogni mia possa,
sí grieve è stata la sua gran percossa.

67

Né m'ha però da consiglio dovuto
potuto tôr nel mio fervente amore,
anzi pensando ho con meco veduto
che 'l tempo non concede tale errore.
Se ciaschedun de' nostri rivenuto
quiritto fosse, ed ancora Antenore,
di romper fede i' non mi curerei,
fosse ciò che potesse, anzi il farei.

68

Poi temo di turbar con vïolenta
rapina, il suo onore e la sua fama,
né so ben s'ella ne fosse contenta,
ed io pur so che ella molto m'ama;
per ch'a prender partito non s'attenta
il cor, che d'una parte questo brama,
e d'altra teme di non dispiacere,
ché non piacendo, non la vorre' avere.

69

Pensato ancora avea di domandarla
di grazia al padre mio che la mi desse,
poi penso questo fora un accusarla
e far palese le cose commesse,
né spero ancora ch'el dovesse darla,
sí per non romper le cose promesse,
sí perché la direbbe diseguale
a me al qual vuol dar donna reale.

70

Cosí piangendo, in amorosa erranza
dimoro, lasso, e non so che mi fare,
perocché il valor se pure avanza
forte d'amor, il mio sento mancare,
e d'ogni parte fugge la speranza,
e crescon le cagion del tormentare.
Vorrei io esser morto il giorno ch'io
prima m'accesi in sí fatto disio. —

71

Pandaro disse allora: — Tu farai
come ti piacerá, ma s'io acceso
fossi come tu mostri essere assai,
quantunque fosse grave questo peso,
avendo la potenza che tu hai,
se non mi fosse per forza difeso,
di portarla farei il mio potere,
a cui ch'el si dovesse dispiacere.

72

Non guarda amor cotanto sottilmente,
quanto par che tu facci, quando cuoce
ben da dover la 'nnamorata mente;
il qual se quanto di' fiero ti nuoce,
seguita il suo volere, e virilmente
t'opponi a questo tormento feroce,
e vogli innanzi esser ripreso alquanto,
che con martir morire in tristo pianto.

73

Tu non hai a rapir donna che sia
dal tuo voler lontana, ma è tale,
che di ciò che farai, contenta fia,
e se di ciò seguisse troppo male,
o biasimo di te, tu hai la via
di riuscirne tosto, ch'è cotale:
renderla indietro. La fortuna aiuta
chiunque ardisce, e' timidi rifiuta.

74

E se pur questa cosa a lei gravasse,
in brieve tempo ne riavrai pace,
ben ch'io non credo ch'ella sen crucciasse,
tanto l'amor che le porti le piace.
Della sua fama, perch'ella mancasse,
a dirti il ver, men grava e men dispiace:
Passisene ella come fa Elena,
pur ch'ella faccia la tua voglia piena.

75

Adunque piglia ardir, sii valoroso,
amor promessa non cura nè fede;
mostrati un poco al presente animoso,
abbi di te medesimo mercede;
io sarò teco in ciascun periglioso
caso, cotanto quanto mi concede
il poter mio. Presumi pur di fare,
gl'iddii ci avranno poscia ad aiutare. —

76

Troiolo, il detto, molto bene intese
di Pandaro, e rispose: — Io son contento,
ma s'elle fosser mille volte accese
le fiamme mie, e maggio il mio tormento
che el non è, alla donna cortese,
per soddisfarmi, un picciol gravamento
io non farei, prima vorrei morire;
però da lei il vo' prima sentire. —

77

— Dunque leviamci quinci e piú non stiamo;
lavati il viso, e ritorniamo a corte,
e sotto il riso il dolore occultiamo;
di nulla ancor si son le genti accorte,
che, stando qui, maravigliar facciamo
ciascun che 'l sa; or fa' che tu sii forte
in ben celare, ed io terrò manera
che con Criseida parlerai stasera. —

Viene a Criseida la novella della sua partenza, la quale non sanza sua grande noia molte donne visitano.

78

La fama velocissima, la quale
il falso e 'l vero ugualmente rapporta,
era volata con prestissime ale
per tutta Troia, e con parola scorta
narrato aveva chente fosse e quale
l'ambasciata de' Greci stata porta,
e che Criseida data dal signore
alli Greci era in cambio d'Antenore.

79

La qual novella sí come l'udio
Crisëida, che giá non si curava
del padre piú: — Oh me, tristo il cor mio! —
disse fra sé. E forte le noiava
come a colei ch'avea volto il disio
a Troiolo il quale piú ch'altro amava.
E per paura ciò ch'udia contarne
non fosse ver, non ardia dimandarne.

80

Ma come noi veggiamo ch'egli avviene,
che l'una donna l'altra a visitare
ne' casi nuovi va se le vuol bene,
cosí sen venner molte a dimorare
con Crisëida il giorno, tutte piene
di pietosa allegrezza, ed a contare
le cominciaron per ordine il fatto,
com'ella era renduta, e con che patto.

81

Diceva l'una: — Certo assai mi piace
che tu torni al tuo padre e sii con lui. —
L'altra diceva: — E a me, ma mi spiace
vederla dipartir quinci da nui. —
L'altra diceva: — Ella potrá la pace
nostra ordinare e far con esso lui,
il qual sapete, come avemo udito,
che prender fa qual vuol d'ogni partito. —

82

Questi e molti altri parlar femminili,
quasi quivi non fosse, udiva quella
sanza risponder, tenendoli vili;
né poteva celar la faccia bella
gli alti pensier ch'avea d'amor gentili,
venuti in lei per l'udita novella.
Il corpo era quivi e l'anima era altrove,
cercando Troiol sanza saper dove.

83

E queste donne che far le credieno
consolazione stando, sommamente
parlando seco assai le dispiacieno,
com'a colei che sentia nella mente
tutt'altra passïon che non credieno
color che v'erano, ed assai sovente
donnescamente accomiatava quelle,
tal voglia avea di rimaner sanz'elle.

84

Né potea ritenere alcun sospiro,
e tal fïata alcuna lagrimetta
cadendo, dava segno del martiro
nel qual l'anima sua era costretta;
ma quelle stolte che le facean giro,
credevan per pietá la giovinetta
far ciò, ch'avesse d'abbandonar esse,
le quali esser solean sue compagnesse.

85

E ciascuna voleva confortarla
pur sopra quello ch'a lei non dolea;
parole assai dicean da consolarla
per la partenza la qual far dovea
da lor, né erano altro che grattarla
nelle calcagne, ove il capo prudea;
che ella di lor niente si curava,
ma di Troiolo solo il qual lasciava.

Partite le donne, Criseida piange e duolsi della futura partita da Troiolo.

86

Ma dopo molto cinguettare invano,
come fanno le piú, s'accomiataro
e girsen via, ed ella a mano a mano
vinta e sospinta dal dolore amaro,
nella camera sua piangendo piano
se n'entrò dentro, e sanza dar riparo
con consiglio nessuno al suo gran male,
tal pianger fe' che mai non si fe' tale.

87

Erasi la dolente in sul suo letto
stesa gittata, piangendo sí forte,
che dir non si poria; e 'l bianco petto
spesso batteasi, chiamando la morte
che l'uccidesse, poi che 'l suo diletto
lasciar le convenia per dura sorte,
e' biondi crin tirando si rompea,
e mille volte ognor morte chiedea.

88

Ella diceva: — Lassa sventurata,
misera me dolente, ove vo io?
Oh, trista me, che 'n mal punto fui nata,
dove ti lascio, dolce l'amor mio?
Deh, or foss' io nel nascere affogata,
o non t'avessi, dolce mio disio,
veduto mai, poi che sí ria ventura
e me a te, e te a me or fura.

89

Che farò io, dogliosa la mia vita,
allor che piú non ti potrò vedere?
Che farò io da te, Troiol, partita?
Certo io non credo mai mangiar né bere,
e se per sé non sen va la smarrita
anima fuor del corpo, a mio potere
la caccerò con fame, perch'io veggio
che sempre omai andrò di male in peggio.

90

Or vedova sarò io daddovero,
poi che da te dipartir mi conviene,
cuor del mio corpo, e 'l vestimento nero
ver testimonio fia delle mie pene.
Oh me lassa, che duro pensiero
è quello in che la partenza mi tiene!
Oh me, come potrò io sofferire,
Troiol, vedermi da te dipartire?

91

Come potrò io sanza anima stare?
Ella si rimarrá qui per lo certo
col nostro amore e teco, a lamentare
il partir doloroso, che per merto
di tanto buon amor ci convien fare.
Oh me, Troiol mio, or fia el sofferto
da te vedermi gir? Ché non t'ingegni,
per amore o per forza mi ritegni?

92

Io me n'andrò, né so se fia giammai
ch'io ti riveggia, dolce mio amore,
ma tu che tanto m'ami, che farai?
deh, potrai tu sostenere il dolore?
Io giá nol sosterrò, io so che guai
soverchi mi faran crepare il core.
Deh, or fosse pur tosto, perché poscia
io sarei fuor di questa grave angoscia.

93

O padre mio, iniquo e disleale
alla patrïa tua, sia tristo il punto
che nel petto ti venne sí gran male
qual fu volere a' Greci esser congiunto,
e li Troian lasciar! Nell'infernale
valle fostú, volesse Dio, defunto,
iniquo vecchio, che negli ultimi anni
della tua vita, hai fatti tali inganni!

94

Oh me lassa, trista e dolorosa,
ch'a me convien portar la penitenza
del tuo peccato! Cotanto noiosa
vita non meritai per mia fallenza.
O veritá del ciel, luce pietosa,
come sofferi tu cotal sentenza,
ch'un pecchi ed altro pianga, com'io faccio,
che non peccai e di dolor mi sfaccio? —

Truova Pandaro Criseida che piange, colla quale alquanto ragiona e ordina la venuta di Troiolo.

95

Chi potrebbe giammai narrare a pieno
ciò che Criseida nel pianto dicea?
Certo non io, ch'al fatto il dir vien meno,
tant'era la sua noia cruda e rea.
Ma mentre tai lamenti si facieno,
Pandaro venne, a cui non si tenea
uscio giammai, e' n camera sen gío
lá dov'ella faceva il pianto rio.

96

El vide lei 'n sul tetto avviluppata
ne' singhiozzi del pianto e ne' sospiri,
e 'l petto tutto e la faccia bagnata
di lagrime le vide, e due disiri
di pianger gli occhi suoi, e scapigliata,
dar vero segno degli aspri martirî.
La qual come lui vide, fra le braccia
per vergogna nascose la sua faccia.

97

— Crudele il punto — cominciò a dire
Pandar — fu quel nel qual io mi levai,
che dovunque oggi vo, doglia sentire,
tormenti, pianti, angoscie ed alti guai,
sospiri, noia ed amaro languire
mi par per tutto. O Giove che farai?
Io credo che del ciel lagrime versi,
tanto ti son li nostri fatti avversi.

98

E tu, o sconsolata mia sorella,
che credi far? Cre' tu cozzar co' fati?
Perché disfai la tua persona bella
con pianti sí crudeli e smisurati?
Levati su e volgiti e favella,
leva alto il viso, e gli occhi sconsolati
rasciuga alquanto, ed odi quel ch'io dico
a te mandato dal tuo dolce amico. —

99

Voltossi allor Crisëida, faccendo
un pianto tal che dir non si poria,
e rimirava Pandaro dicendo:
— Oh lassa me! che vuol l'anima mia,
la qual convienmi abbandonar piangendo,
né so se mai ch'io mel riveggia fia?
Vuol ei sospiri, o pianti o che domanda?
Io n'ho assai s'egli per questi manda. —

100

Ell'era tale a riguardar nel viso
quale è colei ch'alla fossa è portata,
e la sua faccia fatta in paradiso,
tututta si vedeva trasmutata;
la sua vaghezza e 'l piacevole riso
fuggendosi, l'aveano abbandonata,
e 'ntorno agli occhi un purpureo giro
dava vero segnal del suo martiro.

101

Il che vedendo Pandaro, ch'avea
con Troiol pianto il giorno lungamente,
le lacrime dolenti non potea
tener, ma cominciò similemente,
lasciando star quel che parlar volea,
a pianger con costei dogliosamente;
ma poi ch'ebber ciò fatto insieme, alquanto,
temperò prima Pandaro il suo pianto.

102

E disse: — Donna, io credo c'hai udito,
ma ne son certo, come se' richesta
dal padre tuo, e preso è il partito
di renderti dal re; sí che per questa
semmana ten déi gir, s'ho 'l ver sentito;
e quanto questo sia cosa molesta
a Troiolo, appien non si poria dire,
il qual del tutto in duol ne vuol morire.

103

Ed abbiam tanto pianto oggi egli ed io,
ch'è maraviglia donde egli è venuto;
ora alla fine, pel consiglio mio,
alquanto s'è di pianger ritenuto,
e par che d'esser teco abbia disio;
per ch'io a dir, sí come gli è piaciuto,
tel son venuto, pria che vi partiate,
acciò ch'insieme alquanto vi sfoghiate. —

104

— Grande è — disse Criseida — il mio dolore,
come di quella che piú di sé l'ama,
ma il suo m'è di gran lunga maggiore,
udendo che per me la morte brama;
or s'aprirá, s'aprir si dee mai core
per fiera doglia, il mio; ora si sfama
la nemica fortuna in sui miei danni,
ora conosco i suoi occulti inganni.

105

Grave m'è la partenza, Iddio il vede,
ma piú m'è di veder Troiolo afflitto,
e incomportabil molto, per mia fede,
tanto ch'io ne morrò sanza rispitto.
E morir vo' sanza sperar mercede,
poi che 'l mio Troiol veggio sí trafitto.
Di' che quan' vuol venir, questo mi fia
sommo conforto nell'angoscia mia. —

106

E questo detto, ricadde supina,
poi 'n sulle braccia ricominciò 'l pianto.
A cui Pandaro disse: — Oh me, meschina,
or che farai? Non prenderai alquanto
di conforto, pensando che vicina
sia l'ora giá che quel ch'ami cotanto
ti sará 'n braccio? Leva su, racconcia
te, ch'esso non ti trovi cosí sconcia.

107

Se el sapesse che cosí facessi,
esso s'ucciderìa, né il potrebbe
ritenernel nessuno; e s'io credessi
che cosí stessi, el non ci metterebbe,
credimi, il piè, se io far lo potessi,
ch'io so che vita ne gli seguirebbe.
Però levati su, rifatti tale
che tu alleggi e non creschi il suo male. —

108

— Va' — Crisëida disse — io t'imprometto,
Pandaro mio, ch'io me ne sforzeraggio.
Come partito ti sarai, dal letto
sanza indugio nïun mi leveraggio,
ed il mio male e 'l perduto diletto,
tutto nel cor serrato mi terraggio.
Fa' pur ch'el vegna e vegna al modo usato,
che troverá qual suol l'uscio appoggiato. —

Riconforta Pandaro altra volta Troiolo, e dicegli che la sera seguente vada a Criseida ed egli il fa.

109

Ritrovó Pandar Troiolo pensoso,
e sí forte nel viso sbigottito,
che per pietá ne divenne doglioso,
vêr lui dicendo: — Or se' tu sí 'nvilito
come tu mostri, giovin valoroso?
Ancor non s'è da te 'l tuo ben partito;
perché ancor cotanto ti sconforti
che gli occhi in testa ti paion giá morti?

110

Tu se' vivuto assai sanza costei,
non ti dá 'l cuor poter vivere ancora?
Nascesti tu al mondo pur per lei?
Dimostrati uomo alquanto e ti rincora,
caccia questi dolori e questi omei
almeno in parte; io non fe' poi dimora
in altro luogo se non qui con teco,
ch'io le parlai e fui gran pezza seco.

111

E per quel che mi paia, tu non senti
la metá noia che la dolente face,
e' suoi sospiri son tanto cocenti,
e sí questa partenza le dispiace,
che trapassano i tuoi per ognun vénti.
Dunque con teco datti alquanto pace,
ch'almen puoi tu, in questo caso amaro,
conoscer quanto tu a lei se' caro.

112

I' ho con esso lei testé composto
che tu ad essa ne vadi, e stasera
sarai con seco, e quel c' hai giá disposto
le mostrerai per piú bella maniera
che tu potrai; tu t'avvedrai ben tosto
quel ch'a grado le fia con mente intera:
forse che troverete modi i quali
fien grandi alleggiamenti a' vostri mali. —

113

A cui rispose Troiol sospirando:
— Tu parli bene, ed io cosí vo' fare. —
Ed altre cose assai disse, ma quando
tempo gli parve di dovere andare,
Pandaro sopra ciò lasciò pensando,
ed el sen gí, e mille anni gli pare
d'essere in braccio al suo caro conforto,
il qual fortuna poi gli tolse a torto.

Criseida tramortisce nelle braccia di Troiolo, il quale credendo lei morta, tirata fuori la spada, si vuole uccidere.

114

Crisëida, quando ora e tempo fùe,
com'era usata, con un torchio acceso
sen venne a lui, e nelle braccia sue
il ricevette, ed esso lei, compreso
da grieve doglia, e mutoli amendue
nasconder non potero il core offeso;
ma abbracciati sanza farsi motto
incominciaro un gran pianto e dirotto.

115

E forte insieme amendue si stringieno,
di lagrime bagnati tutti quanti,
e volendo parlarsi non potieno,
sí gl'impedivan gli angosciosi pianti
e' singhiozzi e' sospiri, e nondimeno
si basciavan talvolta, e le cascanti
lagrime si bevean, sanza aver cura
ch'amàre fossero oltre lor natura.

116

Ma poscia che gli spiriti affannati
per l'angoscia del pianto e de' sospiri,
furon nelli lor luoghi ritornati
per l'allentar de' noiosi martirî,
Crisëida, vêr Troiolo levati
gli occhi dolenti per gli aspri disiri,
con rotta voce disse: — O signor mio,
chi mi ti toglie, e dove ne vo io? —

117

Poi gli ricadde col viso in sul petto
venendo meno, e le forze partîrsi,
da tanta doglia fu il cor ristretto,
ed ingegnossi l'alma di fuggirsi;
e Troiolo guardando nel suo aspetto,
e lei chiamando e non sentendo udirsi,
e gli occhi suoi velati e lei cascante,
che morta fosse gli porser sembiante.

118

Il che vedendo Troiolo, angoscioso
di doppia doglia, la pose a giacere,
spesso basciando il viso lagrimoso,
cercando se potesse in lei vedere
alcun segno di vita, e doloroso
ogni parte tentava, ed al parere
di lui, di vita cosí sconsolata
dicea piangendo ch'era trapassata.

119

Ell'era fredda e sanza sentimento
alcun, per quel che Troiol conoscesse,
e questo gli parea vero argomento
che ella i giorni suoi finiti avesse;
per che, dopo lunghissimo lamento,
prima che ad altro atto procedesse,
l'asciugò 'l viso e 'l corpo suo compose,
come si soglion far le morte cose.

120

E fatto questo, con animo forte
la propria spada del fodero trasse,
tutto disposto di prender la morte,
acciocché il suo spirto seguitasse
quel della donna con sí trista sorte,
e nell'inferno con lei abitasse,
poi che aspra fortuna e duro amore
di questa vita lui cacciava fore.

121

Ma prima disse, acceso d'alto sdegno:
— O crudel Giove, e tu fortuna ria,
a quel che voi volete, ecco ch'io vegno;
tolta m'avete Crisëida mia,
la qual credetti che con altro ingegno
tôr mi doveste, e dove ella si sia
ora non so, ma 'l corpo suo qui morto
veggio da voi a grandissimo torto.

122

Ed io lascerò 'l mondo, e seguiraggio
con lo spirito lei poi ch'el vi piace;
forse di lá miglior fortuna avraggio,
con lei avendo de' miei disir pace,
se di lá s'ama, sí come io aggio
udito alcuna volta vi si face;
poi che vedermi in vita non volete,
l'anima mia almen con lei ponete.

123

E tu cittá la qual io lascio in guerra,
e tu Priamo, e voi cari fratelli,
fate con Dio, ch'io me ne vo sotterra,
di Crisëida dietro agli occhi belli;
e tu per cui tanto dolor mi serra
e che dal corpo l'anima divelli,
ricevimi — Criseida, volea dire,
giá con la spada al petto per morire,

124

quand'ella, risentendosi, un sospiro
grandissimo gittò, Troiol chiamando.
A cui el disse: — Dolce mio disiro,
or vivi tu ancora? — E lagrimando,
in braccio la riprese, e 'l suo martiro,
come potea, con parole alleggiando,
la confortò, e l'anima smarrita
tornò al core onde s'era fuggita.

Vannosi i due amanti a letto e quivi sospirano, piangono, e di molte varie cose ragionano e al mattino si lievano.

125

E stata alquanto tutta alïenata,
si tacque; e poscia la spada veggendo,
cominciò: — Quella perché fu tirata
del fodero fuori? — A cui Troiol, piangendo,
narrò qual fosse la sua vita stata.
Ond'ella disse: — Che è ciò ch'io 'ntendo?
Dunque, s'io fossi stata piú un poco,
ti sarestú ucciso in questo loco?

126

Oh me, dolente a me, che m'hai tu detto?
Io non sarei in vita stata mai
di dietro a te, ma per lo tristo petto
fitta l'avrei. Or noi abbiamo assai
a lodar Dio; per ora andiamo a letto,
quivi ragionerem de' nostri guai;
s'io considero il torchio consumato,
el n'è di notte giá gran pezzo andato. —

127

Come altra volta gli stretti abbracciari
erano stati, cosí furono ora,
ma questi fûr piú di lagrime amari,
che stati fosser di dolcezza ancora
piacevoli, ed i tristi ragionari
fra loro incominciâr sanza dimora.
E cominciò Criseida: — Dolce amico,
ascolta bene attento quel ch'io dico.

128

Poscia ch'io seppi la trista novella
del traditor del mio padre malvagio,
se Dio mi guardi la tua faccia bella,
nulla giammai sentí tanto disagio
quant'io ho poi sentito, come quella
ch'oro non curo, cittá né palagio,
ma sol di dimorar sempre con teco
in festa ed in piacere, e tu con meco.

129

E voleami del tutto disperare,
non credendo giammai piú rivederti,
ma poi che tu la mia anima errare
vedesti, e ritornar di nuovo, certi
pensier mi sento per la mente andare
utili forse, i quali vo' ch'aperti
prima ti sien che noi piú ci dogliamo,
ché, forse, sperar bene ancor possiamo.

130

Tu vedi che mio padre mi richiede,
al qual di girne non ubbidirei
se 'l re non mi stringesse, la cui fede
convien si servi, come saper déi.
Per che, andar men convien con Dïomede,
ch'è stato trattator de' patti rei,
qualora tornerá: volesse Iddio
né el tornasse mai né tempo rio.

131

E sai che qui è ogni mio parente
fuor che mio padre, e ciascuna mia cosa
ancora ci rimane, e s'alla mente
mi torna ben, di questa perigliosa
guerra si tratta continüamente
pace tra voi e' Greci, e se la sposa
si rende a Menelao, credo l'avrete,
ed io so giá che voi presso vi sete.

132

Qui mi ritornerò se voi la fate,
però ch'altrove non ho dove gire,
e se per avventura la lasciate,
nel tempo delle triegue, di venire
ci avrò cagione, e cosí fatte andate
sai che non s'usa alle donne disdire;
e' miei parenti mi ci vederanno
di buona voglia e mi c'inviteranno.

133

Allor potremo alcun sollazzo avere,
come che l'aspettar sia grave noia;
ma conviensi apparare a sostenere
della fatica chi vuol che la gioia
gli venga poscia con maggior piacere;
io veggio pur che stando noi in Troia,
sanza vederci piú dí ci conviene
talor passar con angosciose pene.

134

Ed oltre a questo, maggiore speranza,
o pace o no, mi nasce del tornarci:
mio padre ha ora questa disïanza,
e forse avvisa ch'io non possa starci,
per lo suo fallo, sanza dubitanza
o di forza o di biasimo acquistarci;
come saprá ch'io ci sia onorata,
non curerá della mia ritornata.

135

Ed a che far tra' Greci mi terrebbe,
che, come vedi, son sempre nell'armi?
E s'el non mi tien ivi, ove potrebbe
in altra parte io nol veggio mandarmi,
e s'el potesse, credo nol farebbe,
però ch'a' Greci non vorria fidarmi.
Qui dunque mi rimandi è opportuno,
né ben ci veggio contrario alcuno.

136

Egli è, come tu sai, vecchio ed avaro,
e qui ha ciò che el può fare o dire:
il che io gli dirò, se el l'ha caro,
per lo miglior mi ci facci reddire,
mostrandogli com'io possa riparo,
ad ogni caso che sopravvenire
potesse, porre, ed el, per avarizia,
della mia ritornata avrá letizia. —

137

Troiolo attento la donna ascoltava,
ed il dir suo gli toccava la mente,
e quasi verisimil gli sembrava
dover ciò che diceva certamente
esser cosí, ma perché molto amava,
pur fede vi prestava lentamente;
ma alla fin, come vago che fosse,
seco cercando, a crederlo si mosse.

138

Laonde parte della grieve doglia
da lor partissi, e ritornò speranza,
e divenuti poi di men ria voglia,
ricominciaron l'amorosa usanza;
e sí come augel di foglia in foglia
nel nuovo tempo prende dilettanza
del canto suo, cosí facean costoro,
di molte cose parlando fra loro.

139

Ma non potendo a Troiolo passare
del cuor, che questa partir si dovea,
incominciò in tal guisa a parlare:
— O Crisëida mia, piú ch'altra dea
amata assai, e piú da onorare
da me che dianzi uccider mi volea
credendo morta te, che vita credi
che sia la mia, se tosto tu non riedi?

140

Vivi sicura come del morire
che io m'ucciderei, se tu penassi
nïente troppo di qui rivenire;
né veggio bene ancor com'io mi passi
sanza doglioso ed amaro languire,
sentendot'io altrove; e dubbio fassi
novello in me, che el non ti ritegna
Calcas, e quel che parli non avvegna.

141

Non so se pace fra noi si fia mai,
ma pace o no, appena che tornarci
credo che Calcas ci voglia giammai,
perché non crederia potere starci
sanza infamia del fallo che assai
fu, se in ciò non vogliamo ingannarci;
e se con tanta istanza ti richiede,
ch'el ti rimandi appena vi do fede.

142

El ti dará in fra' Greci marito,
e mostreratti che stare assediata
è dubbio di venire a reo partito;
lusingheratti, e fará ch'onorata
sarai da' Greci, ed el v'è riverito,
sí com'io 'ntendo, e molto v'è pregiata
la sua virtú; per che, non sanza noia
temo che tu giammai non torni in Troia.

143

E questo m'è a pensar tanto grave,
che dir nol ti poria, anima bella,
e tu sola hai nelle tue man la chiave
della mia vita e della morte, e quella
so che la puoi e misera e soave,
come ti piace, fare, o chiara stella,
per cui io vado a grazïoso porto;
se tu mi lasci, pensa ch'io son morto.

144

Dunque, per Dio, troviam modo e cagione
che tu non vadi, se trovar si puote:
andiamcene in un'altra regïone,
né ci curiam se le promesse vote
vengon del re, se la sua offensione
fuggir possiamo; e' son di qui remote
genti che volentieri ci vedranno,
e per signori ancor sempre n'avranno.

145

Fuggiamci, dunque, quinci occultamente,
e lá n'andiamo insieme tu ed io,
e quel che noi abbiam di rimanente
nel mondo a viver, cuor del corpo mio,
viviamlo con diletto insiememente.
Questo vorrei, e questo ho in disio,
s'el ti paresse, e questo è piú sicuro,
ed ogni altro partito mi par duro. —

146

Criseida sospirando gli rispose:
— Caro mio bene e del mio cor diletto,
tutte potrebbon esser quelle cose,
ed ancor piú, nella forma c'hai detto;
ma io ti giuro per quelle amorose
saette che per te m'entrâr nel petto,
comandamenti, lusinghe o marito,
non torceran da te mai l'appetito.

147

Ma ciò che d'andar via tu ragionavi,
non è savio consiglio al mio parere:
pensar si deon questi tempi gravi,
e di te e de' tuoi ti dee calere.
Se n'andassimo via, come parlavi,
tre cose ree ne potresti vedere:
l'una verrebbe della rotta fede,
che porta piú di mal ch'altri non crede.

148

E ciò sarebbe de' tuoi il periglio,
che sé per una femmina lasciati
vedendo fuor d'aiuto e di consiglio,
darian paura agli altri degli agguati;
e se io ben con meco m'assottiglio,
voi ne sareste molto biasimati,
né vi saria il ver giammai creduto
da chi avesse sol questo veduto.

149

E se tempo nïun fede o leanza
richiede, quel della guerra par esso,
perciocché nullo ha tanto di possanza,
che guari possa per sé solo stesso;
aggiungonvisi molti ad isperanza
che quel che metton per altrui sia messo
per lor, che sé 'n aver ed in persona
mettono, e 'n ciò sperando s'abbandona.

150

D'altra parte, che pensi tra le genti
della partita tua si ragionasse?
E' non dirien ch'Amor co' suoi ferventi
dardi a cotal partito ti recasse,
ma paura e viltá: dunque ritienti
da tal pensier se mai nel cor t'entrasse,
se el t'è punto la tua fama cara,
che del valor tuo suona tanto chiara.

151

Appresso pensa la mia onestate
e la mia castitá, somme tenute,
di quanta infamia sarien maculate,
anzi del tutto disfatte e perdute
sarieno in me, né giammai rilevate
per iscusa sarieno, o per virtute
ch'io potessi operar che ch'io facessi,
se anni centomila in vita stessi.

152

Ed oltre a questo vo' che tu riguardi
a ciò che quasi d'ogni cosa avviene:
non è cosa sí vil, pur ben si guardi,
che non si faccia disïar con pene,
e quanto tu piú di possederla ardi,
piú tosto abbominio nel cor ti viene,
se larga potestate di vederla
fatta ti fia, ed ancor di tenerla.

153

Il nostro amor che cotanto ti piace,
è per ch'el ti convien furtivamente
e di rado venire a questa pace;
ma se tu m'averai liberamente,
tosto si spegnerá l'ardente face
che or t'accende, e me similemente;
per che, se 'l nostro amor vogliam che duri,
com'or facciam, convien sempre si furi.

154

Dunque prendi conforto, e la fortuna
col dare il dosso vinci e rendi stanca;
non soggiacette a lei giammai nessuna
persona in cui trovasse anima franca.
Seguiamo il corso suo, fingiti alcuna
andata in questo mezzo, e 'n quella manca
li tuoi sospiri, ch'al decimo giorno,
sanza alcun fallo, qui farò ritorno. —

155

— Se tu — disse allor Troiol — ci sarai
infra 'l decimo giorno, i' son contento,
ma 'n questo mezzo, i miei dolenti guai
da cui avranno alcuno alleggiamento?
Io non posso ora, sí come tu sai,
passare un'ora sanza gran tormento
s'io non ti veggio; come dieci giorni
passar potrò infin che tu ritorni?

156

Deh, per Dio, trova modo a rimanere,
deh, non andar, se tu vedi alcun modo;
io ti conosco d'arguto sapere,
se bene intendo ciò che da te odo;
e se tu m'ami, tu puoi ben vedere
che pur di ciò pensar tutto mi rodo,
cioè che tu ten vada; veder puoi,
se tu ten vai, qual fia mi vita poi. —

157

— Oh me, — disse Criseida — tu m'uccidi,
ed oltre al creder tuo malinconia
troppa mi dai, e veggio non ti fidi
quant'io credea nella promessa mia.
Deh, ben mio dolce, perché sí diffidi?
Perché a te di te to' la balía?
Chi crederia che uomo in arme forte,
un aspettar dieci dí non comporte?

158

Io credo di gran lunga sia 'l migliore
di prendere il partito ch'io t'ho detto;
siene contento, dolce mio signore,
e cappiati per certo dentro al petto
ch'el me ne piange l'anima nel core
d'allontanarmi dal tuo dolce aspetto,
forse piú che non credi e non ti pensi;
ben lo sent'io per tutti quanti i sensi.

159

Lo spender tempo è utile talvolta
per tempo guadagnare, anima mia;
io non ti son, come tu mostri, tolta
perch'io al padre mio renduta sia;
né ti cappia nel cuor ch'io sia sí stolta
che non sappia trovare e modo e via
di ritornare a te, cui io piú bramo
che la mia vita, e vie piú troppo t'amo.

160

Ond'io ti priego, se 'l mio priego vale,
e per lo grande amore il qual mi porti,
per quel ch'io porto a te ch'è altrettale,
che tu di questa andata ti conforti,
ché s'tu sapessi quanto mi fa male
veder li pianti e li sospiri forti
che tu ne gitti, el te ne 'ncrescerebbe,
e di farne cotanti ti dorrebbe.

161

Per te in allegrezza ed in disio
spero di vivere e di tornar tosto,
e trovar modo al tuo diletto e mio.
Fa' ch'io ti veggia in tal guisa disposto,
pria che da te io mi diparta, ch'io
non abbia piú dolor, che quel che posto
m'ha nella mente amor troppo focoso;
fallo, ten priego, dolce mio riposo.

162

E priegoti, mentr'io sarò lontana,
che prender non ti lasci dal piacere
d'alcuna donna, o da vaghezza strana;
ché, s'io 'l sapessi, déi per certo avere
che io m'ucciderei sí come insana,
dolendomi di te ch'oltre al dovere
mi lasceresti per altra, che sai
che t'amo piú ch'uom donna amasse mai. —

163

A quest'ultima parte sospirando
rispose Troiol: — S'io far lo volessi
ciò che tu ora tocchi sospicando,
non so veder com'io giammai potessi,
sí m'ha per te ghermito amore amando;
né so veder come in vita si cessi
questo amor ch'io ti porto, e la ragione
ti spiegherò, ed in brieve sermone.

164

Non mi sospinse ad amarti bellezza,
la quale spesso altrui suole irretire;
non mi trasse ad amarti gentilezza
che suol pigliar de' nobili il disire,
non ornamento ancora né ricchezza
mi fe' per te amor nel cor sentire;
delle quai tutte sei piú copïosa,
che altra fosse mai donna amorosa.

165

Ma gli atti tuoi altieri e signorili,
il valore e 'l parlar cavalleresco,
i tuoi costumi piú ch'altra gentili,
ed il vezzoso tuo sdegno donnesco,
per lo quale apparien d'esserti vili
ogni appetito ed oprar popolesco,
qual tu mi sei, o donna mia possente,
con amor mi ti miser nella mente.

166

E queste cose non posson tôr gli anni
con mobile fortuna, laond' io,
con piú angoscia e con maggiori affanni,
sempre d'averti spero nel disio.
Oh me lasso, qual fia de' miei danni
ristoro, se ten vaì, dolce amor mio?
Certo nessun, se non la morte omai,
questa fia sola fine de' miei guai. —

167

Poscia ch'essi ebber molto ragionato
e pianto insieme, perché s'appressava
giá l'aurora, quello hanno lasciato,
e strettamente l'un l'altro abbracciava.
Ma poi ch'e' galli molto ebber cantato,
dopo ben mille basci si levava
ciascun, l'un l'altro sé raccomandando,
e cosí dipartîrsi lagrimando.

PARTE QUINTA

Qui comincia la quinta parte del Filostrato, nella quale Criseida è renduta; Troiolo l'accompagna, tornasi in Troia, piange solo, e appresso con Pandaro, per lo consiglio del quale alquanti dí vanno a dimorare con Sarpidone; tornansi in Troia dove ogni luogo rammenta di Criseida a Troiolo, ed egli per mitigare i suoi dolori, quelli medesimi canta, aspettando che 'l dí decimo passi. E primeramente è Criseida renduta a Diomede la quale Troiolo accompagna infino fuori della cittá, e partito da lei, ella con festa è ricevuta dal padre.

1

Quel giorno stesso vi fu Dïomede
per volere a' Troian dare Antenore;
per che Priamo Criseida gli diede,
di sospiri, di pianti e di dolore
sí piena che ne 'ncresce a chi la vede;
dall'altra parte era il suo amadore
in sí fatta tristizia, che alcuno
in simil non ne vide mai nessuno.

2

Vero è che con gran forza nascondea
mirabilmente dentro al tristo petto
la gran battaglia la quale egli avea
con sospiri e con pianto, e nello aspetto
nïente o poco ancor gli si parea,
come ch'egli attendesse esser soletto,
e quivi piangere e rammaricarsi,
ed a grande agio seco disfogarsi.

3

Oh quante cose nell'altiera mente
gli venner lí, Crisëida vedendo
rendere al padre! Questi parimente
d'ira e di cruccio tututto fremendo,
seco rodiesi e dicea pianamente:
— Oh misero dolente, or che attendo?
non è el meglio una volta morire,
che sempre in pianto vivere e languire?

4

Ché non turb'io con l'arme questi patti?
Perché qui Dïomede non uccido?
Perché non taglio il vecchio che gli ha fatti?
Perché li miei fratei tutti non sfido?
Che ora fosser ei tutti disfatti!
Perché in pianto ed in dolente grido
Troia non metto? Perché non rapisco
Crisëida ora, e me stesso guarisco?

5

Chi 'l vieterá s'io il vorrò pur fare?
O perché con li Greci non m'accosto
s'ei mi volesser Criseida donare?
Deh, perché piú dimoro, che non tosto
corro colá e fòllami lasciare? —
Ma cosi fiero ed altiero proposto
gli fe' lasciar paura, non uccisa
Criseida fosse in sí fatta divisa.

6

Crisëida, poi vide che partire
le convenia, quale ella era dogliosa,
con quella compagnia che dovea gire,
sopra il caval montò, e dispettosa
con seco stessa cominciò a dire:
— Ahi, crudel Giove, e fortuna noiosa,
dove me ne portate contra voglia?
Perché v'aggrada tanto la mia doglia?

7

Voi mi togliete, crudi e dispietati,
a quel piacer che piú m'andava al core,
e forse vi credete umilïati
esser con sacrificio e con onore
alcun da me, ma voi sete ingannati:
in vostro vitupèro e disonore
mi dorrò sempre finch' io non ritorno
a riveder di Troiol il viso adorno. —

8

Quinci si volse disdegnosamente
vêr Dïomede e disse: — Andianne omai,
assai ci siam mostrati a questa gente,
la quale omai sperar può de' suoi guai
salute, se ben mira sottilmente
all'onorevol cambio che fatto hai:
che hai per una femmina renduto
un sí gran re, e cotanto temuto. —

9

E questo detto, al caval degli sproni
diè, sanza dir fuor che a' suoi addio;
e ben conobbe il re e' suoi baroni
lo sdegno della donna. Indi sen gio
sanza ascoltare o commiati o sermoni,
o riguardare alcuno, e se n'uscio
di Troia, nella qual giammai tornare
piú non dovea, né con Troiolo stare.

10

Troiolo in guisa d'una cortesia,
con piú compagni montò a cavallo
con un falcone in pugno, e compagnia
le fêro infin di fuori a tutto il vallo,
e volentieri per tutta la via
l'averia fatta infino al suo stallo;
ma troppo discoverto saria stato,
e poco senno ancora riputato.

11

E tra lor giá venuto era Antenore
dalli Greci renduto, e con gran festa
ricevuto l'aveano e con onore
li giovani Troiani; e benché questa
tornata fosse a Troiol dentro al core,
per Crisëida data, assai molesta,
pur con buon viso il ricevette, e fello
con Pandar cavalcar davanti ad ello.

12

E giá essendo per accomiatarsi,
egli e Criseida si fermaro alquanto,
e dentro agli occhi l'un l'altro guatârsi,
né ritener poté la donna il pianto,
e poscia per le man destre pigliârsi,
e vêr lei Troiol ancor s'accostò tanto,
che, pian parlando, ella il poté udire,
e disse: — Torna, non mi far morire. —

13

E sanza piú, rivoltato il destriere,
tutto tinto nel viso, a Dïomede
non parlò punto, e di cotal mestiere
sol Dïomede s'accorse, e ben vede
l'amor de' due, e dentro al suo pensiere
con diversi argomenti ne fa fede;
e di ciò mentre seco si pispiglia,
nascosamente sé di colei piglia.

14

Il padre la raccolse con gran festa,
come ch'a lei gravasse tale amore;
ella si stava tacita e modesta,
se stessa seco con grave dolore
tutta rodendo, ed in vita molesta,
pure a Troiolo avendo fermo il core,
che tosto si dovea permutare,
e lui per nuovo amante abbandonare.

Troiolo tornato in Troia sospira e piange,
e rammaricandosi ripete i diletti avuti di Criseida.

15

Troiolo in Troia tristo ed angoscioso,
quanto fu mai nessun, se ne rivenne,
e nel viso fellone e niquitoso,
pria ch'al palagio suo non si ritenne;
quivi smontato, troppo piú pensoso
che stato fosse ancora, non sostenne
che da alcun gli fosse nulla detto,
ma se n'entrò in camera soletto.

16

Quivi al dolor ch'aveva ritenuto
diè largo luogo, chiamando la morte,
ed il suo ben piangeva, che perduto
gli pare avere, e sí gridava forte,
che 'n forse fu di non esser sentuto
da quei che 'ntorno givan per la corte;
e 'n cotal pianto tutto il giorno stette,
né servo né amico nol vedette.

17

Se 'l giorno era con doglia trapassato,
non la scemò la notte giá oscura,
ma fu il pianto e 'l gran duol raddoppiato;
cosí il menava la sua sciagura:
el biastemmiava il giorno che fu nato,
e gli dii e le dee e la natura,
il padre e chi parola conceduta
avea ch'el fosse Criseida renduta.

18

Esso se stesso ancor maladicea,
che sí l'aveva lasciata partire,
e che 'l partito che preso n'avea,
cioè con lei di volersi fuggire,
non l'avea fatto, e forte sen pentea,
e di dolor ne voleva morire;
o che almen non l'avea domandata,
che forse gli saria stata donata.

19

E sé in qua ed ora in lá volgendo,
sanza luogo trovar per lo suo letto,
seco diceva talora piangendo:
— Che notte è questa, volendo rispetto
avere alla passata, s'io comprendo
qual'ora or sia! Aguale il bianco petto,
la bocca, gli occhi e 'l bel viso basciava
della mia donna e stretta l'abbracciava.

20

Ella basciava me, e ragionando
prendevam festa lieta e grazïosa;
or sol mi trovo, lasso, e lagrimando,
in dubbio se giammai tanto gioiosa
notte deggia tornare; ora abbracciando
vado il piumaccio, e la fiamma amorosa
sento farsi maggiore, e la speranza
farsi minor per lo duol che l'avanza.

21

Che farò, dunque, misero dolente?
Aspetterò, pur ch'io 'l possa fare;
ma se cosí s'attrista la mia mente
nel suo partir, come perseverare
io spero di potere? Egli è nïente
a chi ben ama il potersi posare. —
Per che 'n tal guisa fece il simigliante
la notte e 'l dí ch'era passato avante.

Troiolo dogliendosi narra a Pandaro quale abbia avuta la passata notte, il quale il riprende e lui conforta andare in alcun luogo.

22

Pandar non era il dí potuto andare
a lui, né alcun altro; onde il mattino
venuto, tosto sel fece chiamare
per poter seco alquanto il cor meschino,
parlando di Crisëida, alleggiare;
Pandar vi venne, e bene era indovino
di ciò che quella notte fatto avea,
ed ancora di ciò ch'allor volea.

23

— O Pandar mio, — disse Troiolo, fioco
per lo gridare e per lo lungo pianto —
che farò io, che l'amoroso foco
sí mi comprende dentro tutto quanto,
che riposar non posso assai né poco?
Che farò io, dolente, poi che tanto
m'è stata la fortuna mia nemica,
ch'i' ho perduta la mia dolce amica?

24

Io non la credo riveder giammai;
cosí foss'io allor caduto morto,
che io da me partir ier la lasciai!
o dolce bene, o caro mio diporto,
o bella donna a cui io mi donai,
o dolce anima mia, o sol conforto
degli occhi tristi fiumi divenuti,
deh, non ve' tu ch'io muoio? Ché non m'aiuti?

25

Chi ti vede ora, dolce anima bella?
Chi siede teco, cuor del corpo mio?
Chi t'ascolta ora, chi teco favella?
Oh me lasso piú ch'altro, non io!
Deh, che fai tu? Or étti punto nella
mente di me, o messo m'hai in oblio
per lo tuo padre vecchio ch'ora t' have,
laond'io vivo in pena tanto grave?

26

Qual tu m'odi ora, Pandaro, cotale
ho tutta notte fatto, né dormire
lasciato m'ha questo amoroso male;
e pur se sonno alcun nel mio languire
trovato ha luogo, nïente mi vale,
perché, dormendo, o sogno di fuggire,
o d'esser solo in luoghi paurosi,
o nelle man di nemici animosi.

27

E tanta noia m'è questo vedere,
e sí fatto spavento m'è nel core,
che vegghiar mi saria meglio e dolere;
e spesse volte mi giugne un tremore
che mi riscuote e desta, e fa parere
che d'alto in basso i' caggia e, desto, Amore
insieme con Criseida chiamo forte,
or per mercé pregando ed or per morte.

28

A cotal punto, qual odi, venuto
misero sono, e duolmi di me stesso
e del partir, piú che giammai creduto
io non avrei. Oh me, che io confesso
che io deggia sperare ancora aiuto,
e che la bella donna ancor con esso
verrá tornando; ma il cuor che l'ama
non mel consente ed ognora la chiama. —

29

Poscia ch'egli ebbe in tal guisa gran pezza
parlato e detto, Pandaro, doglioso
di cosí grave e noiosa gramezza,
disse: — Deh, dimmi, Troiol, se riposo
o fine dee aver questa tristezza,
non credi tu che il colpo amoroso
da altri mai che da te sia sentito,
o di partenza sia stato al partito?

30

Ben son degli altri cosí innamorati
come tu se', per Pallade tel giuro,
e sonne ancor di quei che sventurati
son piú di te, men pare esser sicuro,
e non si son però del tutto dati,
come tu se' a viver tanto duro;
ma la lor doglia, quando troppo avanza,
s'ingegnan d'alleggiar con isperanza.

31

E tu dovresti il simigliante fare:
tu di' che ella infra 'l decimo giorno
t'ha impromesso di qui ritornare;
questo non è tanto lungo soggiorno,
che tu nol debbi potere aspettare
sanza attristarti, e star come musorno.
Come potresti sofferir l'affanno,
se allontanarsi convenisse un anno?

32

E' sogni e le paure gitta via,
in quel che son lasciali andar ne' vènti;
essi procedon da malinconia,
e quel fanno veder che tu paventi;
solo Iddio sa il ver di quel che fia,
ed i sogni e gli augurî a che le genti
stolte riguardan, non montano un moco,
né al futuro fanno assai o poco.

33

Dunque, per Dio, a te stesso perdona,
lascia questo dolor cotanto fiero;
fammi esta grazia, questo don mi dona,
lévati su, alleggia il tuo pensiero,
e de' passati ben meco ragiona,
ed a' futuri il tuo animo altiero
dispon, che torneranno assai di corto;
dunque, sperando ben, prendi conforto.

34

Questa cittá è grande e dilettosa,
ed ora è 'n triegua si come tu sai;
andianne in qualche parte grazïosa
di qui lontana, e quivi ti starai
con alcun d'esti re, e la noiosa
vita con esso lui trapasserai,
mentre che passi il termine c'ha dato
la bella donna che 'l cor t' ha piagato.

35

Deh, fallo, i' te ne priego, leva suso,
non è atto magnanimo il dolersi
come tu fai, ed il giacer pur giuso;
e s'e' tuoi modi sí stolti e diversi
fuor si sapesser, saresti confuso,
e diria l'uom che tu de' tempi avversi,
come codardo, e non d'amor, piangessi,
o che d'essere infermo t' infingessi. —

36

— Oh me, chi molto perde piange assai,
né 'l può conoscer chi non l'ha provato
qual è quel ben che io andar lasciai;
per ciò non doverei esser biasmato
s'altro che pianger non facessi mai;
ma poi che tu, amico, m'hai pregato,
conforterommi a tutto mio potere,
in tuo servigio e per farti piacere.

37

Mandici Iddio il dí decimo tosto,
sí ch' io mi torni lieto com' io era
quando di render questa fu risposto:
non fu mai rosa in dolce primavera
bella, com' io a ritornar disposto
sono, come vedrò la fresca cera
di quella donna ritornata in Troia,
che m'è cagion di tormento e di gioia.

38

Ma dove potrem noi per festa andare
come ragioni? Andianne a Sarpidone?
E come vi potrò io dimorare?
Io avrò sempre in l'animo questione
non forse questa potesse tornare
anzi il dí dato per nulla cagione;
ché non vorrei non esserci se viene,
per quanto il mondo vale e può di bene. —

39

— Deh, io farò che sanza indugio, alcuno,
se ella torna, fia per me venuto; —
rispose Pandar — io porrò qui uno
per questo sol, sí che ben fia saputo
da noi. Or fosse el giá! Non c'è nessuno
da cui come da me fosse voluto;
sí che per questo giá non lascerai;
andianne lá dov'ora detto m'hai. —

Troiolo e Pandaro insieme vanno a Sarpidone,
dove appena poté sofferire Troiolo di stare cinque di.

40

I due compagni nel cammino entraro,
e forse dopo quattromila passi,
lá dove Sarpidone era, arrivaro;
il quale come 'l seppe, incontro fassi
a Troiol lieto, e molto gli fu caro.
Li quali, avvegna che e' fosser lassi
del molto sospirar, pur lietamente
festa fêr grande col baron possente.

41

Costui, sí come quei che d'alto core
era piú ch'altri in ciascheduna cosa,
fece a ciascun maraviglioso onore
or con cacce, or con festa graziosa
di belle donne e di molto valore,
con canti e suoni, e sempre con pomposa
grandezza di conviti tanti e tali,
che 'n Troia mai s'eran fatti eguali.

42

Ma che giovavan queste feste al pio
Troiol che 'l core ad esse non avea?
Egli era lá dove spesso il disio
formato nel pensier suo nel traea,
e Criseida come suo Iddio
con gli occhi della mente ognor vedea,
or una cosa or altra immaginando
di lei, e spesso d'amor sospirando.

43

Ogni altra donna a veder gli era grave,
quantunque fosse valorosa e bella;
ogni sollazzo, ogni canto soave,
noioso gli era non vedendo quella,
nelle cui mani Amor posto la chiave
avea della sua vita tapinella;
e tanto bene avea, quanto pensare
a lei potea, lasciando ogni altro affare.

44

E non passava sera né mattina
che con sospiri costui non chiamasse:
— O luce bella, o stella mattutina. —
Poi come s'ella presente ascoltasse,
mille fïate e piú rosa di spina
chiamandola, che ella il salutasse,
pria ch'el ristesse, sempre convenia,
e 'l salutar col sospirar finia.

45

Nessuna ora del giorno trapassava
che non la nominasse mille fiate;
sempre il suo nome in la bocca gli stava,
e 'l suo bel viso e le parole ornate
nel cuore e nella mente figurava;
le lettere da lei a lui mandate,
il dí ben cento volte rileggea,
tanto di rivederle gli piacea.

46

E' non vi furon tre dí dimorati
ch'a Pandar Troiol cominciò a dire:
— Che facciam noi qui piú? Siam noi legati
a dovere qui vivere e morire?
Aspettiam noi d'essere accomiatati?
A dirti il vero, i' me ne vorre' ire.
Deh, andianne, per Dio, assai siam suti
con Sarpidone e volentier veduti.

47

Pandaro a lui: — Or siam noi per lo foco
venuti qui, o è 'l decimo giorno
venuto? Ancor deh, témperati un poco,
ché l'andarne ora parria uno scorno.
Dove n'andrai tu ora ed in qual loco
nel qual tu facci piú lieto soggiorno?
Deh, stiamo ancor due dí, poi ce n'andremo,
e, se vorrai, a casa torneremo. —

48

Come che Troiol contra voglia stesse,
pur si rimase ne' pensieri usati,
né valea perché Pandar gliel dicesse,
ma dopo il quinto dí accomiatati,
quantunque a Sarpidon ciò non piacesse,
vêr le lor case si son ritornati,
dicendo Troiol nel cammino: — Oh Dio,
troverò io tornato l'amor mio? —

49

Ma Pandar seco diceva altrimente,
come colui che conosceva intera
la 'ntenzion di Calcas, pur pianamente:
— Questa tua voglia sí focosa e fiera
si potrá raffreddar, s'el non mi mente
ciò ch'io udii infin quand'ella c'era;
ed il decimo giorno e 'l mese e l'anno,
pria la riveggi, credo passeranno. —

Troiolo tornato in Troia va a vedere la casa di Criseida, e ogni luogo che vede dove veduta l'avesse, di lei si rammenta.

50

Poi che furono a casa ritornati,
intramendue in camera n'andaro,
ed a seder si furono assettati,
e di Criseida molto ragionaro,
sanza dar sosta Troiol agl'infiammati
sospir; ma dopo alquanto si levaro,
Troiol dicendo: — Andiamo, e sí vedremo
la casa almen, poi ch'altro non potemo. —

51

E questo detto, il suo Pandaro prese
per mano, e 'l viso alquanto si dipinse
con falso riso, e del palagio scese,
e varie cagion con gli altri finse
ch'eran con lui, per nasconder l'offese
ch'el sentiva d'amor; ma poi ch'attinse
con gli occhi, di Criseida la magione
chiusa, sentí novella turbagione.

52

E parve che il cor gli si schiantasse,
poi veduta ebbe la porta serrata
e le finestre; e tanto di sé 'l trasse
la passïon novellamente nata,
ch'el non sapea se stesse o se andasse,
e nella faccia sua tutta cambiata
n'averia dato segno manifesto
a chi l'avesse riguardato presto.

53

Con Pandar poi come potea doglioso
della sua nuova angoscia ragionava;
poi dicea: — Lasso, quanto luminoso
eri luogo e piacevol, quando stava
in te quella biltá che 'l mio riposo
dentro degli occhi suoi tutto portava;
or se' rimaso oscuro sanza lei,
né so se mai riaverla ti déi. —

54

Quando sol gía per Troia cavalcando,
ciaschedun luogo gli tornava a mente;
de' quai con seco giva ragionando:
— Quivi rider la vidi lietamente,
quivi la vidi verso me guardando,
quivi mi salutò benignamente,
quivi far festa e quivi star pensosa,
quivi la vidi a' miei sospir pietosa.

55

Colá istava, quand'ella mi prese
con gli occhi belli e vaghi con amore;
colá istava, quand'ella m'accese
con un sospir di maggior fuoco il core;
colá istava, quando condiscese
al mio piacere il donnesco valore;
colá la vidi altera, e lá umile
mi si mostrò la mia donna gentile. —

56

Poi ciò pensando, giva soggiugnendo:
— Lunga hai fatta di me, Amor, la storia,
s'io non mi voglio a me gir nascondendo,
e 'l ver ben mi ridice la memoria:
dove ch'io vada o stea, s'io bene intendo,
ben mille segni della tua vittoria
discerno, c'hai avuta trïonfante
di me, che schernii giá ciascuno amante.

57

Ben hai la tua ingiuria vendicata,
signor possente e molto da temere;
ma poi ch'a te servir l'alma s'è data
tutta, sí come chiaro puoi vedere,
non la lasciar morire sconsolata;
ritornala nel suo primo piacere,
stringi Criseida sí come me fai,
sí ch'ella torni a dar fine a' miei guai. —

58

El se ne gía talvolta in sulla porta
per la quale era la sua donna uscita:
— Di quinci uscí colei che mi conforta,
di quinci uscí la mia soave vita;
fino a quel loco le feci la scorta,
e quivi da lei feci dipartita,
e quivi, lasso, le toccai la mano —
seco dicea, seguendo a mano a mano.

59

— Quindi n'andasti, cuor del corpo mio;
quando sará che tu quindi ritorni,
caro mio bene e dolce mio disio?
Certo io non so, ma questi dieci giorni
piú che mille anni fien! Deh, vedrotti io
giammai tornar con li tuoi atti adorni,
a rallegrarmi sí com'hai promesso?
Deh, fia el mai? Deh, or foss'egli adesso! —

Troiolo seco medesimo considerata la qualitá di se stesso, canta qual sia la sua vita.

60

Egli pareva a se stesso nel viso
esser men che l'usato colorito,
e per questo faceva un suo avviso
d'esser talvolta dimostrato a dito,
quasi dicesser: — Perché sí conquiso
è divenuto Troiolo e smarrito? —
color che 'l dimostrassono, e non era,
ma sospica chi sa la cosa vera.

61

Per che gli piacque di mostrare in versi
chí ne fosse cagione, e sospirando,
quando era assai stanco di dolersi,
alcuna sosta quasi al dolor dando,
mentre aspettava nelli tempi avversi,
con bassa voce si giva cantando
e ricreando l'anima conquisa
dal soperchio d'amore, in cotal guisa:

62

« La dolce vista e 'l bel guardo soave
de' piú begli occhi che si vider mai,
ch'i' ho perduti, fan parer sí grave
la vita mia, ch'io vo traendo guai;
ed a tal punto giá condotto m'have,
che 'nvece di sospir leggiadri e gai
ch'aver solea, disii porto di morte
per la partenza, sí me ne duol forte.

63

« Oh me, Amor, perché nel primo passo
non mi feristi sí ch'io fossi morto?
Perché non dipartisti da me, lasso,
lo spirito angoscioso che io porto,
per ciò che d'alto mi veggio ora in basso?
Non è, Amore, al mio dolor conforto
fuor che 'l morir, trovandomi partuto
da quei begli occhi ov'io t'ho giá veduto.

64

« Quando per gentil atto di salute,
vêr bella donna giro gli occhi alquanto,
sí tutta si disfá la mia virtute,
che ritener non posso dentro il pianto;
cosí mi fan l'amorose ferute
membrando la mia donna a cui son tanto,
oh lasso me, lontano a veder lei,
che se 'l volesse Amor, morir vorrei.

65

« Poi che la mia ventura è tanto cruda
che ciò che gli occhi incontra piú m'attrista,
per Dio, Amor, che la tua man li chiuda,
poi c'ho perduta l'amorosa vista;
lascia di me, Amor, la carne ignuda,
ché, quando vita per morte s'acquista,
gioioso dovria essere il morire
e sai ben dove l'alma ne dee gire.

66

« Ella n'andrá in quelle belle braccia
donde ha fortuna rea 'l corpo gittato;
non vedi tu che giá nella mia faccia
io son del color suo, Amor, segnato?
Vedi l'angoscia che da me la caccia,
trannela tu, e nel seno piú amato
da lei la porta, ov'ella attende pace,
ché giá ogni altra cosa le dispiace. »

67

Poi ch'egli avea cantando cosí detto,
al sospirare antico si tornava,
il dí andando, e la notte nel letto,
di Crisëida sua sempre pensava,
né d'altro quasi prendea diletto;
e' dí passati spesso annoverava,
non credendo giammai giungere a' dieci,
ch'a lui tornasse Criseida da' Greci.

68

Li giorni grandi e le notti maggiori
oltre all'usato modo gli parieno;
el misurava dalli primi albori
infino allor che le stelle apparieno;
e dicea 'l sole entrato in nuovi errori,
né i cavai come giá fêr corrieno;
della notte diceva il simigliante,
e l'una, due, diceva tutte quante.

69

Era la vecchia luna giá cornuta
nel partir di Criseida, ed el l'avea,
da lei uscendo in sul mattin, veduta;
per che sovente con seco dicea:
— Allor che questa sará divenuta
colle sue nuove corna, qual facea
quando sen gí la nostra donna, fia
tornata qui allor l'anima mia. —

70

El riguardava li Greci attendati
davanti a Troia, e come giá turbarsi,
vedendoli, solea, cosí mirati
con diletto eran; e ciò che soffiarsi
sentia nel viso, sí come mandati
sospiri da Criseida, solea darsi
a creder che fosser, dicendo sovente:
— O qua o quivi è mia donna piacente. —

71

In cotal guisa e 'n altri modi assai,
il tempo sospirando trapassava;
e con lui Pandaro era sempre mai,
che a ciò far sovente il confortava,
ed in ragionamenti lieti e gai,
a suo poter, di trarlo s' ingegnava,
donando a lui ognor buona speranza
della sua vaga e valorosa amanza.

PARTE SESTA

Qui comincia la sesta parte del Filostrato, nella quale primieramente Criseida, essendo appresso il padre, si duole esser lontana a Troiolo; viene a lei Diomedes, favellagli, biasimali Troia e' Troiani e appresso le discuopre il suo amore, al quale ella risponde e lascialo in dubio se ella gli piaccia o no; e altrimenti intiepidita di Troiolo il comincia a dimenticare, e primieramente si duole piagnendo Criseida di essere da Troiolo lontana.

1

Dall'altra parte in sul lito del mare,
con poche donne, tra le genti armate,
stava Criseida, ed in lagrime amare
da lei eran le notti consumate,
ché 'l giorno piú le convenia guardare;
per che le fresche guance e dilicate,
pallide e magre l'eran divenute,
lontana dalla sua dolce salute.

2

Ella piangeva, seco memorando
di Troiolo lo giá preso piacere,
e gli atti tutti andava disegnando
stati tra loro, e le parole intere
tutte con seco venia ricordando,
qualora ella n'avea tempo e potere;
per che, da lui vedendosi lontana,
fe' de' suoi occhi un'amara fontana.

3

Né saria stato alcun sí dispietato
ch'udendo lei rammaricar dolente,
con lei di pianger si fosse temprato;
ella piangeva sí amaramente,
quando punto di tempo l'era dato,
che dir non si potrebbe interamente,
e quel che peggio ch'altro le facea,
era, con cui dolersi non avea.

4

Ella mirava le mura di Troia,
e' palagi, le torri e le fortezze,
e dicea seco: — Oh me, quanta gioia,
quanto piacere e quanto di dolcezze
n'ebb' io giá dentro, ed ora in trista noia
consumo qui le mie care bellezze!
Oh me, Troiolo mio, che fa' tu ora?
Ricordati di me nïente ancora?

5

Oh, me lassa! or t'avessi io creduto,
e 'nsieme intrambendui fossimo giti
dove e 'n qual regno ti fosse piaciuto,
ch'or non sarien questi dolor sentiti
da me, né tanto buon tempo perduto!
Quando che sia saremmo poi redditi;
e chi di me avria mai detto male
per ch'andata ne fossi con uom tale?

6

Oh, me lassa, che tardi m'avveggio,
e 'l senno mio mi torna ora nemico;
io fuggii 'l male e seguitai il peggio,
donde di gioia il mio cuore è mendico;
e per conforto invan la morte cheggio,
poi veder non ti posso, o dolce amico,
e temo di giammai piú non vederti;
cosí sien tosto li Greci diserti!

7

Ma mio poter farò quinci fuggirmi,
se conceduto non mi fia 'l venire
in altra guisa, e con teco reddirmi
com'io promisi; e vada dove gire
ne vuole il fumo, e ciò che può seguirmi
di ciò ne siegua, ch'anzi che morire
di dolor voglia, voglio che parlare
possa chi vuole e di me abbaiare. —

8

Ma da sí alto e grande intendimento
tosto la volse novello amadore.
Or prova Dïomede ogni argomento
che el potea per entrarle nel core,
né gli fallí al suo tempo lo 'ntento,
e 'n brieve spazio ne cacciò di fore
Troiolo e Troia, ed ogni altro pensiero
che 'n lei fosse di lui o falso o vero.

Come Diomedes parla a Criseida di varie cose, e ultimamente l'amore il quale le porta le scuopre.

9

Ella non era il quarto giorno stata
dopo l'amara dipartenza, quando
cagione onesta a lei venir trovata
da Dïomede fu, che sospirando
la trovò sola, e quasi trasformata
dal dí che prima con lei cavalcando
di Troia quivi menata l'avea;
il che gran maraviglia gli parea.

10

E seco disse nella prima vista:
— Vana fatica credo fia la mia;
questa donna è per altrui trista,
sí com'io veggio, sospirosa e pia.
Troppo esser converria sovrano artista
chi ne volesse il primo cacciar via
per entrarvi egli; oh me, che male andai
per me 'n Troia quando qui la menai! —

11

Ma come quei ch'era di grande ardire
e di gran cuor, con seco stesso prese,
s'el ne dovesse per certo morire,
poi quivi era venuto, l'aspre offese
ch'Amore gli facea per lei sentire,
di dimostrarle, e sí come s'accese
prima di lei; e postosi a sedere,
di lungi assai si fece al suo volere.

12

E prima seco entrò a ragionare
dell'aspra guerra tra loro e' Troiani,
lei domandando quel che le ne pare,
s'e' lor pensier credea frivoli o vani;
quinci discese poi a domandare
se le parean de' Greci i modi strani,
né molto poi s'astenne a domandarla
perché stesse Calcas di maritarla.

13

Criseida, che ancor l'animo avea
in Troia fitto al suo dolce amadore,
dell'astuzia di lui non s'accorgea,
ma, sí come piaceva al suo signore
Amore, a Dïomede rispondea,
e spesse volte gli passava il core
con grieve doglia, e talor gli donava
lieta speranza di quel che cercava.

14

Il qual, come con lei rassicurato
fu, ragionando cominciò a dire:
— Giovane donna, s'io ho ben guardato
nell'angelico viso da gradire
piú ch'altro visto mai, quel trasformato
mi par veder per noioso martire,
dal giorno in qua che di Troia ci partimmo,
e qui come sapete ne venimmo.

15

Né so ch'esser si possa la cagione
s'amor non fosse, il qual, se savia séte,
gittrete via, udendo la ragione,
per che, sí com'io dico far dovete:
li Troian son si può dire in prigione
da noi tenuti, sí come vedete,
che siam disposti di non mutar loco,
sanza disfarla con ferro e con foco.

16

Né crediate ch'alcun che 'n Troia sia
trovi pietá da noi in sempiterno;
né mai commise alcun'altra follia
o commettrá, se 'l mondo fosse eterno,
che assai chiaro esempio non gli fia,
o qui tra' vivi o tra' morti in inferno,
la punizion ch'a Paride daremo,
della fatta da lui, se noi potremo.

17

E se vi fosser ben dodici Ettori,
com'un ve n'è, e sei tanti fratelli,
se Calcas per ambage e per errori
qui non ci mena, parimente d'elli,
quantunque sieno, i disïati onori
avremo e tosto; e la morte di quelli
che sará 'n brieve, ne dará certanza
che non sia falsa la nostra speranza.

18

E non crediate che Calcas avesse
con tanta istanzia voi raddomandata,
se ciò ch' io dico non antivedesse;
ben ho io con esso lui trattata
questa quistione in pria ch'egli il facesse,
e ciascuna cagione esaminata;
ond'el per trarvi di cotal periglio
di rivolervi qui prese consiglio.

19

Ed io nel confortai, di voi udendo
mirabili virtú ed alte cose,
ed Antenor per voi dargli sentendo,
m'offersi trattator, ed el m' impose
ch' io il facessi, assai ben conoscendo
la fede mia, né mi fûr faticose
l'andate e le tornate per vedervi,
per parlarvi, udirvi e conoscervi.

20

Che vo' dir, dunque, bella donna cara?
Lasciate de' Troian l'amor fallace,
cacciate via questa speranza amara,
che 'nvano sospirare ora vi face,
e rivocate la bellezza chiara,
la qual piú ch'altra a chi intende piace;
ch'a tal partito omai Troia è venuta,
ch'ogni speranza ch'uom v' ha, è perduta.

21

E s'ella fosse pur per sempre stare,
sí sono il re e' figli e gli abitanti
barbari, scostumati e da prezzare
poco a rispetto de' Greci, ch'avanti
ad ogni altra nazion possono andare,
d'alti costumi e d'ornati sembianti;
voi siete ora tra uomin costumati,
dove eravate tra bruti insensati.

22

E non crediate che ne' Greci amore
non sia assai piú alto e piú perfetto
che tra' Troiani; e 'l vostro gran valore,
la gran biltá e l'angelico aspetto
troverá qui assai degno amadore,
se el vi fia di pigliarlo diletto;
e se non vi spiacesse, io sarei esso,
piú volentier che re de' Greci adesso. —

23

E questo detto, diventò vermiglio
come fuoco nel viso, e, la favella
tremante alquanto, in terra bassò 'l ciglio,
alquanto gli occhi torcendo da ella;
mai poi tornò da subito consiglio
piú pronto ch'el non era, e con isnella
loquela seguitò: — Non vi sia noia,
io son cosí gentil com'uom di Troia.

24

Se 'l padre mio Tideo fosse vissuto
com'el fu morto a Tebe combattendo,
di Calidonia e d'Argo saria suto
re, sí com'io ancora essere intendo;
né era stran nell'un regno venuto,
ma conosciuto, antico e reverendo,
e, se creder si può, di dio disceso,
sí ch'io non son tra' Greci di men peso.

25

Priegovi dunque, se 'l mio priego vale,
che via cacciate ogni malinconia,
e me, se io vi paio tanto e tale
qual si conviene a vostra signoria,
in servidor prendiate; io sarò quale
l'onestá vostra e l'alta leggiadria,
ch'io veggio in voi piú che 'n altra, richiede,
sí ch'ancor caro avrete Dïomede. —

Criseida maravigliandosi dell'ardire di lui,
secondo le cose ragionate risponde.

26

Crisëida ascoltava, e rispondea
poche parole e rade, vergognosa
secondo che di lui 'l dir richiedea;
ma poi, udendo quest'ultima cosa,
seco l'ardir di lui grande dicea,
a traverso mirandol dispettosa,
tanto poteva ancor Troiolo in essa,
e cosí disse con voce sommessa:

27

— Io amo, Dïomede, quella terra
nella qual son cresciuta ed allevata,
e quanto può mi grava la sua guerra,
e volentier la vedrei liberata;
e se fato crudel fuor me ne serra,
questo mi fa con gran ragion turbata;
e d'ogni affanno per me ricevuto,
priego buon merto te ne sia renduto.

28

Ben so ch'e' Greci son d'alto valore
e costumati, sí come ragioni,
ma de' Troian non è guari minore
l'alta virtú, e le lor condizioni
l'hanno mostrate nelle man d'Ettore;
né senno è, credo, per divisioni,
o per altra cagione altrui biasmare,
e poscia sé sopra gli altri lodare.

29

Amor io non conobbi, poi morio
colui al qual lealmente il servai,
sí come a marito e signor mio,
né Greco né Troian mai non curai
in cotal atto, né m'è in disio
curarne alcun, né mi sará giammai.
Che tu sie di real sangue disceso
cred'io assai, ed hollo bene inteso.

30

E questo assai mi dá d'ammirazione,
che possi porre in una femminella,
come son io, di poca condizione,
l'animo tuo; a te Elena bella
si converria; io ho tribulazione,
né son disposta a sí fatta novella.
Non per ciò dico che io sia dolente
d'essere amata da te, certamente.

31

Il tempo è reo, e voi siete nell'armi,
lascia venir la vittoria ch'aspetti;
allor saprò io molto me' che farmi,
forse mi piaceranno piú i diletti
ch'ora non fanno, e potrai riparlarmi,
e per ventura piú cari i tuoi detti
mi fieno ch'or non son; l'uom dee guardare
tempo e stagion quando altrui vuol pigliare. —

32

Quest'ultimo parlare a Dïomede
fu assai caro, e parvegli potere
isperar sanza fallo ancor mercede,
sí com'egli ebbe poi a suo piacere,
e rispuosele: — Donna, io vi fo fede
quanto posso maggiore, ch'al volere
di voi io sono e sarò sempre presto. —
E altro disse, e gissen dopo questo.

33

Egli era grande e bel della persona,
giovane fresco e piacevole assai,
e forte e fier, sí come si ragiona,
e parlante quant'altro Greco mai,
e ad amor la natura avea prona;
le quai cose Criseida ne' suoi guai,
partito lui, seco venne pensando,
d'accostarsi o fuggirsi dubitando.

34

Queste la fêr raffreddar nel pensiero
caldo ch'avea pur di voler reddire;
queste piegaro il suo animo intero
che 'n vêr Troiolo aveva, ed il disire
torsono indietro, e 'l tormento severo
nuova speranza alquanto fe' fuggire;
e da queste cagion sommossa, avvenne
che la promessa a Troiol non attenne.

PARTE SETTIMA

Qui comincia la settima parte del Filostrato, nella quale primieramente Troiolo il dí decimo attende Criseida alla porta, la quale, non venendo, scusa, e tornavi l'undecimo dí e piú altri, e non venendo essa alle lacrime tornava; consumasi Troiolo; Priamo il domanda della cagione; tacela Troiolo; sogna Troiolo Criseida essergli tolta; dicelo a Pandaro e vuolsi uccidere; Pandaro il ritiene e stornalo da ciò; scrive a Criseida; Deifobo s'accorge del suo male; giacendo lui, le donne il visitano; Cassandra il riprende ed egli riprende lei; e primamente, venuto il decimo dí, Troiolo e Pandaro aspettan Criseida in sulla porta.

I

Troiol, sí com'egli è di sopra detto,
passava tempo il dí dato aspettando,
il qual pur venne dopo lungo aspetto;
ond'egli, altre faccende dimostrando,
in vêr la porta se ne gí soletto,
con Pandaro di ciò molto parlando;
e 'n verso il campo rimirando gieno
s'alcuno in vêr Troia venir vedieno.

II

E ciascun ch'era da costor veduto
venir vêr loro, o solo o accompagnato,
che Criseïda fosse era creduto,
fin ch'el non s'era a lor tanto appressato
ch'apertamente fosse conosciuto.
E cosí stetter mezzo dí passato,
beffati spesso dalla lor credenza,
sí come poi mostrava esperïenza.

3

Troiolo disse: — Anzi mangiare omai,
per quel ch'io possa creder, non verrebbe:
ella penrá a disbrigarsi assai
dal vecchio padre piú che non vorrebbe:
per mio avviso, tu che ne dirai?
Io pur mi credo che ella sarebbe
venuta se venire ella dovesse,
e s'a mangiar con lui non si ristesse. —

4

Pandaro disse: — Io credo dichi vero,
però andianne e poi ci torneremo. —
A Troiol piacque al fine, e cosí fêro,
e lo spazio che stettero, assai stremo
fu, che tornâr, ma gl'ingannò 'l pensiero,
sí com'apparve, e trovaronlo scemo;
ché questa gentil donna non venía,
e giá la nona su 'n alto salia.

5

Troiolo disse: — Forse che 'mpedita
l'avrá il padre, e vorrá che dimori
infino a vespro, e però sua reddita
al tardi fia omai; stiamci di fuori
sí che ella abbia l'entrata espedita,
ché spesse volte questi guardatori
soglion tenere in parole chi viene,
sanza distinguere a cui si conviene. —

6

Il vespro venne e poi venne la sera,
e molti avevan Troiolo ingannato,
il quale in vêr lo campo sospeso era
istato sempre, e tutti riguardato
avea color che di vêr la rivera
venieno a Troia, ed alcun domandato
per nuove circostanze, e non avea
nulla raccolto di ciò che chiedea.

7

Per che si volse a Pandaro dicendo:
— Fatto avrá questa donna saviamente,
se de' suoi modi meco ben comprendo:
ella vorrá venir celatamente,
perciò la notte attende, ed io 'l commendo;
non vorrá far maravigliar la gente,
né dir: « Costei che fu raddomandata
per Antenor, c'è sí tosto tornata? ».

8

Però non ci rincresca l'aspettare,
Pandaro mio, io ten priego per Dio;
noi non abbiam or altra cosa a fare,
non ti gravi seguire il mio disio,
e s'io non erro, veder la mi pare,
deh, guarda in giú, non vedi tu quel ch'io? —
— No, — disse Pandar — se ben gli occhi sbarro,
quel che mi mostri pare a me un carro. —

9

— Oh me, che tu di' ver! — Troiolo disse —
or cosí va, cotanto mi trasporta
quel ch'io vorrei ch'al presente avvenisse! —
Era del sole giá la luce smorta,
e stella alcuna in ciel parea venisse,
quando Troiolo disse: — El mi conforta
non so che pensier dolce nel disire:
abbi per certo ch'or ne dee venire. —

10

Pandaro seco, ma tacitamente,
ridea di ciò che Troiolo dicea,
e conosceva manifestamente
la cagion che a ciò dire il movea,
e per non farlo di ciò piú dolente
che el si fosse, sembianti facea
di crederlo, e dicea: — Di Mongibello
aspetta il vento questo tapinello! —

11

L'attendere era nulla, e li guardiani
facean sopra la porta gran romore,
dentro chiamando cittadini e strani,
qual non volesse rimaner di fore,
con le lor bestie ancor tutti i villani;
ma Troiol fe' tardar piú di due ore;
infine, essendo il ciel tutto stellato,
con Pandar dentro se n'è ritornato.

12

E benché se medesmo molte volte,
or con una or con altra, il dí, avesse
isperanza ingannato, tra le molte
voleva Amor davver pur ch'el credesse
ad alcuna di quelle meno stolte;
per che da capo il suo parlar diresse
vêr Pandaro, dicendo: — Stolti siamo
che questo giorno aspettata l'abbiamo.

13

Ella mi disse dieci dí starebbe
col padre, sanza piú istar nïente,
e poscia in Troia se ne tornerebbe.
Il termine è per questo dí presente,
dunque doman venir se ne dovrebbe,
se bene annoveriam dirittamente;
e noi siam qui tutto dí dimorati,
tanto n'ha fatto il disio smemorati.

14

Domattina per tempo ritornare,
Pandar, ci si vorrá. — E cosí fêro.
Ma poco valse in su e 'n giú guardare,
ch'ad altri giá l'avea dritto il pensiero;
di che costor, dopo molto badare,
sí come fatto avieno il dí primiero,
fatto giá notte, dentro si tornaro,
ma ciò a Troiol fu soverchio amaro.

15

E la speranza lieta ch'egli avea,
quasi piú non avea dove appiccarsi,
di che con seco molto si dolea,
e forte cominciò a rammaricarsi
e di lei e d'Amor, né gli parea
per cagion nulla che tanto indugiarsi
dovesse a ritornare, avendogli essa
la ritornata con fede promessa.

16

Ma 'l terzo e 'l quarto e 'l quinto e 'l sesto giorno,
dopo il decimo dí, giá trapassato,
sperando e non sperando il suo ritorno,
da Troiol fu con sospiri aspettato;
e dopo questo, piú lungo soggiorno
ancor dalla speranza fu 'mpetrato,
e tutto invan; costei pur non tornava,
laonde Troiol se ne consumava.

17

Le lagrime che erano allenate
pe' conforti di Pandaro, e' sospiri,
tornâr sanza esser da lui rivocate,
dando lor via i focosi disiri,
e quelle che speranza risparmiate
aveva, usciron doppie pe' martirî
che 'n lui gabbato piú si fêr cocenti
che pria non eran, ben per ognun vénti.

18

In lui ogni disio stato antico
ritornò nuovo, e sopr'esso lo 'nganno
che gli parea ricevere, e 'l nemico
spirto di gelosia, gravoso affanno
piú ch'alcun altro e di posa mendico,
come san quei che giá provato l'hanno.
Ond'el piangeva giorno e notte tanto,
quanto bastavan gli occhi ed egli al pianto.

19

El non mangiava quasi e non bevea,
sí avea pien d'angoscia il tristo petto,
ed oltre a questo, dormir non potea
se non da' sospir vinto, ed in dispetto
la vita sua e sé del tutto avea,
e come fuoco fuggiva 'l diletto,
ed ogni festa ed ogni compagnia
similemente a suo poter fuggia.

20

Ed era tal nel viso divenuto
che piuttosto che uom pareva fera,
né l'averia alcun riconosciuto,
sí pallida e smarrita avea la cera;
del corpo s'era ogni valor partuto,
e tanta forza appena ne' membri era
che 'l sostenesse, né conforto alcuno
prender volea che gli desse nessuno.

Priamo e' figliuoli si maravigliano di veder Troiolo cosí sfigurato, né da lui qual sia la cagione posson sapere.

21

Prïamo che 'l vedea cosí smarrito,
a sé alcuna volta lui chiamava,
dicendo: — Figlio, che hai tu sentito?
Qual cosa è quella che tanto ti grava?
Tu non par desso tu, sí scolorito;
che è cagion della tua vita prava?
Dilmi, figliuolo, tu non ti sostieni,
e s'io discerno ben, tutto men vieni. —

22

Il simigliante gli diceva Ettore,
Paris e gli altri fratelli e sorelle,
e domandavan donde esto dolore
sí grave avesse e per quai ree novelle.
Alli quai tutti diceva ch'al core
si sentia noie, ma quai fosser quelle,
nïun poteva tanto addomandare,
che da lui piú ne potesse apparare.

Vede Troiolo in sogno Criseida essergli tolta, rammaricasi di lei con Pandaro e vuolsi uccidere, e a gran pena è da lui ritenuto.

23

Erasi un dí, tutto malinconoso
per la fallita fede, ito a dormire
Troiolo, e 'n sogno vide il periglioso
fallo di quella che 'l facea languire:
ché gli parea, per entro un bosco ombroso,
un gran fracasso e spiacevol sentire;
per che, levato il capo, gli sembiava
un gran cinghiar veder che valicava.

24

E poi appresso gli parve vedere
sotto a' suoi piè Crisëida, alla quale
col grifo il cor traeva, ed al parere
di lui, Criseida di cosí gran male
non si curava, ma quasi piacere
prendea di ciò che facea l'animale;
il che a lui sí forte era in dispetto,
che questo ruppe il sonno deboletto.

25

Com'el fu desto cominciò a pensare
sopra ciò ch'avea in sogno veduto,
e chiaro parve a lui considerare
che volea dir ciò che gli era apparuto,
e prestamente si fece chiamare
Pandaro al qual, come a lui fu venuto,
piangendo cominciò: — Pandaro mio,
la vita mia non piace piú a Dio.

26

La tua Criseida, oh me, m'ha ingannato,
di cui io piú che d'altra mi fidava,
ella ha altrui il suo amor donato,
il che piú che la morte assai mi grava;
gli dii me l'hanno nel sogno mostrato. —
E quinci il sogno tutto gli narrava,
poi cominciò a dir quel che volea
sí fatto sogno, e cosí gli dicea:

27

— Questo cinghiar ch'io vidi è Dïomede,
per ciò che l'avolo uccise il cinghiaro
di Calidonia, se si può dar fede
a' nostri antichi, e sempre poi portaro
per sopransegna, sí come si vede,
i discendenti il porco. Oh me, amaro
e vero sogno! Questo l'avrá 'l core
col parlar tratto, cioè 'l suo amore.

28

Questo la tien, dolente la mia vita,
sí come aperto ancor potrai vedere,
questo impedisce sol la sua reddita;
se ciò non fosse, ben v'era il potere
del ritornar, né l'avrebbe impedita
il vecchio padre, né altro calere;
laond'io sono ingannato credendo,
ed ischernito, invan lei attendendo.

29

Oh me, Criseida, qual sottile ingegno,
qual piacer nuovo, qual vaga bellezza,
qual cruccio verso me, qual giusto sdegno,
qual fallo mio o qual fiera stranezza,
l'animo tuo altiero ad altro segno
han potuto recare? Oh me, fermezza
a me promessa, oh me, fede e leanza,
chi v'ha gittate dalla mia amanza?

30

Oh me, perché andar mai ti lasciai?
Perché credetti al tuo consiglio rio?
Perché con meco non te ne menai,
com'io aveva, lasso, nel disio?
Perché li patti fatti non guastai,
come nel cuor mi venne allora ch'io
ti vidi render? Tu non disleale
saresti e falsa, né io tristo aguale.

31

Io ti credetti, e sperava per certo
santa esser la tua fede, e le parole
essere un ver certissimo ed aperto
piú ch'a' viventi la luce del sole;
e tu parlavi ambigüo e coperto,
si com'egli ora appar nelle tue fole,
ché solamente a me non se' tornata,
ma con altro uom ti se' innamorata.

32

Che farò, Pandaro? Io mi sento un foco
di nuovo acceso nella mente forte,
tal ch'io non truovo nel mio pensier loco;
io vo' con le mie man prender la morte,
ché 'n tal vita piú star non saria gioco;
poi la fortuna a si malvagia sorte
recato m'ha, il morir fia diletto,
dove il viver saria noia e dispetto. —

33

E questo detto, corse ad un coltello,
il qual pendea nella camera aguto,
e per lo petto si volle con ello
dare, se non fosse ch'el fu ritenuto
da Pandaro lo quale il tapinello
giovane prese, com'ebbe veduto
lui disperar nelle parole usate,
con sospiri e con lagrime versate.

34

Troiol gridava: — Deh, non mi tenere,
amico caro, io ten priego per Dio;
poi che disposto sono a tal volere,
lascia seguirmi il mio fiero disio,
lasciami s' tu non vuoi prima sapere
qual sia la morte alla qual giá corr'io;
lasciami, Pandaro, io ti feriraggio
se non mi lasci, e poi m'uccideraggio.

35

Lasciami tôr del mondo il piú dolente
corpo che viva; lasciami, morendo,
contenta far la nostra fraudolente
donna, la quale ancora andrò seguendo
tra l'ombre nere nel regno dolente;
lasciami uccider, ché 'l viver piangendo,
peggio è che morte. — E dicendo, sforzava
sé per lo ferro, il qual quel gli negava.

36

Pandaro ancora faceva romore
con lui tenendol forte, e se non fosse
che Troiolo era debole, il valore
di Pandar saria vinto; tali scosse
Troiolo dava, atato dal furore.
Pure alla fine il ferro gli rimosse
Pandar di mano, e lui contra 'l volere
fece piangendo con seco sedere.

37

E dopo amaro pianto, verso lui
con tai parole si volse pietoso:
— Troiolo, sempre in tal credenza fui
di te vêr me, che s'io stato fossi oso
di domandar per me o per altrui
che t'uccidessi, che tu animoso,
sanza indugio nessun l'avessi fatto,
com'io farei per te in ciascun atto.

38

E tu a' prieghi miei non hai la morte
sozza e spiacevol voluto fuggire,
e s'io non fossi stato ora piú forte
di te, t'avrei qui veduto morire;
nol mi credea, e le promesse porte
da te a me, le mi veggio fallire,
benché ancor tu questo ammendar puoti,
se con effetto ciò ch'io dico noti.

39

Per quel che a me paia, tu hai concetto
che Crisëida sia di Dïomede,
e s'io ho ben raccolto ciò c'hai detto,
null'altra cosa di ciò ti fa fede
se non il sogno, il qual prendi in sospetto
per l'animale il qual col dente lede,
e sanza piú voler sentirne avanti,
finir volei con morte i tristi pianti.

40

Io ti dissi altra volta che follia
era ne' sogni troppo riguardare;
nessun ne fu, né è, né giammai fia
che possa certo ben significare,
ciò che dormendo altrui la fantasia
con varie forme puote dimostrare;
e molti giá credettero una cosa,
ch'altra n'avvenne opposita e ritrosa.

41

Cosí potrebbe addivenir di questo:
forse che lá dove tu l'animale
al tuo amore interpreti molesto,
ti fia egli utile e non fará male
sí come stimi; parti egli atto onesto
ad alcun uom, non che ad un reale
come tu se', con le sue man s'uccida,
e faccia per amor sí fatte strida?

42

Questa cosa era in tutt'altra maniera
da dover far, che tu non la facevi:
pria sottilmente si volea se vera
fosse, saper, sí come tu potevi,
e se falsa trovata e non intera-
mente l'avessi, allora ti dovevi
dalla fede de' sogni e dallo 'nganno
d'essi levar, che venieno a tuo danno.

43

Se ver trovassi che tu per altrui
da Crisëida fossi abbandonato,
non dovevi con tutti i pensier tui
per partito pigliar diliberato
pur di morire, ch'io non so da cui
giammai ne fossi se non biasimato,
ma si voleva prender per partito
di schernir lei com'ella ha te schernito.

44

E se pure a morire i pensier gravi
ti sospignean per sentir minor doglia,
non era da pigliar ciò che pigliavi,
ch'altra via c'era a fornir cotal voglia;
e ben te la doveano i pensier pravi
mostrar, per ciò che davanti alla soglia
della porta di Troia i Greci sono,
che t'uccidran sanza chieder perdono.

45

Andremo dunque contra i Greci armati,
quando morir vorrai, insiememente:
quivi, sí come giovani pregiati,
combatterem con loro, e virilmente
loro uccidendo, morrem vendicati,
né vieterolti allor certanamente,
sol ch'io m'avveggia che cagion ti mova
giusta a voler morire in cotal prova. —

46

Troiol ch'ancor fremia di cruccio acceso,
quanto potea, dolente, l'ascoltava,
e poi che l'ebbe lungamente inteso,
qual esso ancor doglioso lagrimava,
vêr lui si volse, il quale stava atteso
se dall'impresa folle si mutava,
e 'n cotal guisa gli parlò piangendo,
sempre il parlar con singhiozzi rompendo:

47

— Pandaro, vivi di questo sicuro,
che io son tutto tuo in ciò ch'io posso,
e 'l vivere e 'l morir non mi fia duro
come ti piacerá, e se rimosso
da furor fui da consiglio maturo,
poco davanti quando tu addosso
mi fosti per la mia propria salute,
non sen dee ammirar la tua virtute.

48

In tale error la subita credenza
del tristo sogno mi fece venire;
or men cruccioso, la mia gran fallenza
aperta veggio e 'l mio folle disire;
ma se tu vedi con che sperïenza
di questa sospecione il ver sentire
io possa, dillo, per Dio ten richieggio,
ch'io son turbato, e da me non la veggio. —

49

A cui Pandaro disse: — Al mio parere,
con iscrittura è da tentar costei,
però che s'ella non t'avrá 'n calere,
non credo che risposta abbiam da lei;
o se l'avrem, potrem chiaro vedere,
per le scritte parole, se tu déi
sperare ancor nella sua ritornata,
o s'ella s'è d'altro uomo innamorata.

50

Poi si partí, giammai non le scrivesti,
né ella a te, ed il suo star cagione
potrebbe tale aver, che tu diresti
che ella avesse ben di star ragione;
e potrebbe esser tal, che riprendresti
piú tiepidezza ch'altra offensïone.
Scrivile adunque, ché se ben lo fai,
chiaro vedrem ciò che cercando vai. —

51

Giá incresceva a Troiol di se stesso,
per che 'l credette volentieri, e tratto
da parte, comandò ch'a lui adesso
da scriver fosse dato, ed el fu fatto;
ond'egli alquanto pensato sopr'esso
che scrivere dovea, non come matto
incominciò, e sanza indugio scrisse
alla sua donna, e 'n cotal guisa disse:

Scrive Troiolo a Criseida qual sia la cagione della vita sua,
e priegala, siccome ella promise, deggia tornare.

52

« Giovane donna, a cui Amor mi diede
e tuo mi tiene, e mentre sarò 'n vita
mi terrá sempre con intera fede,
per ciò che tu nella tua dipartita
in miseria maggior ch'alcun non crede
qui mi lasciasti, l'anima smarrita
si raccomanda alla tua gran virtute,
e mandarti non può altra salute.

53

« El non dovrá, come che divenuta
sia quasi Greca, la lettera mia
da te ancor non esser ricevuta,
per ciò che 'n poco tempo non s'oblia
sí lungo amor qual tiene ed ha tenuta
nostra amistá congiunta, la qual sia
eterna priego, e però prenderaila
e 'nfino alla sua fine leggeraila.

54

« Se 'l servidore in caso alcun potesse
del suo maggior dolersi, forse ch'io
avrei ragion se di te mi dolesse,
considerando al tuo affetto pio
la fede data, e le molte promesse,
ed il giurato ciascheduno iddio,
che torneresti in fra 'l decimo giorno,
né fra quaranta ancor fatt' hai ritorno.

55

« Ma per ciò che a me convien piacere
quanto a te piace, rammarcar non m'oso,
ma, quanto umile posso, il mio parere
ti scrivo, piú che mai d'amor focoso,
e similmente il mio caldo volere,
e la mia vita ancor, volenteroso
di saper qual la tua vita sia stata,
poi che tra' Greci fosti permutata.

56

« Parmi, se 'l tuo consiglio ho bene a mente,
che potuto abbino in te le paterne
lusinghe, o nuovo amor t'è nella mente
entrato, o, quel che rado ci si cerne,
vecchio divenir largo, che 'l tegnente
Calcas cortese sia, dove le 'nterne
tue intenzion mi mostraro il contraro
nell'ultimo tuo pianto e mio amaro.

57

« Poi sí lontano oltre al nostro proposto
se' dimorata, che tornar dovevi
secondo le promesse cosí tosto;
se 'l primo o 'l terzo fosse, mel dovevi
significar, poi che sai ch'io m'accosto
ed accostava a ciò che tu volevi,
che paziente l'avrei comportato,
quantunque grave assai mi fosse stato.

58

« Ma forte temo che novello amore
non sia cagion di tua lunga dimora,
il che se fosse mi saria dolore
maggior ch'alcun ch'io ne provassi ancora;
e se l'ha meritato il mio fervore
nol déi tu avere a conoscere ora;
di questo vivo misero in paura
tal, che diletto e speranza mi fura.

59

« Questa paura dispietate stride
trarre mi fa, quando vorrei posarmi;
questa paura sola mi conquide
dentro al pensiero, ond' io non so che farmi;
questa paura, oh me lasso, m'uccide,
né so né posso piú da lei atarmi;
questa paura m' ha recato in parte,
ch'a Vener non sono util né a Marte.

60

« Gli occhi dolenti, dopo il tuo partire,
di lagrimar non ristetter giammai;
mangiar né ber, riposar né dormire
poi non potei; ma sempre ho tratto guai,
e quel che piú della mia bocca udire
s' è potuto, è nomarti sempre mai
o chiamar te od Amor per conforto;
per questo sol cred' io ch' io non sia morto.

61

« Ben puoi omai pensar quel ch' io farei
se certo fossi di quel c' ho dottanza:
certo mi credo ch' io m'ucciderei
di te sentendo sí fatta fallanza;
ed a che far da poi ci viverei
ch' io avessi perduta la speranza
di te, anima mia, cui io attendo
per sola pace, in lagrime vivendo?

62

« Li dolci canti e le brigate oneste,
gli uccelli e' cani e l'andar sollazzando,
le vaghe donne, i templi e le gran feste
che per addietro soleva ir cercando,
fuggo ora tutte, e sonmi, oh me, moleste,
qualora vengo con meco pensando
che tu di qui dimori ora lontana,
dolce mio bene, e speme mia sovrana.

63

« Li fior dipinti e la novella erbetta,
ch'e' prati fan di ben mille colori,
non posson trarre a sé l'alma ristretta,
donna, per te, negli amorosi ardori;
sol quella parte del ciel mi diletta,
sotto la quale or credo che dimori,
quella riguardo, e dico: — quella vede
ora colei da cui spero mercede. —

64

« Io guardo i monti che d'intorno stanno
al luogo che da me ti tien nascosa,
e sospirando dico: — coloro hanno,
sanza sentirla, la vista amorosa
degli occhi vaghi, per la quale affanno
lontano ad essi in vita assai noiosa;
or foss'io un di loro, o sopra un d'essi
or dimorass'io, sí ch'io la vedessi. —

65

« Io guardo l'onde discendenti al mare
al qual tu ora dimori vicina,
e dico: — quelle, dopo alquanto andare,
quivi verranno dove la divina
luce degli occhi miei n'è gita a stare,
e da lei fien vedute; oh me, tapina
la vita mia, perché 'n loco di quelle
andar non posso sí come fann 'elle? —

66

« Se 'l sol discende, con invidia 'l miro,
perché mi par che vago del mio bene,
cioè di te, tirato dal disiro,
piú che l'usato tosto se ne vène
a rivederti, e dopo alcun sospiro,
mi viene in odio, e cresce le mie pene;
ond'io temendo ch'el non mi ti tolga,
la notte priego che tosto giú 'l volga.

67

« L'udir talvolta nominare il loco
dove dimori, o talvolta vedere
chi di lá venga, mi raccende il foco
nel cor mancato per troppo dolere,
e par ch'io senta alcun nascoso gioco
nell'anima legata dal piacere,
e meco dico: — quindi venissi io
onde quel viene, o dolce mio disio! —

68

« Ma tu che fai tra' cavalieri armati,
tra gli uomin bellicosi, tra i romori,
sotto le tende in mezzo degli agguati,
sovente spaventata da' furori,
dal suon dell'armi e dalle tempestati
marine, a cui vicina ora dimori?
Non t'è el, donna mia, gravosa noia,
ch'esser solei sí dilicata in Troia?

69

« Io ho nel ver di te compassïone
piú che non ho di me, sí com'io deggio;
ritorna dunque, e la tua promissione
intera fa', prima ch'io caggia in peggio;
io ti perdono ogni mia offensione
per dimoranza fatta, e non ne cheggio
ammenda, fuor vedere il tuo bel viso,
nel quale è sol tutto il mio paradiso.

70

« Deh, io ten priego per quella vaghezza
che me di te e te di me giá prese,
e similmente per quella dolcezza
che li cuor nostri parimente accese,
e poi appresso per quella bellezza
la qual possiedi, donna mia cortese,
per li sospiri e pe' pietosi pianti
che noi facemmo insieme giá cotanti.

71

« Pe' dolci baci e per quello abbracciare
che giá ne tenne insieme tanto stretti,
per la gran festa e 'l dolce ragionare,
che piú lieti facea nostri diletti,
per quella fede ancor la qual prestare
ti piacque giá ne' lagrimosi detti,
quando l'ultima volta ci partimmo,
né piú insieme appresso poi reddimmo.

72

« Che di me ti ricordi, e che tu torni;
e se per avventura se' 'mpedita,
mi scrivi chi dopo li dieci giorni
t'ha ritenuta di qui far reddita.
Deh, non sia grave a' tuoi parlari adorni,
in questo almen contenta la mia vita,
e 'n dirmi se io deggio piú di spene
in te avere omai, dolce mio bene.

73

« Se mi darai speranza, aspettaraggio,
come che mi sia grave oltre misura;
se tu la mi torrai, m'ucciderag gio,
e darò fine alla mia vita dura;
ma come che si sia mio il dannaggio,
la vergognia fia tua, ch'a sí oscura
morte recato avrai un tuo suggetto,
non avendo el commesso alcun difetto.

74

« Perdona se nell'ordine dettando
io ho fallitto, o se di macchie piena
forse vedi la lettera ch'io mando:
che dell'uno e dell'altro la mia pena
n'è gran cagion, però che lagrimando
vivo e dimoro, né le mi raffrena
nullo accidente; dunque son dolenti
lagrime queste macchie sí soventi.

75

« E piú non dico, ben ch'a dire assai
ancor mi resti, se non che ne vegni;
deh, fallo, anima mia, che tu potrai,
se pur quanto tu sai tu te ne 'ngegni.
Oh me, che tu non mi conoscerai,
tal son tornato ne' dolor malegni!
Né piú ti dico se non Dio sia teco,
e tosto faccia te esser con meco. »

76

Quinci la diede a Pandar suggellata,
che la mandò; e la risposta invano
da essi fu per piú giorni aspettata:
onde il dolor di Troiol piú che umano
perseverò, e fugli raffermata
l'opinïon del sogno suo non sano;
non però tanto ch'el non isperasse
che pure ancor Criseïda l'amasse.

Deifobo s'accorge della cagione del dolore di Troiolo,
inanimalo alle future battaglie, e a' fratelli manifesta quello che ha sentito.

77

Di giorno in giorno il suo dolor crescea
mancando la speranza, onde a giacere
porsi convenne, ché piú non potea;
ma pur per caso un dí 'l venne a vedere
Dëifobo, a cui molto ben volea,
il qual non vedendo el, nel suo dolere,
— Criseida — a dir cominciò pianamente —
deh, non mi far morir tanto dolente. —

78

Dëifobo s'accorse allor che quello
fosse che lo strignea, e fatta vista
d'udito non l'aver, disse: — Fratello,
ché non conforti omai l'anima trista?
Il tempo gaio ne viene e fassi bello,
rinverdiscono i prati, e lieta vista
danno di sé, e 'l dí è giá venuto
che della triegua il termine è compiuto.

79

Sí che 'l nostro valore al modo usato
potrem nell'armi a' Greci far sentire:
non vuoi tu piú con noi venire armato,
che 'l primo solevi essere al ferire,
e come pro' da loro esser dottato
tanto, ch'avanti a te tutti fuggire
gli solea fare? Ettor n'ha giá commossi,
che doman siam con lui di fuor da' fossi. —

80

Quale il lïon famelico, cercando
per preda, faticato si riposa,
subito su si leva, i crin vibrando,
se cervo o toro sente, od altra cosa
che gli appetisca, sol quella bramando;
tal Troiol udendo la guerra dubbiosa
ricominciarsi, subito vigore
gli corse dentro allo 'nfiammato core.

81

E 'l capo alzato disse: — Fratel mio,
io son nel vero alquanto deboletto,
ma io ho della guerra tal disio,
che rinforzato tosto d'esto letto
mi leverò, e giuroti, se io
mai combattei con duro e forte petto
contra li Greci, or piú combatteraggio
ch'ancor facessi, in si grand'odio gli aggio. —

82

Intese ben Dëifobo ove gieno
quelle parole, e confortollo assai,
dicendogli che e' l'aspetterieno,
per ciò non s'induggiasse piú omai
al suo conforto, ed addio si dicieno;
Troiol rimase con gli usati guai,
Dëifobo a' fratei sen venne ratto,
ed ebbe a lor tutto contato il fatto.

83

Il che essi credetter prestamente
per atti giá veduti, e per non farlo
tristo di ciò, di non dirne nïente
fra sé diliberaro, e d'aiutarlo;
per ch'alle donne loro incontanente
fêr dir ch'ognuna fosse a visitarlo
con suoni e cantator, e fargli festa
sí ch'oblïasse la vita molesta.

Le troiane donne reali visitano Troiolo il quale Cassandra riprende, ed egli lei, commendando Criseida, duramente rimorde.

84

In poco d'or la sua camera piena
di donne fu e di suoni e di canti;
dall'una parte gli era Polissena
ch'un'angiola pareva ne' sembianti,
dall'altra gli sedea la bella Eléna,
Cassandra ancora gli stava davanti,
Ecuba v'era ed Andromaca, e molte
di lui cognate e parenti raccolte.

85

Ciascuna a suo potere il confortava,
e tale il domandava che sentia;
esso non rispondea, ma riguardava
or l'una or l'altra, e nella mente pia
di Crisëida sua si ricordava,
né piú che con sospir ciò discopria;
e pur sentiva alquanto di dolcezza,
e per li suoni e per la lor bellezza.

86

Cassandra che per caso aveva udito
ciò ch'a' fratei Dëifobo avea detto,
quasi schernendolo che sí smarrito
si dimostrava, ed era nel cospetto,
disse: — Fratel, per te mal fu sentito,
sí com'ïo m'accorgo, il maladetto
amor, per cui disfatti esser dobbiamo,
come veder, se noi volem, possiamo.

87

E poi che pur cosí doveva andare,
di nobil donna fostú 'nnamorato!
ma condotto ti se' a consumare
per la figlia d'un prete scellerato,
e mal vissuto e di picciolo affare.
Ecco figliuol d'alto re onorato,
che 'n pena e 'n pianto mena la sua vita,
perché da lui Criseida s'è partita! —

88

Turbossi Troiol la novella udendo,
sí perch'udiva dispregiar colei
la qual el piú amava, e sí sentendo
che 'l suo segreto agli orecchi a costei
pervenuto era, il come non sapendo;
pensò che per risponso degli dèi
ella il sapesse; non per tanto disse:
— Ver parria questo se io mi tacisse. —

89

E cominciò: — Cassandra, il tuo volere
ogni segreto, piú che l'altra gente,
con tue 'maginazioni antivedere,
t'ha molte volte giá fatta dolente;
forse piú senno ti saria 'l tacere,
che sí parlare scapestratamente:
tu gitti innanzi a tutti i tuoi sermoni,
né so che di Criseida ti ragioni.

90

Per che, vedendo te soprabbondare,
io vo' far quello ch'io non feci ancora,
cioè la tua bestialitá mostrare:
tu di' che per Criseida mi scolora
soverchio amore, e vuoilmi rivoltare
in gran vergogna, ma infino ad ora
non t'ha di questo il vero assai mostrato
il tuo Apollo, il qual di' c'hai gabbato.

91

Per tale amor Criseïda giammai
non mi fu in piacer, né credo sia
nessuno al mondo né che fosse mai
ch'ardisse a sostener questa bugia;
e se, sí come tu dicendo vai,
ver fosse, giuro per la fede mia,
mai non l'avrei di qui lasciata gire;
prima m'avria Priam fatto morire.

92

Non che io credo che l'avria sofferto,
come sofferse che Paris Eléna
rapisse, onde abbiam ora cotal merto;
per ciò la lingua tua pronta raffrena.
Ma pognam pur che cosí fosse certo
ch'io per lei fossi in questa grave pena:
perché non è Criseida in ciascun atto
degna d'ogni alto uomo, qual vuoi sia fatto?

93

Io non vo' ragionar della bellezza
di lei, che al giudicio di ciascuno
trapassa quella della somma altezza,
per ciò che fior caduto è tosto bruno;
ma vegnam pure alla sua gentilezza,
la qual tu biasmi tanto, e qui ognuno
consenta il ver s'io dico ed altri il nieghi,
ma il perché il priego ch'egli alleghi.

94

È gentilezza dovunque è virtute,
questo non niegherá alcun che senta,
ed elle sono in lei tutte vedute
se dall'opra l'effetto s'argomenta;
ma pur partitamente a tal salute
è da venir, sol per lasciar contenta
costei che tanto d'ogni gente parla,
sanza saper che sia quel ch'ella ciarla.

95

Se non m'inganna forte la veduta,
e quel ch'altri ne dice, piú onesta
di costei nulla ne fia o è suta,
e se 'l ver odo, sobria e modesta
è oltre all'altre, e certo la paruta
di lei 'l dimostra; e similmente è questa
tacita ove conviensi e vergognosa,
che 'n donna è segno di nobile cosa.

96

Appar negli atti suoi la discrezione,
e nel suo ragionar, il quale è tanto
saldo e sentito e pien d'ogni ragione,
ed io ne vidi in parte uguanno quanto
fosse, in la scusa della tradizione
fatta per lei del padre, e nel suo pianto,
del suo altiero e ben reale sdegno,
con decenti parole diede segno.

97

I suoi costumi sono assai palesi,
e perciò non mi par ch'abbin mestiere
né d'altrui né da me esser difesi;
né credo in questa terra cavaliere,
e siencen quanti voglian de' cortesi,
cui non mattasse in mezzo lo scacchiere,
di cortesia e di magnificenza,
sol che 'n ciò far le basti la potenza.

98

Ed io il so che giá istato sono
dov'ella me ed altri ha onorati
sí altamente, che in real trono
ne seggon molti alli quali impacciati
parria essere stati, e 'n abbandono,
sí come vili, n'avien tralasciati;
se ella è stata qui sempre pudica,
la fama sua laudevole lo dica.

99

Che piú, donna Cassandra, chiederete
in donna omai? Il sangue tuo reale?
Non son re tutti quelli a cui vedete
corona o scettro o vesta imperïale;
assai fïate udito giá l'avete:
re è colui il qual per virtú vale,
non per potenza; e se costei potesse,
non cre' tu ch'ella come tu reggesse?

100

Ben sapria meglio assai che tu tenerla,
io dico, s' tu m' intendi, la corona,
né saria qual se' tu, donna baderla,
che dài di morso a ciascuna persona;
degno m'avesse Dio fatto d'averla
per donna, sí come fra voi si suona,
ch' io mi terrei in grandissimo pregio
ciò che donna Cassandra tien dispregio.

101

Or via andate con mala ventura,
poi non sapete ragionar; filate,
e correggete la vostra bruttura,
e le virtú d'altrui stare lasciate.
Ecco dolore, ecco nuova sciagura,
che una pazza per sua vanitate
quello ch'è da lodar riprender vuole,
e s'ascoltata non è, ne le duole. —

102

Cassandra tacque, e volentieri stata
esser vorrebbe altrove quella volta,
e tra le donne si fu mescolata
sanz'altro dire; e come gli fu tolta
dal viso, così tosto ne fu andata
al palagio real, né mai piú volta
per visitarlo dievvi: non fu ella
sí ben veduta ed ascoltata in quella.

103

Ecuba, Elena, e l'altre commendaro
ciò ch'avea detto Troiol, e dopo un poco
piacevolmente tutte il confortaro,
e con parole e con festa e con gioco;
e quindi insieme tutte se n'andaro,
ciascheduna tornandosi al suo loco,
e poi piú volte il visitaro ancora,
mentre in sul letto debol fe' dimora.

104

Troiolo sí per lo continuare
d'essere in doglia, divenne possente
con pazïenza quella a comportare,
e sí ancora per l'animo ardente
che contro a' Greci aveva di mostrare
la sua virtú, gli fece prestamente
le forze racquistar ch'avea perdute
per le troppo agre pene sostenute.

105

Ed oltre a ciò Criseida gli avea scritto
e mostrato d'amarlo piú che mai,
e false scuse al suo tanto star fitto
sanza tornare, aveva indotte assai,
e domandato ancor nuovo rispitto
al suo tornar che non dovea giammai
essere; ed el l'avea dato, sperando
di rivederla, ma non sapea quando.

106

E 'n piú battaglie poi con gli avversarî
fatte, mostrò quanto in arme valea,
e' suoi sospiri e gli altri pianti amari
che per loro operare avuti avea,
oltre ogni stima li vendea lor cari,
non però quanto l'ira sua volea;
ma morte poi, ch'ogni cosa disface,
amore e la sua guerra pose in pace.

PARTE OTTAVA

Qui comincia l'ottava parte del Filostrato, nella quale primieramente Troiolo con lettere e con ambasciate ritenta Criseida, la quale il mena per parole; appresso, per un vestimento tratto da Deifobo a Diomede, conosce Troiolo a un fermaglio il quale v'era, Criseida esser di Diomede; duolsene con Pandaro e del tutto si dispera, e ultimamente ucciso da Achille finiscono i suoi dolori; e primamente Troiolo con lettere e con ambasciate ritenta la fede e l'amore di Criseida.

1

Egli era, com'è detto, a sofferire
giá adusato, e piú nel fece forte
l'alto dolor, da non poter mai dire,
che 'l padre, ed egli e' fratei per la morte
ebber d'Ettor, nel cui sovrano ardire
e le fortezze e le mura e le porte
credien di Troia, il qual lunga stagione
li tenne in pianto ed in tribulazione.

2

Ma non per ciò amor si dipartia,
come ch'assai mancasse la speranza;
anzi cercava in ogni modo e via,
come suole esser degli amanti usanza,
di poter riaver, qual solea pria,
la dolce sua ed unica intendanza;
lei del non ritornar sempre scusando,
per non poter ciò essere stimando.

3

Ei le mandò piú lettere, scrivendo
quel che sentia per lei la notte e 'l giorno,
e 'l dolce tempo a mente riducendo,
e la fede promessa del ritorno,
spesse fïate ancora riprendendo
cortesemente il suo lungo soggiorno;
mandovvi Pandar, qualora tra essi
o triegue o patti alcun furon promessi.

4

Ed el similemente ebbe in pensiero
ancor piú volte di volervi andare,
di pellegrino in abito leggero,
ma sí non si sapeva contraffare
che gli paresse assai coprire il vero,
né scusa degna sapeva trovare
da dir, se fosse stato conosciuto
in abito cotanto disparuto.

5

Né altro aveva da lei che parole
belle e promesse grandi sanza effetto,
onde a presumer cominciò che fole
eran tututte, ed a prender sospetto
di ciò che era ver, sí come suole
spesso avvenire a chi sanza difetto
riguarda in fra le cose c'ha per mano;
per che non fu il suo sospetto vano.

6

E ben conobbe che novello amore
era cagion di tante e tai bugie,
seco affermando che giammai nel core
né paterne lusinghe mai, né pie
carezze avuto avrien tanto valore;
né gli era luogo a veder per quai vie
piú s'accertasse di ciò che mostrato
giá gli aveva il suo sogno sventurato.

7

Al quale, amor raccorciata la fede
aveva molto, sí com'egli avviene
che colui ch'ama mal volentier crede
cosa ch'accresca amando le sue pene;
ma che pur fosse ver di Dïomede,
come pria sospettò, fé ne gli fene
non molto poi un caso, che gli tolse
ciascuna scusa, ed a creder lo volse.

Mostrava Deifobo per Troia un vestimento da lui tratto nella battaglia a Diomede, nel quale Troiolo conobbe un fermaglio da lui donato a Criseida.

8

Stavasi Troiol non sanza tormento
del suo amore timido e sospeso,
quand'egli udí, dopo un combattimento
tra li Greci e' Troiani assai disteso
fatto, con uno ornato vestimento,
a Dïomede gravemente offeso
tratto, tornar Dëifobo pomposo
di cotal preda, e seco assai gioioso.

9

E mentre che portarlosi davanti
facea per Troia, Troiol sopravvenne,
e molto il commendò fra tutti quanti,
e per vederlo meglio alquanto il tenne;
e mentre e' rimirava, gli occhi erranti
or qua or lá d'intorno a tutto, avvenne
che esso vide nel petto un fermaglio
d'oro, lí posto forse per fibbiaglio.

10

Il quale esso conobbe incontanente,
sí come quei che l'aveva donato
a Crisëida, allora che dolente
partendosi da lei, preso commiato
quella mattina avea ch'ultimamente
era la notte con lei dimorato;
laonde disse: — Io veggio pur ch'è vero
il sogno ed il sospetto e 'l mio pensiero. —

Troiolo si duole insieme con Pandaro dello inganno di Criseida,
il quale apertamente è conosciuto.

11

Quindi partito Troiolo chiamare
Pandar si fe', il quale a lui venuto,
si cominciò con pianto a rammarcare
del lungo amore il quale avea tenuto
a Crisëida sua, ed a mostrare
aperto il tradimento ricevuto
gli cominciò, dolendosene forte,
sol per ristoro chiedendo la morte.

12

E cominciò cosí piangendo a dire:
— O Crisëida mia, dov'è la fede,
dov'è l'amor, dov'è ora il disire,
dov'è la tanto gridata mercede
da te a Dio, oh me, nel tuo partire?
Ogni cosa possiede Dïomede,
ed io, che piú t'amai, per lo tuo 'nganno
rimaso sono in pianto ed in affanno.

13

Chi crederá omai a nessun giuro,
chi ad amor, chi a femmina omai,
ben riguardando il tuo falso spergiuro?
Oh me, che io non so, né pensai mai
che tanto avessi il cuor rigido e duro,
che per altro uom io t'uscissi giammai
dell'animo, che piú che me t'amava,
ed ingannato sempre t'aspettava.

14

Or non avevi tu altro gioiello
da poter dare al tuo novello amante,
io dico a Dïomede, se non quello
ch'io t'avea dato con lagrime tante
in rimembranza di me tapinello,
mentre con Calcas fossi dimorante?
Null'altro far tel fe' se non dispetto,
e per mostrar ben chiaro il tuo 'ntelletto.

15

Del tutto veggio che m'hai discacciato
del petto tuo, ed io oltre mia voglia
nel mio ancora tengo effigïato
il tuo bel viso con noiosa doglia.
Oh, lasso me, che 'n malora fui nato!
Questo pensier m'uccide e mi dispoglia
d'ogni speranza di futura gioia,
e cagion émmi d'angoscia e di noia.

16

Tu m'hai cacciato a torto della mente,
lá dov'io dimorar sempre credea,
e nel mio luogo hai posto falsamente
Dïomedés; ma per Venere dea
ti giuro, tosto ten farò dolente
con la mia spada alla prima mislea,
se egli avviene ch'io 'l possa trovare,
purchè con forza il possa soprastare.

17

O el m'ucciderá, e fìeti caro,
ma spero pur la divina giustizia
rispetto avrá al mio dolore amaro,
e similmente alla tua gran nequizia.
O sommo Giove, in cui certo riparo
so c'ha ragione, e da cui tutta inizia
l'alta virtú per cui si vive e move,
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

18

Che fanno le tue folgori ferventi?
Riposansi elle, o piú gli occhi non tieni
volti a' difetti delle umane genti?
O vero lume, o lucidi sereni,
pe' quai s'allegran le terreni menti,
togliete via colei nelli cui seni
bugie e 'nganni e tradimenti sono,
né piú la fate degna di perdono.

19

O Pandar mio, che ne' sogni aver fede
m'hai biasimato con cotanta istanza,
or puoi veder ciò che per lor si vede,
la tua Criseida te ne fa certanza:
hanno gli dèi di noi mortal mercede,
ed in diverse guise dimostranza
ci fan di quello ch'è a noi ignoto,
per nostro bene spesse volte noto.

20

E questo è l'un de' modi che dormendo
talor si mostra, io me ne sono accorto
molte fiate giá mente tenendo;
or vorre' io allor essermi morto,
da poi che per innanzi non attendo
sollazzo, gioia, piacer né diporto;
ma per lo tuo consiglio vo' 'ndugiarmi
a morir co' nemici miei nell'armi.

21

Mandimi Dio Dïomedés davanti
la prima volta ch'io esco alla battaglia;
questo disio tra li miei guai cotanti,
sí ch'io provar gli faccia come taglia
la spada mia, e lui morir con pianti
nel campo faccia, e poi non me ne caglia
che mi s'uccida, sol ch'io muoia, e lui
misero truovi nelli regni bui. —

22

Pandaro con dolor tutto ascoltava,
e ver sentendol, non sapea che dirsi,
e d'una parte a star quivi il tirava
dell'amico l'amor, d'altra a partirsi
vergogna spesso volte lo 'nvitava
pel fallo di Crisëida, e spedirsi
qual far dovesse seco non sapea,
e l'uno e l'altro forte gli dolea.

23

Alla fine cosí disse piangendo:
— Troiol, non so che mi ti debba dire;
lei quant'io posso tanto piú riprendo,
s'è come di', e del suo gran fallire
nïuna scusa avanti far ne 'ntendo,
né mai dov'ella sia piú voler gire;
ciò ch'io fei giá il fei per tuo amore,
lasciando addietro ciascun mio onore.

24

E s'io ti piacqui, assai m'è grazïoso;
di quel ch'or fassi altro non posso fare,
e come tu cosí ne son cruccioso;
e s'io vedessi il modo d'ammendare,
abbi per certo, io ne sarei studioso;
faccialo Dio che può ciò che gli pare,
priegol io quanto posso ch'el punisca
lei sí che piú 'n tal guisa non fallisca.

Cerca Troiolo di Diomede nella battaglia, diconsi villania e ultimamente Troiolo è da Achille ucciso.

25

Grandi furo i lamenti e 'l rammarchio,
ma pur fortuna suo corso facea;
colei amava con tutto il disio
Dïomedés, e Troiolo piangea;
Dïomedés si lodava di Dio,
e Troiolo il contrario si dolea;
nelle battaglie Troiol sempre entrava,
e piú ch'altrui Dïomedés cercava.

26

E spesse volte insieme s'avvisaro
con rimproveri cattivi e villani,
e di gran colpi fra lor si donaro,
talvolta urtando, e talor nelle mani
la spada avendo, vendendosi caro
insieme molto il loro amor non sani;
ma non avea la fortuna disposto
che l'un dell'altro fornisse il proposto.

27

L'ira di Troiolo in tempi diversi
a' Greci nocque molto sanza fallo,
tanto che pochi ne gli uscieno avversi
che non cacciasse morti del cavallo,
sol che ei l'attendesser, sí perversi
colpi donava; e dopo lungo stallo,
avendone giá morti piú di mille,
miseramente un dí l'uccise Achille.

28

Cotal fine ebbe il mal concetto amore
di Troiolo in Crisëida, e cotale
fine ebbe il miserabile dolore
di lui al qual non fu mai altro eguale;
cotal fine ebbe il lucido splendore
che lui servava al solïo reale;
cotal fine ebbe la speranza vana
di Troiolo in Crisëida villana.

Parla l'autore a' giovani amadori assai brievemente,
mostrando piú nelle mature che nelle giovinette donne porre amore.

29

O giovinetti, ne' quai con l'etate
surgendo vien l'amoroso disio,
per Dio vi priego che voi raffreniate
i pronti passi all'appetito rio,
e nell'amor di Troiol vi specchiate,
il qual dimostra suso il verso mio;
per che, se ben col cuor gli leggerete,
non di leggieri a tutte crederete.

30

Giovane donna, e mobile e vogliosa
è negli amanti molti, e sua bellezza
estima piú ch'allo specchio, e pomposa
ha vanagloria di sua giovinezza,
la qual quanto piacevole e vezzosa
è piú, cotanto piú seco l'apprezza;
virtú non sente né conoscimento,
volubil sempre come foglia al vento.

31

E molte ancor perché d'alto lignaggio
discese sono, e sanno annoverare
gli avoli lor, si credon che vantaggio
deggiano aver dall'altre nell'amare,
e pensan che costume sia oltraggio,
torcere il naso, e dispettose andare;
queste schifate ed abbiatele a vili,
ché bestie son, non son donne gentili.

32

Perfetta donna ha piú fermo disire
d'essere amata, e d'amar si diletta;
discerne e vede ciò ch'è da fuggire,
lascia ed elegge provvida, ed aspetta
le promission; queste son da seguire,
ma non si vuol però scegliere in fretta,
ché non son tutte sagge perché sieno
piú attempate, e quelle vaglion meno.

33

Dunque siate avveduti, e compassione
di Troiolo e di voi insiememente
abbiate, e fia ben fatto; ed orazione
per lui fate ad Amor pietosamente,
ch'el posi in pace in quella regïone
dov'el dimora, ed a voi dolcemente
conceda grazia sí d'amare accorti,
che per rea donna al fin non siate morti.

PARTE NONA

Qui comincia la nona parte del Filostrato e l'ultima, nella quale l'autore parla all'opera sua e imponli a cui e con cui deggia andare e quello deggia fare, e fine.

1

Sogliono i lieti tempi esser cagione
di dolci versi, canzon mia pietosa,
ma te nella mia grave afflizïone
ha tratto amor dell'anima dogliosa
contra natura, né ne so ragione
se non venisse da virtú nascosa,
spirata e mossa dal sommo valore
di nostra donna nel trafitto core.

2

Costei, sí com'io so, che spesso il sento,
mi può far nulla e molto da piú fare
che io non sono, e quinci l'argomento
della cagion del tuo lungo parlare
credo che nasca, ed io me ne contento
che piú da ciò che dalle doglie amare
venuto sia; ma che che si sia stato,
noi siamo al fine da me disïato.

3

Noi siam venuti al porto, il qual cercando
ora fra scogli ed or per mare aperto,
con zefiro e con turbo navigando,
andati siam, seguendo per lo 'ncerto
pelago l'alta luce e 'l venerando
segno di quella stella, che esperto
fa ogni mio pensiero al fin dovuto,
e fe' poi che da me fu conosciuto.

4

Estimo dunque che l'áncore sieno
qui da gittare, e far fine al cammino,
e quelle grazie con effetto pieno,
che render dée il grato pellegrino,
a chi guidati n'ha qui rendereno;
e sopra il lito, ch'ora n'è vicino,
le debite ghirlande e gli altri onori
porremo al legno delli nostri amori.

5

Poi tu, posata alquanto, te n'andrai
alla donna gentil della mia mente:
oh, te felice che la vederai,
quel ch'io non posso far, lasso dolente!
E come tu nelle sue man sarai
con festa ricevuta, umilemente
mi raccomanda all'alta sua virtute,
la qual sola mi può render salute.

6

E nell'abito appresso lagrimoso
nel qual tu se', ti priego le dichiari
negli altrui danni il mio viver noioso,
li guai e li sospiri e' pianti amari
ne' quali stato sono e sto doglioso,
poi che de' suoi begli occhi i raggi chiari
mi s'occultaron per la sua partenza,
che lieto sol vivea di lor presenza.

7

Se tu la vedi ad ascoltarti pia
nell'angelico aspetto punto farsi,
o sospirar della fatica mia,
priegala quanto puoi che ritornarsi
omai le piaccia, o comandar che via
da me l'anima deggia dileguarsi,
per ciò che dove ch'ella ne deggia ire,
me' che tal vita m'è troppo il morire.

8

Ma guarda che cosí alta ambasciata
non facci sanza Amor, ché tu saresti
per avventura assai male accettata,
ed anche ben sanza lui non sapresti;
se seco vai, sarai, credo, onorata.
Or va', ch'io priego Apollo che ti presti
tanto di grazia ch'ascoltata sii,
e con risposta lieta a me t'invii.

IL NINFALE FIESOLANO

Comincia il libro chiamato Ninfale
e primamente mostra il facitore che di far questo gli è cagione Amore.

1

Amor mi fa parlar, che m'è nel core
gran tempo stato e fatto n'ha su' albergo,
e legato lo tien con lo splendore
e con que' raggi a cui non valse usbergo,
quando passaron dentro col favore
degli occhi di colei, per cui rinvergo
la notte e 'l giorno pianti con sospiri,
e ch'è cagion di molti mie' martíri.

2

Amor è que' che mi guida e conduce
nell'opera la qual a scriver vegno;
Amor è que' ch'a far questo m'induce,
e che la forza mi dona e lo 'ngegno;
Amor è que' ch'è mia scorta e mia luce,
e che di lui trattar m'ha fatto degno;
Amor è que' che mi sforza ch'i' dica
un'amorosa storia molto antica.

3

Però vo' che l'onor sia sol di lui,
poi ch'egli è que' che guida lo mio stile,
mandato dalla mia donna, lo cui
valor è tal, ch'ogni altro mi par vile,
e che 'n tutte virtú avanza altrui,
e sopra ogni altra è piú bella e gentile:
né non le mancheria veruna cosa,
se ella fosse un poco piú pietosa.

4

Or priego qui ciascun fedele amante
che sia in questo mia difesa e scudo
contro a ogni invidioso e mal parlante
e contro a chi è d'amor povero e 'gnudo;
e voi, care mie donne tutte quante,
che non avete il cor gelato e crudo,
priego preghiate la mia donna altera
che non sia contro a me servo sí fera.

5

Prima che Fiesol fosse edificata
di mura o di steccati o di fortezza,
da molto poca gente era abitata:
e quella poca avea presa l'altezza
de' circustanti monti, e abbandonata
istava la pianura per l'asprezza
della molt'acqua ed ampioso lagume,
ch'a piè de' monti faceva un gran fiume.

6

Era 'n quel tempo la falsa credenza
degl'iddii rei, bugiardi e viziosi:
e sí cresciuta la mala semenza
era, ch'ognun credea che graziosi
fosson in ciel come nell'apparenza;
e lor sacrificavan con pomposi
onori e feste, e sopra tutti Giove
glorificavan qui, sí come altrove.

7

Ancor regnava in que' tempi un' iddea
la qual Dïana si facea chiamare:
e molte donne in divozion l'avea,
e maggiormente quelle ch'osservare
volean verginitá, e che spiacea
lor, lussuria, ed a lei si vòlean dare;
costei le riceveva con gran feste,
tenendole per boschi e per foreste.

8

Ed ancor molte ne gli eran offerte
dalli lor padri e madri, che promesse
l'avean a lei per boti, e chi per certe
grazie o don che ricevuti avesse;
Dïana tutte con le braccia aperte
le riceveva, pur ch'elle volesse
servar verginitá e l'uom fuggire,
e vanitá lasciar e lei servire.

9

Cosí per tutto 'l mondo era adorata
questa vergine iddea; ma ritornando
ne' poggi fiesolan, dove onorata
piú ch'altrove era, lei glorificando,
vi vo' contar della bella brigata
delle vergini sue, che, lassú stando,
tutte eran ninfe a quel tempo chiamate,
e sempre gían di dardi e d'archi armate.

10

Avea di queste vergini raccolte
gran quantitá Dïana, del paese,
per questi poggi, benché rade volte
dimorasse con lor molto palese,
sí come quella che n'aveva molte
a guardar per lo mondo dall'offese
dell'uom; ma pur, quando a Fiesol venía,
in cotal modo e guisa ella apparia:

11

Ell'era grande e schietta, come quella
grandezza richiedea, e gli occhi e 'l viso
lucevan piú ch'una lucente stella,
e ben pareva fatta in paradiso,
raggiando intorno a sé come fiammella,
sí che non si potea mirar ben fiso;
e' cape' crespi e biondi, non com'oro,
ma d'un color che vie meglio sta loro.

12

E le piú volte sparti li tenea
sopra 'l divelto collo; e 'l suo vestire,
ch'a guisa d'una cioppa il taglio avea,
d'un zendado era ch'a pena coprire,
sí sottil era, le carni potea;
tutta di bianco, sanz'altro partire
cinta nel mezzo, e talor un mantello
di porpora portava molto bello.

13

Venticinque anni di tempo mostrava
sua giovinezza, sanz'aver niun manco;
nella sinistra man l'arco portava,
e 'l turcasso pendea dal destro fianco,
pien di saette, le qua' saettava
alle fiere selvagge, e talor anco
a qualunque uom che lei noiar volesse,
o le sue ninfe, e l'uccidea con esse.

14

In cotal guisa, a Fiesole venía
Dïana le sue ninfe a visitare,
e con bel modo, graziosa e pia,
assai sovente le facea adunare
intorno a fresche fonti, o all'ombria
di verdi fronde, al tempo ch'a scaldare
comincia il sol la state, com'è usanza;
e di verno al caldin faceano stanza.

15

E quivi l'ammoniva tutte quante
nel ben perseverar verginitate;
alcuna volta ragionan d'alquante
cacce che fatte avean molte fïate
su per que' poggi, seguendo le piante
delle fiere selvagge, che pigliate
e morte assai n'avean, ordine dando
per girle ancor di nuovo seguitando.

16

Cota' ragionamenti tra costoro,
com' io v' ho detto, tenean di cacciare;
e quando Diana si partia da loro,
tosto una ninfa si facea chiamare,
la qual fosse di tutto il concestoro
di lei vicaria, faccendo giurare
all'altre tutte, di lei ubbidire,
se pel suo arco non volean morire.

17

Quella cotal da tutte era ubbidita,
come Dïana fosse veramente;
e ciascheduna d'un panno vestita
di lin tessuto molto sottilmente,
faccendo, con lor archi, d'esta vita
passar molti animali assai sovente:
e qual portava un affilato dardo,
piú destre che non fu mai liopardo.

Qui tiene Diana consiglio alla fonte; Africo la vede e innamorasi d'una di quelle ninfe che poi sale il monte, e di sè si duole e della sua fortuna.

18

Era 'n quel tempo del mese di maggio,
quando i be' prati rilucon di fiori,
e gli usignuoli per ogni rivaggio
manifestan con canti i lor amori,
e' giovinetti, con lieto coraggio,
senton d'amor i piú caldi valori,
quando la dea Dïana a Fiesol venne,
e con le ninfe sue consiglio tenne.

19

Intorno ad una bella e chiara fonte
di fresca erbetta e di fiori intorniata,
la qual ancor dimora a piè del monte
Cécer, da quella parte che 'l sol guata
quand'è nel mezzogiorno a fronte a fronte,
e fonte Aquelli è oggi nominata,
intorno a quella Dïana allor volse
essere, e molte ninfe vi raccolse.

20

Cosí a sedere tutte quante intorno
si poson alla fonte chiara e bella,
ed una ninfa, sanza far soggiorno,
si levò ritta, leggiadretta e snella,
ed a sonar incominciò un corno
perch'ognuna tacesse: e poi, quand'ella
ebbe sonato, a seder si fu posta,
aspettando di Diana la proposta.

21

La qual, com'usata era, cosí allora
diceva lor ch'ognuna si guardasse
che con niun uom facesse mai dimora,
— E se avvenisse pur che l'uom trovasse,
fuggal come nimico ciascun'ora,
acciò che 'nganno o forza non usasse
contra di voi: ché qual fosse ingannata
da me sarebbe morta e sbandeggiata. —

22

Mentre che tal consiglio si tenea,
un giovinetto ch'Africo avea nome,
il qual forse venti anni o meno avea,
sanz'ancor barba avere, e le sue chiome
bionde e crespe, ed il suo viso parea
un giglio o rosa, o ver d'un fresco pome;
costui, ind'oltre abitava col padre,
sanz'altra vicinanza, e con la madre;

23

il giovane era quivi in un boschetto
presso a Dïana quando il ragionare
delle ninfe sentí, ch'a suo diletto
ind'oltre s'era andato a diportare;
per che fattosi innanzi, il giovinetto
dopo una grotta si mise a 'scoltare,
per modo che veduto da costoro
non era, ed e' vedeva tutte loro.

24

Vedea Dïana sopra l'altre stante,
rigida nel parlar e nella mente,
con le saette e l'arco minacciante,
e vedeva le ninfe parimente
timide e paurose tutte quante,
sempre mirando il suo viso piacente,
istando ognuna cheta, umile e piana
pel minacciar che facea lor Dïana.

25

Poi vide che Dïana fece in piedi
levar ritta una ninfa, ch'Alfinea
aveva nome, però ch'ella vede
che, piú che nïun'altra, tempo avea,
dicendo: — Ora m'intenda qual qui siede:
i' vo' che questa nel mio loco stea,
però ch'i' 'ntendo partirmi da voi,
sí che, com'io, ubbidita sia poi. —

26

Africo, stante costoro ascoltando,
fra l'altre una ninfa agli occhi li corse,
la qual alquanto nel viso mirando,
sentí ch'Amor per lei il cor gli morse
sí, che gli fe' sentir, giá sospirando,
le fiaccole amorose: ché gli porse
un sí dolce disio, che giá saziare
non si potea, della ninfa mirare.

27

E tra se stesso dicea: — Qual saria
di me piú grazïoso e piú felice,
se tal fanciulla io avessi per mia
isposa? Ché per certo il cor mi dice
ch'al mondo sí contento uom non s'aría;
e se non che paura mel disdice
di Dïana, i' l'arei per forza presa,
ché l'altre non potrebbon far difesa. —

28

Lo 'nnamorato amante, in tal maniera
nascoso stava infra le fresche fronde,
quando Dïana, veggendo che sera
giá si faceva, e che 'l sol si nasconde
e giá perduto avea tutta la spera,
con le sue ninfe, assai liete e gioconde,
si levâr ritte, ed al poggio salendo,
di belle melodie canzon dicendo.

29

Africo, quando vide che levata
s'era ciascuna, e simil la sua amante,
udí che da un'altra fu chiamata:
— Mensola, andianne —, e quella, su levante,
con l'altre tosto si fu ritrovata,
e cosí via n'andaron tutte quante;
ognuna a sua capanna si tornoe,
poi Diana si partì, e lor lascioe.

30

Avea la ninfa forse quindici anni:
biondi com'oro e grandi i suoi capelli,
e di candido lin portava i panni;
du' occhi in testa rilucenti e belli,
che chi li vede non sente mai affanni;
con angelico viso ed atti isnelli,
e 'n man portava un bel dardo affilato.
Or vi ritorno al giovane lasciato.

31

Il qual soletto rimase pensoso,
oltre modo dolente del partire
che fe' la ninfa del viso vezzoso,
e ripiatendo il passato disire,
dicendo: — Lasso a me, che 'l bel riposo
ch'ho ricevuto, mi torna in martire,
pensando ch'i' non so dove o 'n qual parte
cercarmene giá mai, o con qual arte.

32

Né conosco costei che m'ha ferito,
se non ch'udii che Mensola have nome:
e lasciato m'ha qui, solo e schernito,
sanz'avermi veduto, ed almen come
i' l'amo sapesse ella, e a che partito
Amor m'ha qui per lei carche le some!
Oh me, Mensola bella, ove ne vai,
e lasci Africo tuo con molti guai? —

33

Poi, ponendosi a seder in quel loco
ove prima seder veduto avea
la bella ninfa, e nel suo petto il foco
con piú fervente caldo s'accendea;
cosí continuando questo gioco,
il viso bel nell'erba nascondea;
basciandola dicea: — Ben se' beata,
sí bella ninfa t'ha oggi calcata. —

34

E poi dicea: — Lasso a me, — sospirando —
qual ria fortuna, o qual altro destino,
oggi qui mi condusse lusingando,
perché, di lieto, dolente e tapino
io divenissi una fanciulla amando,
la qual m'ha messo in sí fatto cammino,
sanz'aver meco scorta o guida alcuna,
ma sol Amore meco e la fortuna!

35

Almen sapesse ella pur quanto amata
ell'è da me, o veduto m'avesse!
Ben ch'i' credo che tutta spaventata
se ne sarebbe, se ella credesse
esser da me o da uom disïata;
e son ben certo, in quanto ella potesse,
ella si fuggiria, sí come quella
c'ha 'n odio l'uomo e da lor si rubella.

36

Che farò dunque, lasso, poi ch'io veggio
ch'a palesarmi saria 'l mio peggiore?
e s'io mi taccio, veggio ch'è 'l mio peggio,
però ch'ognor mi cresce piú l'ardore.
Dunque, per miglior vita, morte chieggio,
la qual sarebbe fin di tal dolore:
bench'io mi credo ch'ella penrá poco
a venir, se non si spegne esto foco. —

37

Cotali ed altre simili parole
diceva il giovinetto innamorato;
ma poi, veggendo che giá tutto ’l sole
era tramonto, e che ’l cielo stellato
giá si facea, il che forte gli dole
per lo partir; ma poi ch’alquanto stato
sopra sé fu, e’ disse: — Oh me, tapino,
ch’or foss’egli or di domane il mattino! —

38

Ma pur levato, piede innanzi piede,
pien di molti pensier, per la rivera
si mise vêr l’ostello, che ben vede
che non ritorna qual venuto v’era;
cosí pensoso, che non se n’avvede,
alla casa pervenne, la qual era,
scendendo verso ’l pian, dalla fontana
forse un quarto di miglio, o men, lontana.

39

Quivi tornato, nella cameretta
dove dormia, soletto se n’entroe,
e, sospirando, in sul letto si getta,
ch’a padre o madre prima non parloe;
quivi con gran disio il giorno aspetta,
né ’n tutta notte non s’addormentoe,
ma or qua or lá si volge sospirando,
e ne’ sospiri, Mensola chiamando.

40

Acciò che voi, allora, non crediate
che vi fosson palagi o casamenti,
com’or vi son, sí vo’ che voi sappiate,
che sol d’una capanna eran contenti;
sanz’esser con calcina allor murate,
ma sol di pietre e legname, le genti
facean lor case, e qual facea capanne
tutte murate con terra e con canne.

41

E forse quattro eran gli abitatori,
che facevano stanza nel paese,
giú nelle piagge de' monti minori,
che son a piè de' gran poggi distese;
ma ritornar vi voglio a' gran dolori
che Africo sentia, che presso a un mese
stette, sanza veder Mensola mai,
benché dell'altre ne scontrasse assai.

Venere ad Africo viene in visione promettendogli aiuto; ricerca per Mensola trovare e truova altre ninfe; domanda di lei [e quelle] fuggonsi sanza rispondere al garzone.

42

Amor, volendo crescer maggior pena,
come usato è di fare, al giovinetto,
parendogli ch'avesse alquanto lena
ripresa, e spento il foco nel suo petto,
legar lo volle con maggior catena,
e con piú lacci tenerlo costretto,
modo trovando, a fargli risentire
le fiaccole amorose col martíre.

43

Per ch'una notte, il giovane, dormendo,
veder in visïone gli parea
una donna con raggi risplendendo,
ed un piccol garzone in collo avea,
ignudo tutto ed un arco tenendo;
e del turcasso una freccia traea
per saettar, quando la donna: — Aspetta, —
gli disse — figliuol mio; non aver fretta. —

44

E poi la donna, ad Africo rivolta,
sí gli diceva: — Qual mala ventura,
o qual pensier, o qual tua mente stolta,
t'ha fatto volger? Credo che paura
o negligenza, Mensola t'ha tolta,
che di suo amor non par che facci cura,
ma, com'uom vile, stai tristo e pensoso,
quando cercar dovresti il tuo riposo.

45

Leva su, dunque, e cerca queste piagge
di questi monti, e tu la troverai,
ch'a lor diletto, le fiere selvagge,
con l'altre ninfe seguir la vedrai:
e ben ch'al correr le sien preste e sagge,
sanza niun fallo, tu la vincerai,
né ti bisogna temer di Dïana,
però ch'ell'è di qui molto lontana.

46

I' ti prometto di darti il mio aiuto,
al qual nessun può far mai resistenza,
pur che questo mio figlio abbi voluto
ferir con l'arco per la mia sentenza;
ch'i' son colei che sí ben ho saputo
adoperar con questa mia scïenza,
che, non ch'altri, ma Giove ho vinto e preso
con molti iddii, che niun non s'è difeso. —

47

Poi disse: — Figliuol mio, apri le braccia,
fagli sentire il tuo caldo valore;
fa' che tu rompa ogni celata ghiaccia,
dentro al suo petto e nel gelato core;
or fa', figliuol mio, fa' sí che mi piaccia,
come far suoi —; e poi parea ch'Amore,
per sí gran forza quell'arco tirasse,
che 'nsieme le duo cocche raccozzasse.

48

Quando Africo volea chieder mercede,
sentí nel petto giugner la saetta,
la qual, dentro passando, il cor gli fiede
sí, che, svegliato, la man puose in fretta
al petto, ché la freccia trovar crede:
trovò la piaga esser salda e ristretta;
poi guardò se la donna rivedea
col suo figliuol che fedito l'avea.

49

Ma non la vide, perch'era sparita,
e 'l sonno rotto, che gliel dimostrava;
e battendogli 'l cor per la ferita
che ricevuto avea, si ricordava
della sua amante, quando fe' partita
dalla fontana, e nel cor gli tornava
gli atti gentili col vezzoso modo,
e ta' pensier al cor gli facean nodo.

50

E poi dicea: — Questa donna mi pare,
ch'ora m'apparve, Vener col figliuolo:
e s'i' ho ben inteso il suo parlare,
promesso m'ha di far sentir quel duolo
a Mensola, ch'a me ha fatto fare;
però, s'ella esce mai fuor dello stuolo
dell'altre ninfe, i' pur m'arrischieroe:
per forza o per amor la piglieroe. —

51

Cosí, racceso di questo disio
la fiamma nel suo petto, si dispose
di Mensola cercar per ogni rio,
fin che la troverá; e cota' cose
pensando, intanto il bel giorno appario,
il qual egli aspettava con bramose
voglie: e soletto di casa s'usciva
e 'nvêr la fonte Aquelli se ne giva.

52

E quivi giunto, alquanto si ristette,
i sospiri amorosi rinnovando,
— Di qui — dicendo — mi fêr le saette
d'Amor giá partir, forte sospirando. —
Ma poi che tai parole egli ebbe dette,
saliva 'l poggio, la fonte lasciando,
ascoltando e mirando tuttavia
se ninfa alcuna vedeva o sentia.

53

Cosí salendo suso verso il monte,
trasvïato d'amor e dal pensiero,
alto portando sempre la sua fronte,
per veder me' per ciaschedun sentiero,
e le gambe tenendo preste e pronte,
se gli facesse di correr mestiero;
ed ogni foglia che menar vedea,
credea che fosse ninfa, e lá correa.

54

Ma poi che cota' beffe ed altre assai
avean piú volte il giovane ingannato,
sanza nïuna ninfa trovar mai,
e' presso che 'n sul monte era montato,
quando un pensier gli disse: — Dove vai
pur su salendo, e nulla ci hai trovato,
e giá è terza? I' non vo' piú salire,
ma per quest'altra via i' voglio or gire. —

55

E 'nverso Fiesol vòlto, piaggia piaggia
guidato d'Amor, ne gía pensoso,
caendo la sua amante aspra e selvaggia,
e che facea lui star malinconoso;
ma pria ch'un mezzo miglio passato aggia,
ad un luogo pervenne assai nascoso,
dove una valle i duo monti divide:
quivi udí cantar ninfe, e poi le vide.

56

Quando appressato fu a quel vallone
alquanto, udí un'angelica voce
con duo tenori, ed a 'scoltar si pone,
faccendo delle braccia a Giove croce,
con umil priego stando ginocchione,
dicendo: — Iddio, sarebbe in questa foce
Mensola tra costoro? Or voglia Iddio
ch'ella vi sia, ch'i' v'andrò or anch'io. —

57

Qual è colui che 'l grillo vuol pigliare,
che va con lunghi e radi e leggier passi
sanza far motto, tal era l'andare
che Africo facea su per que' massi,
pur dietro andando a quel dolce cantare
che nella valle udia, e 'nnanzi fassi
tanto, che vide dimenar le fronde
d'alcun querciuol che le ninfe nasconde.

58

Per che, sanza scoprirsi, s'appressava
tanto, che vide donde uscía quel canto:
vide tre ninfe, ch'ognuna cantava;
l'una era ritta, e l'altre duo, in un canto
a un acquitrin, che 'l fossato menava,
sedeano, e le lor gambe vide alquanto,
che si lavavan i piè bianchi e belli,
con lor cantando ancor di molti augelli.

59

L'altra, che stava in piè, coglieva frondi,
e d'esse una ghirlanda si facea,
poi, sopra suoi capelli crespi e biondi
la si ponea, perché 'l sol l'offendea;
poi, per le sue compagne, folte e fondi
ne fece due, e poi quelle ponea
in sulle trecce lor non pettinate,
le quali eran di frondi spampanate.

60

Africo sí diceva infra se stesso:
— E' non mi par che Mensola ci sia. —
E poi, fattosi a lor un po' piú presso,
la sua mala ventura maladia,
dicendo: — Vener, quel che m'hai promesso
non mi par ch'avvenuto ancor mi sia;
ma che farò? Domanderò costoro
s'elle la sanno, e scoprirommi a loro. —

61

Diliberato adunque 'l giovinetto
di scoprirsi a costor, si fece avanti
oltre vicino a lor; poi ebbe detto
con bassa voce e con umil sembianti:
— Dïana, a cui 'l cor vostro sta suggetto,
vi mantenga nel ben ferme e costanti!
O belle ninfe, non vi spaventate,
ma priegovi ch'un poco m'ascoltiate.

62

I' vo caendo una di vostra schiera,
la qual Mensola credo che chiamata
sia da voi per ciascuna rivera,
e ben è un mese ch'io l'ho seguitata;
ma ella è tanto fuggitiva e fera,
che sempre innanzi a me s'è dileguata;
però vi priego, dilettose e belle,
che la 'nsegniate a me, care sorelle. —

63

Quali sanza pastor le pecorelle,
assalite dal lupo e spaventate,
fuggon or qua or lá, le tapinelle,
gridando *bé* con boci sconsolate;
e qual fanno le pure gallinelle,
quand'elle son dalla volpe assaltate,
quanto piú posson ognuna volando
verso la casa, forte schiamazzando;

64

tal fêr le ninfe belle e paurose:
quando vidon costui, — oh me — gridaro;
alzando i panni, le gambe vezzose,
per correr meglio, tutte le mostraro;
e giá nïuna ad Africo rispose,
ma, ricogliendo lor archi, n'andaro
su verso 'l monte, e qual pur per la piaggia,
forte fuggendo come fiera selvaggia.

65

Africo grida: — Aspettatemi un poco,
o belle ninfe, aspettate 'l mio dire;
sacciate ch' io non venni in questo loco
per voi noiar o per farvi morire,
ma sol per darvi allegrezza con gioco,
in quanto voi non vogliate fuggire;
io vengo a voi, come di voi amico,
e voi fuggite me, come nimico. —

66

Ma che ti vale, o Africo, pregalle?
elle si fuggon pur su per la costa,
e tu soletto riman nella valle,
sanza da lor aver altra risposta.
Rimanti, dunque, di piú seguitalle,
poi ch'ognuna a fuggir è pur disposta;
le tue lusinghe col vento ne vanno,
e le ninfe di correr non ristanno.

67

Ell'eran giá da lui tanto lontane,
che di veduta perdute l'avea:
per che, di piú seguirle si rimane,
e 'nfra se stesso forte si dolea
di quelle ninfe sí selvagge e strane.
— Che farò dunque, lasso a me? — dicea —
I' non ci veggio modo niun, pel quale
i' possa aver da lor altro che male.

68

E’ non mi val lusinghe né pregare,
e nulla fare’ mai s’io mi tacessi;
né non posso con lor la forza usare,
che volentier l’userei, s’i’ potessi:
e s’io potessi almen pure spïare
dove Mensola fosse, o pur sapessi
dove cercarne, o dove si riduce!
Ma vo errando com’uom sanza luce. —

69

Tanto ’l diletto l’avea tranquillato,
di Mensola cercare, e poi di quelle
ninfe che nel vallone avea trovato
istare all’ombra di fresche ramelle,
e poi dal seguitarle trasvïato,
sol per saper di Mensola novelle,
che non s’accorse ch’egli era giá sera,
e poco giá lucea del sol la spera.

70

Per che, malinconoso e malcontento,
sé maladiva e la vegnente notte
che sí tosto venia; e poi con lento
passo scendeva giú per quelle grotte,
perché di star piú quivi avea pavento
degli anima’ crudeli, ch’a quell’otte
cominciavan andar pe’ folti boschi,
donando a chi trovavan di lor tòschi.

71

Cosí, sanz’aver punto il dí mangiato,
verso la casa sua prese la via,
ove quel giorno dal padre aspettato
era stato con gran malinconia,
paura avendo che non fosse stato
da qualche bestia morto ove che sia,
e divorato con doglia l’avesse:
però a casa tornar non potesse.

72

Ed ancor di Dïana avea temenza,
che non si fosse con lei abbattuto,
come nimica della sua semenza
sempre mai stata, e da lei fosse suto
morto, o fattolo, per piú penitenza,
diventar pietra o albero fronzuto;
e 'n tai pensieri stava lui aspettando,
or una cosa or altra imaginando.

Di Girafone ad Africo suo figliuolo un esempletto
perché piú non vada dietro alle ninfe perché corre pericolo e duolo.

73

Il sol era giá corso in occidente,
e sí nascoso, che piú non lucea,
e giá le stelle e la luna lucente
nell'aria cilestrina si vedea;
e l'usignuol cantar piú non si sente,
ma cantan que' che 'l giorno nascondea
per lor natura, e scuopreli la notte;
Africo giunse a casa a cota' otte.

74

Alla qual giunto, l'aspettante padre
con gran letizia ricevette il figlio,
sí come que' che temea che le ladre
fiere non gli avesson dato di piglio;
e la pietosa e piangente sua madre
l'abbracciava dicendo: — O fresco giglio,
ove se' tu stato oggi, car figliuolo,
che tu ci hai dato tanta pena e duolo? —

75

E similmente il padre il domandava
ove stato era, il dí, sanza mangiare.
Africo sopra sé alquanto stava
per legittima scusa a ciò trovare,
la qual Amor tosto gliele 'nsegnava,
come far suol gli animi assottigliare
de' veri amanti; ed al padre rispose,
e una bugia cotal, sí gli dispose:

76

— O padre mio, egli è gran pezzo ch'io
in questi poggi vidi una cerbietta,
la qual tanto bella era, al parer mio,
che mai non credo ch'una sí diletta
se ne vedesse, e veramente Iddio
con le sue man la fe' sí leggiadretta;
e nell'andar, come gru era leve,
e bianca tutta come pura neve.

77

Sí ne 'nvaghii, ch'io la seguii gran pezza,
di bosco in bosco, credendo pigliarla;
ma ella tosto de' monti l'altezza
prese; per ch'ïo, di piú seguitarla,
sí mi rimasi con molta gramezza,
e 'n cor mi puosi d'ancor ritrovarla,
e con piú agio seguirla altra volta;
e cosí, a casa tornando, die' volta.

78

Io mi levai staman; a dire il vero,
veggendo il tempo bel, mi ricordai
della cerbietta, e vennemi in pensiero
di lei cercar: cosí diliberai;
ond'io mi misi su per un sentiero,
ch'io non m'accorsi, ch'io mi ritrovai
a mezzo 'l poggio quando 'l sol giá era
a mezzo 'l ciel, con la lucente spera;

79

quando sentii e vidi menar foglie
di freschi quercioletti; ond'io piú presso
mi feci alquanto, dietro alcune scoglie
tacitamente per veder fu' messo:
vidi tre cerbie gir con pari voglie
l'erba pascendo; per che, 'nfra me stesso
avvisando pigliarne una, pian piano
vêr lor n'andai con un po' d'erba in mano.

80

Ma com'elle mi vidon, si fuggiro
suso al monte, sanza punto aspettarmi,
ed io di questo alquanto me n'adiro,
veggendo quivi beffato lasciarmi;
e cosí dietro loro un pezzo miro
poi a seguirle, sanz'aver altre armi
che ora m'abbia, infin che di veduta
non me le tolse la notte venuta.

81

Or sai della mia stanza la cagione,
o caro padre, e di questo sie certo. —
Il padre, ch'avea nome Girafone,
gli parve intender quel parlar coperto,
e ben s'avvide e tenne opinione,
sí come savio, e di tai cose sperto,
che ninfe state dovean esser quelle
ch'e' dicea ch'eran cerbie tanto belle.

82

Ma per non farlo di ciò mentitore,
e non paresse che se n'accorgesse,
e per non crescergli 'l disio maggiore
di piú seguirle, ed ancor, se potesse
far che lasciasse da sé questo amore,
e, sanza palesargliel, giú 'l ponesse,
ciò c'ha detto fa vista di credégli;
poi 'ncominciò in tal guisa a parlar egli:

83

— Caro figliuolo, e dolce mio diletto,
per Dio ti priego ti sacci guardare
da quelle cerbie che tu or m'hai detto,
ed in malora via le lascia andare:
che sopra la mia fé io ti prometto
che di Dïana son, ch'a diportare
si van pascendo su per questi monti,
l'acque bevendo delle fresche fonti.

84

Dïana, le piú volte, va con esse
con le saette e l'arco micidiale,
e se per tua sventura s'avvedesse
che tu le seguitassi, con lo strale
morte ti donerebbe, come spesse
volte ell'ha fatto a chi vuol far lor male,
sanza ch'ell'è grandissima nimica
di noi e della nostra schiatta antica.

85

Oh me, figliuol, ch'a lagrimar mi muove
la morte del mio padre sventurato,
tornandomi a memoria il come e 'l dove
fu da Dïana morto e consumato;
o figliuol mio, cosí m'aiuti Giove,
com'io ti dico il ver del suo peccato,
che, come sai, ebbe nome Mugnone
il padre mio, sí com'io Girafone.

86

La storia saria lunga, a voler dire
ogni parte del suo misero danno,
ma per tosto all'effetto pervenire,
per questi monti andava, come vanno
i cacciator, per le bestie ferire;
e cosí andando, dopo molto affanno,
'n una piaggia sopra un fiume arrivoe,
il qual per lui Mugnon poi si chiamoe.

87

E quivi giunto, ad una bella fonte
trovò una ninfa star tutta soletta,
la qual, vedutol, tutta nella fronte
impallidio, e su si levò in fretta
— Oh me, oh me — dicendo, e giú pel monte
si fuggía paurosa e pargoletta;
il volonteroso padre a pregarla
incominciò, e poi a seguitarla.

88

O miser padre, tu non t'avvedevi
che tu correvi dietro alla tua morte;
e' lacci suoi, tapin, non conoscevi,
dove preso tu fosti con ria sorte;
gl'iddii volesson che, quando correvi
dietro alla ninfa sí veloce e forte,
Diana l'avesse in uccel trasmutata,
o 'n pietra, o 'n alber l'avesse piantata!

89

Ella non era al fiume giunta a pena,
che la raccolta e sottil sua guarnacca
tra le gambe le cadde, e giá la lena
perdea, di correr e di dolor fiacca;
lo sciagurato Mugnon gioia ne mena,
avendola giá giunta per istracca,
e presa la tenea infra le braccia,
donando basci alla vergine faccia.

90

Quivi usò forza, e quivi vïolenza,
quivi la ninfa fu contaminata,
quivi ella non poté far resistenza:
o misero garzone, o sventurata
ninfa, quanto dogliosa penitenza
divise amendue voi quella fïata!
Dïana, di sul soprastante monte,
abbracciati gli vide a fronte a fronte.

91

Ella gridò: — O miser, quest'è l'ora
che 'nsieme n'anderete nello 'nferno!
voi sarete oggi d'esto mondo fora,
sanza veder di questa state il verno;
e' vostri nomi faranno dimora
nel fiume dove siete, in sempiterno! —
E poscia l'arco tese con grand'ira,
faccendo de' duo amanti una sua mira.

92

A un'otta giunson l'ultime parole
e la freccia che 'nsieme li confisse.
O figliuol mio, io non ti dico fole:
cosí gl'iddii volesson ch'io mentisse,
che per dolor ancor il cor mi dole!
E' convenne ch'ognun di lor morisse:
un ferro sol tenea fitti i duo cori;
cosí finiron quivi i loro amori.

93

Il sangue del mio padre doloroso,
il fiume tinse di rosso colore,
e corse tutto quanto sanguinoso,
e manifesto fe' questo dolore;
e 'l corpo suo ancor vi sta nascoso,
che mai non se ne seppe alcun sentore,
né dove s'arrivasse poi, o come,
salvo che 'l fiume ritenne il suo nome.

94

Dissesi che Dïana ragunoe
il sangue della ninfa tutto quanto,
e 'l corpo, insieme con quel, trasmutoe
in una bella fonte dall'un canto
a lato al fiume, e cosí la lascioe;
acciò che manifesto fosse quanto
ell'è crudele e forte dispietata
a chi l'offende solo una fïata.

95

Cosí di mille te ne potre' dire,
che 'n questi monti son fonti ed uccelli,
e qual in alber fatti convertire,
che misfatto hanno a lei, i tapinelli;
ancor del sangue tuo fece morire,
anticamente, duo carnal fratelli;
però ti guarda, per l'amor di Dio,
dalle sue mani, caro figliuol mio! —

Qui truova Africo Mensola e priegala,
e quella fugge e non risponde e lanciali un dardo e poi si nasconde.

96

Posto avea fine al suo ragionamento
il vecchio Girafone lagrimando;
Africo ad ascoltarlo molto attento
istava, ben ogni cosa notando;
e come che alquanto di pavento
avesse per quel dir, pur fermo stando
nella sua opinione, al padre disse:
— Deh, non temer cotesto a me venisse!

97

Da or innanzi, i' le lascerò andare,
se egli avvien ch'i' le truovi piú mai;
andianci dunque, padre, omai a posare,
ch'i' sono stanco, sí m'affaticai
oggi per questi monti, per tornare
di dí a casa, che mai non finai
ch'i' son qui giunto con molta fatica,
sí ch'io ti priego che tu piú non dica. —

98

Giti a dormir, non fu sí tosto il giorno,
ch'Africo si levava prestamente
e negli usati poggi fe' ritorno,
dove sempre tenea 'l cor e la mente;
sempre mirandosi avanti e da torno,
se Mensola vedea poneva mente;
e com' piacque ad Amor, giunse ad un varco
dov'ella gli era presso ad un trar d'arco.

99

Ella lo vide prima ch'egli lei,
per ch'a fuggir del campo ella prendea;
Africo la sentí gridar — Omei —
e poi, guardando, fuggir la vedea,
e 'nfra sé disse: — Per certo costei
è Mensola — e poi dietro le correa,
e sí la priega e per nome la chiama,
dicendo: — Aspetta que' che tanto t'ama!

100

Deh, o bella fanciulla, non fuggire
colui che t'ama sopra ogni altra cosa;
io son colui che per te gran martíre
sento, dí e notte, sanz'aver mai posa;
io non ti seguo per farti morire,
né per far cosa che ti sia gravosa:
ma sol Amor mi ti fa seguitare,
non nimistá, né mal ch'i' voglia fare.

101

Io non ti seguo come falcon face
la volante pernice cattivella,
né ancor come fa lupo rapace
la misera e dolente pecorella,
ma sí come colei che piú mi piace
sopra ogni cosa, e sia quanto vuol bella;
tu se' la mia speranza e 'l mio disio,
e se tu avessi mal, sí l'are' io.

102

Se tu m'aspetti, Mensola mia bella,
i' t'imprometto e giuro per gli dèi,
ch'io ti terrò per mia sposa novella,
ed amerotti sí come colei
che se' tutto 'l mio bene, e come quella
ch'hai in balía tutti i sensi miei;
tu se' colei che sol mi guidi e reggi,
tu sola la mia vita signoreggi.

103

Dunque, perché vuo' tu, o dispietata,
esser della mia morte la cagione?
Perch'esser vuoi di tanto amor ingrata
verso di me, sanz'averne ragione?
Vuo' tu ch'i' mora per averti amata,
e ch'io n'abbia di ciò tal guidardone?
S'i' non t'amassi, dunque, che faresti?
So ben che peggio far non mi potresti.

104

Se tu pur fuggi, tu se' piú crudele
che non è l'orsa quand'ha gli orsacchini,
e se' piú amara che non è il fiele,
e dura piú che sassi marmorini;
se tu m'aspetti, piú dolce che 'l mèle
sei, o che l'uva ond'esce i dolci vini,
e piú che 'l sol se' bella ed avvenente,
morbida e bianca, ed umile e piacente.

105

Ma i' veggio ben che 'l pregar non mi vale,
né parola ch'io dica non ascolti,
e di me servo tuo poco ti cale,
né mai indietro gli occhi non hai volti;
ma com'egli esce dell'arco lo strale,
cosí ten vai per questi boschi folti,
e non ti curi di pruni o di sassi,
che graffian le tue gambe, o di gran massi.

106

Or poi che di fuggir se' pur disposta
colui che t'ama, secondo ch'i' veggio,
sanza a' mie' prieghi far altra risposta,
e par che per pregar tu facci peggio,
i' priego Giove che 'l monte e la costa
ispiani tutta, e questa grazia chieggio,
e pianura diventi umile e piana,
ch'al correr non ti sia cotanto strana.

107

E priego voi, iddii, che dimorate
per questi boschi e nelle valli ombrose,
che, se cortesi foste mai, or siate
verso le gambe candide e vezzose
di quella ninfa, e che voi convertiate
alberi e pruni e pietre ed altre cose,
che noia fanno a' piè morbidi e belli,
in erba minutella e 'n praticelli.

108

Ed io, per me, omai mi rimarroe
di piú seguirti, e va' ove ti piace,
e nella mia malora mi staroe
con molte pene, sanz'aver mai pace;
e sanza dubbio al fin ch'i' ne morroe,
ch'i' sento 'l cor, che giá tutto si sface
per te, che 'l tieni in sí ardente foco,
e mancali la vita a poco a poco. —

109

La ninfa correa sí velocemente,
che parea che volasse, e' panni alzati
s'avea dinnanzi per piú prestamente
poter fuggir, e aveasegli attaccati
alla cintura, si ch'apertamente
di sopra a' calzerin, ch'avea calzati,
mostra le gambe e 'l ginocchio vezzoso,
ch'ognun ne diverria disideroso.

110

E nella destra mano aveva un dardo,
il qual, quand'ella fu un pezzo fuggita,
si volse indietro con rigido sguardo,
e diventata per paura ardita,
quello lanciò col buon braccio gagliardo,
per ad Africo dar mortal ferita;
e ben l'arebbe morto, se non fosse
che 'n una quercia innanzi a lui percosse.

111

Quand'ella il dardo per l'aria vedea
zufolando volar, e poi nel viso
guardò del suo amante, il qual parea
veracemente fatto in paradiso,
di quel lanciar, forte se ne pentea,
e tocca di pietá, lo mirò fiso,
e gridò forte: — Oh me, giovane, guarti,
ch'i' non potrei omai di questo atarti! —

112

Il ferro era quadrato e affusolato.
e la forza fu grande, onde si caccia
entro la quercia, e tutt'oltre è passato,
come se dato avesse in una ghiaccia;
ell'era grossa sí, ch'aggavignato
un uomo non l'arebbe con le braccia;
ella s'aperse, e l'asta oltre passoe,
e piú che mezza per forza v'entroe.

113

Mensola allor fu lieta di quel tratto,
che non aveva il giovane ferito,
perché giá Amor l'avea del cor tratto
ogni crudel pensiero, e fatto 'nvito;
non però ch'ella aspettarlo a niun patto
piú lo volesse, o pigliasse partito
d'esser con lui, ma lieta saria stata
di non esser da lui piú seguitata.

114

E poi da capo a fuggir cominciava
velocissimamente, poi che vide
che 'l giovinetto pur la seguitava
con ratti passi e con prieghi e con gride;
per ch'ella innanzi a lui si dileguava,
e grotte e balzi passando ricide,
e 'n sul gran colle del monte pervenne,
dove sicura ancor non vi si tenne.

115

Ma di lá passa molto tostamente,
dove la piaggia d'alberi era spessa,
e sí di fronde folta, che nïente
vi si scorgeva dentro: per che messa
si fu la ninfa lá tacitamente,
e come fosse uccel, cosí rimessa
nel folto bosco fu, tra verdi fronde
di bei querciuol, che lei cuopre e nasconde.

Africo qui nell'amor si raccese
quando il parlar di Mensola intese.

116

Diciamo un poco d'Africo, che, quando
vide il lanciar che la ninfa avea fatto,
alquanto sbigottí, ma poi ascoltando
il gridar — Guarti guarti — con un atto
assai pietoso verso lui mostrando
con la luce degli occhi, che 'n un tratto
gli ferí 'l core e fecel piú bramoso
di seguitarla, e piú volonteroso.

117

E come fa ’l tizzon, ch’è presso a spento,
e sol rimasa v’è una favilla,
ma poi che sente il gran soffiar del vento,
per forza il foco fuor d’esso ne squilla,
e diventa maggior per ognun cento;
tal Africo sentí, quando sentilla
a lui parlar con sí pietosa boce,
maggiore ’l foco che l’accende e coce.

118

E gridò forte: — Ora volesse Giove,
poi che tu vuo’, che tu m’avessi morto
a questo tratto, acciò che le tue pruove
fosson compiute, avendomi al cor porto
l’aguto ferro, il qual percosse altrove;
e come che tu abbia di ciò ’l torto,
i’ pur sare’ contento d’esser fore,
per le tue man, delle fiamme d’Amore. —

Smarrisce Africo Mensola e torna a casa e dice si sente gran duolo; duolsi di Venere e d’Amor suo figliuolo, poi s’addormenta in sul suo letticciuolo.

119

Appena avea finito il suo parlare
Africo, quando Mensola giugnea
in sul gran monte, e videla passare
dall’altra parte, e piú non la vedea;
onde di ciò molto mal ne gli pare,
perch’ella innanzi a lui tal campo avea,
che temea forte colei di veduta,
come gli avvenne, non aver perduta.

120

E lassú giunto dopo molto affanno,
gli occhi a mirar di lei subito pone;
e come i cacciatori spesso fanno,
quando levata s'è la cacciagione,
e di veduta poi perduta l'hanno,
con la testa alta vanno baloccone,
correndo or qua or lá, or fermi stando,
e come smemorati dimorando;

121

tal, Africo faceva in sul gran monte,
di lei mirando con alzato volto,
e con le man si percotea la fronte,
e di fortuna ria si dolea molto,
che giá gli aveva fatte di molte onte;
e poi ne giva verso il bosco folto,
poi ritornava indietro e dicea: — Forse
ch'ella da questa mano il cammin torse. —

122

E tosto lá, correndo, se n'andava,
se vederla potesse in nessun lato,
e poi che non la vede, ritornava
in altro loco, molto addolorato;
e poi, ch'andata fosse, s'avvisava,
da un'altra parte, ma 'l pensier fallato
tuttavia li venía, onde che farsi
e' non sapea, né dove piú cercarsi.

123

E ben dicea fra sé: — Forse costei
in questo bosco grande s'è nascosa;
e s'ella v'è, mai non la troverei,
se menar non vedessi alcuna cosa,
e piú d'un mese a cercar penerei
la piaggia tutta per le fronde ombrosa;
e non ci veggio donde entrata sia,
né fatta per lo bosco alcuna via.

124

Né 'l cor giá mai mi dare' d'avvisare
in qual parte sia ita, tante sono
le vie dond'ella se ne puote andare:
e se a cercar di lei piú m'abbandono,
per avventura il contrario cercare
potre' dov'ella fosse, onde tal dono,
chente aver mi parea, non prendo mai,
ond'io rimaso son con molti guai.

125

Né so s'io me ne vo, né s'io m'aspetti
se riuscir la veggio in nessun lato,
benché sí folti son questi boschetti,
che vi staria a cavallo un uom celato,
sanza d'esser veduto aver sospetti;
e pognán pur ch'ella uscisse d'agguato:
piú ch'un buon mezzo miglio di lontano
da me uscirebbe, ond'io correrei 'nvano. —

126

E poi guardò il sol, che presso all'ora
di nona era venuto, onde dicea:
— Poi che io son d'ogni speranza fora
d'aver colei, la qual i' mi credea,
i' non vo' piú quinci oltre far dimora —,
tornandogli a memoria quel ch'avea
raccontatogli il padre, il dí davanti,
come fûr morti insieme i due amanti.

127

Dall'altra parte Amor gli facea dire:
— I' non curo Dïana, pur che io
sol una volta empiessi il mio disire,
ché poi contento sarebbe il cor mio;
e se mi convenisse poi morire,
n'andre' contento ringraziando Iddio;
ma di lei piú che di me mi dorrebbe;
s'ella morisse per me, mal sarebbe. —

128

Cota' ragionamenti rivolgendo
Africo in sé, vi dimorò gran pezza,
né che si far, né che dir, non sappiendo,
tanto Amor lo lusinga e sí l'avvezza;
e nella fin, pur partito prendendo,
che, per non dar al padre suo gramezza,
d'a casa ritornar contro a sua voglia;
cosí si mise in via con molta doglia.

129

Cosí sen torna Africo malcontento,
rivolgendosi indietro ad ogni passo,
istando sempre ad ascoltare attento
se Mensola vedea, dicendo: — Lasso
a me tapino, in quanto rio tormento
rimango, e d'ogni ben privato e casso! —
E — Tu rimani, o Mensola? — chiamando,
piú e piú volte indietro ritornando.

130

Molto sarebbe lungo chi volesse
le volte raccontar che e' tornava
indietro e innanzi, tante erano spesse,
per ogni foglia che si dimenava;
e quanta doglia dentro al cor avesse,
ognuno il pensi, e quanto gli gravava
di partir quindi; ma per dir piú brieve,
a casa si tornò con pena grieve.

131

Alla qual giunto, in camera ne gía
sanza da padre o madre esser veduto,
e 'n sul suo picciol letto si ponia,
sentendosi giá al cor esser venuto
Cupído, il qual giá sí forte 'l fería,
che volentieri arebbe allor voluto,
morendo, uscir di tanta pena e noia,
veggendosi privato di tal gioia.

132

E tutto steso in sul letto bocconi,
Africo, sospirando, dimorava;
e sí lo punson gli amorosi sproni,
che — Oh me, oh me — per tre volte gridava
sí forte, ch'agli orecchi que' sermoni
della sua madre vennon, che si stava
'n un orticello a lato alla casetta,
e ciò udendo in casa corse in fretta.

133

E nella cameretta ne fu andata,
del suo figliuol la boce conoscendo,
e giunta lá, si fu maravigliata,
il suo figliuol boccon giacer veggendo;
per che con boce rotta e sconsolata
lui abbracciò, — Caro figliuol, — dicendo —
deh, dimmi la cagion del tuo dolere,
e donde vien cotanto dispiacere.

134

Deh, dimmel tosto, caro figliuol mio,
dove ti senti la pena e 'l dolore,
sí che io possa, medicandoti io,
cacciar da te ogni doglia di fore;
deh, leva 'l capo, dolce mio disio,
ed un poco mi parla per mio amore:
i' son la madre tua che t'allattai,
e nove mesi in corpo ti portai. —

135

Africo, udendo quivi esser venuta
la sua tenera madre, fu cruccioso
perch'ella s'era di lui avveduta;
ma fatto giá per amor malizioso,
tosto nel cor gli fu scusa caduta,
e 'l capo alzò col viso lagrimoso,
e disse: — Madre mia, quando tornava,
istaman, caddi, e tutto mi fiaccava.

136

Poi mi rizzai, e rimasemi al fianco
una gran doglia, ch'a pena tornare
potei 'nfin qui, e divenni sí stanco,
che sopra me non potea dimorare,
ma come neve al sol veniva manco;
per ch'io mi venni in sul letto a posare,
e parmi alquanto la doglia ita via,
che prima tanto forte m'impedia.

137

E però, madre mia, se tu m'hai caro,
ti priego che di qui facci partenza,
e, per Dio, questo non ti sia discaro,
ché 'l favellar mi dá gran penitenza,
né veggio alla mia doglia altro riparo;
or te ne va', sanza piú resistenza
far al mio dir, ché per certo conosco
che 'l piú parlar m'è velenoso tòsco. —

138

E questo detto, il capo giú ripose,
sanza piú dir, ma forte sospirando.
La madre, avendo udito quelle cose,
con seco venne alquanto ripensando,
dicendo: — E' mi s'accosta che gravose
e maggior pena gli sia favellando,
ché forse gli rimbomba quella boce
dove la doglia nel fianco gli nuoce. —

139

E della camera uscita, in sul letto
lasciò 'l figliuol pien di molti sospiri,
il qual come si vide esser soletto,
d'Amor si dolea forte e de' martirî,
i qua' crescean nel non usato petto
con maggior forza e piú caldi disiri,
che prima non facean, dicendo: — I' veggio
ch'Amor mi tira pur di mal in peggio.

140

I' mi sento arder dentro tutto quanto
dall'amorose fiamme, e consumare
mi sento 'l petto e 'l core da ogni canto,
né non mi può di questo alcuno atare,
né conforto donar, poco né tanto;
sol una è quella che mi può donare,
s'ella volesse, aiuto e darmi pace,
e di me sol può far quanto le piace.

141

E tu sola, fanciulla bionda e bella,
morbida, bianca, angelica e vezzosa,
con leggiadro atto e benigna favella,
fresca e giuliva piú che bianca rósa
e risplendente piú ch'ogni altra stella,
se', che mi piaci sopra ogni altra cosa,
e sola te con disidèro bramo,
e giorno e notte ed ognora ti chiamo.

142

Tu se' colei, ch'alle mie pene e guai
sola potresti buon rimedio porre;
tu se' colei, che nelle tue mani hai,
la vita mia, e non la ti posso tòrre;
tu se' colei la qual, se tu vorrai,
me, da misera morte, potrai storre;
tu se' colei che mi puo' atar, se vuoi:
cosí volessi tu, come tu puoi! —

143

E poi diceva: — Oh me, lasso dolente,
che tu se' tanto dispietata e dura,
e tanto se' selvaggia dalla gente,
che hai di chi ti mira gran paura;
e di mia vita non curi nïente,
la qual, in carcer, tenebrosa e scura
istá per te, e tu, lasso, nol credi
ch'i' per te senta quel che tu non vedi. —

144

Poi, sospirando, a Vener si volgea,
dicendo: — O santa iddea, la quale suoi
ogni gran forza vincer, che volea
difesa far contro a li dardi tuoi,
e niun da te difendersi potea,
ora mi par che vincer tu non puoi
una fanciulla tenera, la quale
la forza tua contra lei poco vale.

145

Tu hai perduto ogni forza e valore
contro di lei; e lo 'ngegno sottile,
che suol aver il tuo figliuol Amore
contro ad ogni cor villano e gentile,
perduto l'ha contro al gelato core,
il qual ogni tua forza tien a vile,
e sprezza l'arco e l'agute saette,
che solea far con esse tue vendette.

146

Tu ti credesti forse lei pigliare
agevolmente come me pigliasti,
e nel gelato petto tosto entrare
co' tuoi 'ngegni, come nel mio entrasti:
ma ella fe' le frecce rintuzzare,
con le qua' di passarla t'ingegnasti;
ed io, tapin, che non fe' difensione,
rimaso son in eterna prigione.

147

Né spero d'essa giá mai riuscire,
né pace aver né triegua né riposo,
ma ben aspetto che maggior martíre
mi cresca ognor col pensier amoroso,
il qual al fin fará del corpo uscire
l'anima trista con pianto noioso,
e gir fra l'ombre nere a suo dispetto:
e questo fia di me l'ultimo effetto.

148

Ed io ti chieggio, Morte, poi che déi
medicina esser di mia amara vita;
perché contro a mia voglia viverei,
se non mi dài nel cor la tua ferita,
e sempre mai di te, io mi dorrei,
e se tu vien, sarai da me gradita;
dunque, vien tosto, e scio' questa catena,
con la qual son legato in tanta pena. —

149

Poi, detto questo, forte lagrimando,
si ricordò del dardo il qual lanciato
gli avea la bella ninfa, e poscia quando
con pietose parole avea parlato
ch'egli schifasse il dardo, che volando
venía vêr lui, per l'aria affusolato;
quelle parole gli davan fidanza
alcuna di pietá con isperanza.

150

Cosí piangendo e sospirando forte,
lo 'nnamorato giovane in sul letto,
bramando vita e chiamando la morte,
isperando e temendo con sospetto,
lo dio del sonno uscí delle gran porte
e fece addormentare il giovinetto,
il qual per le fatiche era sí stanco,
che quasimente venía tutto manco.

Come la tenera madre credendo che 'l duolo d'Africo fosse molto pericoloso, colse certe erbe per farlo gioioso, e prestamente li fe' uno bagnolo.

151

La maestrevol madre colto avea
d'erbe gran quantitá, per un bagnuolo
far a quel mal, il qual ella credea
che nel fianco sentisse il suo figliuolo,
sí come quella che non conoscea
onde veniva l'angoscioso duolo;
e mentre che tal opera dispone,
a casa ritornava Girafone.

152

Il qual del caro figlio domandava,
se in quel giorno a casa era tornato.
La donna, ch'Alimena si chiamava,
di sí rispose, e poi gli ha raccontato
il fatto tutto, e come gli gravava
sí lo parlar, che solo l'ha lasciato,
perché si possa a suo modo posare:
— Però ti priego che tu 'l lasci stare.

153

I' ho fatto un bagnuol molto verace
a quella doglia, il qual, poscia ch'alquanto
riposato sará quanto a lui piace,
il bagneren' con esso tutto quanto;
questo bagnuol ogni doglia disface,
e sanerenlo dentro in ogni canto:
però lo lascia star quanto si vuole,
ché, quando parla, il fianco piú gli duole. —

154

Il paterno amor non sofferse stare
che non vedesse subito 'l figliuolo;
udendo quelle cose raccontare
alla sua donna, al cor sentí gran duolo,
e nella cameretta volle andare,
ov'Africo dormia 'n sul letticciuolo;
e veggendol dormir, lo ricopria
e tostamente quindi se n'uscia.

155

E disse alla sua donna: — O cara sposa,
nostro figliuol mi pare addormentato,
e molto ad agio in sul letto si posa,
sí ch'a destarlo mi parria peccato,
e forse gli saria cosa gravosa,
se io l'avessi del sonno isvegliato. —
— E tu di' ver, — rispondeva Alimena —
lascial posar, e non gli dar piú pena. —

156

Poscia che 'l sonno ebbe Africo tenuto
nelle sue reti gran pezza legato,
e fu nel petto suo tutto soluto,
un gran sospir gittando, fu svegliato;
e poi che vide non esser veduto,
nel suo primo dolor fu ritornato,
e non gli era però di mente uscito
il dolce sguardo che l'avea ferito.

157

Ma per non far la cosa manifesta
al padre, che sentito giá l'avea,
su si levò, faccendo sopravesta,
con viso infinto, ad Amor che 'l pungea;
e poi ch'alquanto il bel viso e la testa
e gli occhi col lenzuol netto s'avea,
perch'era ancor di lagrime bagnato,
poi uscí fuori, un pochetto turbato.

158

Girafon, quando ’l vide, tostamente
gli si faceva incontro, domandando
del caso suo, e poi come si sente;
ed Alimena ancora, lui mirando,
il domandava, e que’ diceva: — Niente
quasi mi sento, e dicovi che, quando
i’ mi destai, mi sentii andata via
la doglia che sí forte m’impedia. —

159

Nondimen fece il padre apparecchiare
il bagnuol caldo perché si bagnasse:
ed e’ vi si bagnò, per dimostrare
ch’altra pena non fosse che ’l noiasse.
O Girafon, tu nol sai medicare,
e non potresti far che si saldasse
con bagnuol la ferita che fe’ Amore:
e non la vedi, ch’è nel mezzo al core!

160

Ma lasciam qui che, poi che fu bagnato,
passò quel giorno assai malinconoso;
e l’altro e ’l terzo e ’l quarto egli ha passato
con molte pene sanz’alcun riposo,
e giá, ogni diletto abbandonato,
sanza mai rallegrarsi sta pensoso;
né mai partiva il pensier da colei,
per cui dí e notte chiamava gli omei.

161

Giá padre e madre e tutt’altre faccende
gli uscian di mente sanz’averne cura,
né piú a niuna cosa non attende,
lasciandole menare alla ventura;
ma ogni suo pensier in quella spende,
la qual il tien in tal prigione oscura,
e solo in lei ha posto ogni sua speme,
e di lei ha paura, e lei sol teme.

162

Esso, quando poteva in nessun loco,
che veduto non fosse, ritrovarsi,
quivi, sfogando l'amoroso foco,
dogliendosi d'Amor poneva a starsi;
e sol questo era suo sollazzo e gioco,
quando potea con agio lamentarsi
e ricordar i casi intervenuti,
ch'eran tra lui e la sua amante suti.

163

Continovando adunque in tal lamento,
Africo, ognora crescendogli pena,
e giá sí stanco l'aveva il tormento,
ch'avea perduto la forza e la lena;
vivea contra sua voglia, malcontento,
e giá sí stretto l'avea la catena
d'Amor, che quasi punto non mangiava,
e piú di giorno in giorno lo stremava.

164

Giá fuggito era il vermiglio colore
del viso bello, e magro divenuto,
e 'n esso giá si vedea 'l pallidore
e gli occhi in dentro col mirar aguto;
e trasformato sí l'avea il dolore,
ch'a pena si saria riconosciuto
a quel ch'esser solea, prima che preso
fosse d'Amor, e dalle fiamme offeso.

165

Sí gran dolor il padre ne portava,
che raccontar non vel potre' giá mai;
e con parole spesso il confortava
dicendo: — Figliuol mio, dimmi che hai
e che è quella cosa che ti grava:
ch' i' ti prometto che, se 'l mi dirai,
pur che sia cosa che possibil sia,
per certo tu l'averai, 'n fede mia.

166

E s'ell'è cosa che non si potesse
aver per forza o per ingegno umano,
provederem s'altro modo ci avesse
a cacciar via questo pensier villano,
acciò che tanta noia non ti desse,
e che tu torni, com'esser suoi, sano;
e' non può esser che qualche consiglio
i' non ti doni buon, caro mio figlio. —

167

Simile ancora la sua madre cara
il domandava spesso qual cagione
fosse della sua vita tanto amara,
che 'l conduceva a tanta turbagione,
dicendo: — Figlio, tanto m'è discara
questa tua angoscia, ch'a disperazione
i' credo venir tosto, poi ch'i' veggio
che ogni giorno vai di mal in peggio. —

168

Niun'altra cosa Africo rispondea,
se non che nulla di mal si sentia,
e la cagion di questo non sapea;
alcuna volta pur acconsentia
ch'un poco il capo o altro gli dolea,.
perché di piú domandarlo ristia;
onde piú volte egli era medicato,
non di quel mal che saria bisognato.

Qui dice come Africo sopra una fonte si specchiava,
e veggendosi pallido divenuto, duolsi d'Amore e della sua fortuna.

169

Adunque, in cotal vita dimorando,
Africo, un giorno, essendo con l'armento
del suo bestiame, quind'oltre guardando,
sen giva in qua e 'n lá con passo lento;
sempre della sua amante gia pensando,
per la qual dimorava in tal tormento;
poi una fonte vide molto bella
presso di lui, piú chiara ch'una stella.

170

Ell'era tutta d'alber circundata,
e verdi fronde che faceano ombria
ad essa; e poi ch'alquanto l'ha mirata,
a piè di quella a seder si ponia,
pensando alla sua vita sventurata,
e dove Amor condotto giá l'avia;
poi si specchiava nell'acqua, e pon cura
quanto fatta era la sua faccia scura.

171

Per che, pietá di se stesso gli venne,
veggendosi sí forte sfigurato,
e le lagrime punto non ritenne,
ma forte a pianger ch'egli ha cominciato,
maladicendo ciò che gl'intervenne
il primo giorno che fu 'nnamorato,
dicendo: — Lasso a me, a che periglio
veggio la vita mia sanza consiglio! —

172

E con la man la gota sostenendo,
in sul ginocchio il gomito posava,
e sí diceva, tuttavia piangendo:
— Oh me dolente, la mia vita prava!
ch'ella si va come neve struggendo
al sol, tanto questa doglia la grava,
e come legno al fuoco mi divampo,
né veggio alcun riparo allo mio scampo.

173

Io non posso fuggir che io non ami
questa crudel fanciulla che m'ha preso
il cor, e ch'io non lei sempre ma' brami
sopra ogni cosa; e poi veggio ch'offeso
i' son sí forte da questi legami,
che giorno e notte i' sto in foco acceso,
sanza speranza d'uscirne giá mai,
se morte non pon fine a questi guai. —

174

E poi, guardando, vide nel suo armento
le belle vacche e' giovenchi scherzare;
vedea ciascuno il suo amor far contento,
e l'un con l'altro si vedea basciare;
sentia gli uccei con dolce cantamento
ed amorosi versi rallegrare,
e gir l'un dietro all'altro svolazzando,
e gli amorosi effetti gir pigliando.

175

Africo, questo veggendo, dicea:
— O felici animai, quanto voi siete
piú di me amici di Venere iddea,
e quanto i vostri amor piú lieti avete,
e con maggior piacer ch'i' non credea,
e quanto piú di me lodar dovete
Amor de' vostri amori e bei piaceri,
che v'ha prestati sí compiuti e 'nteri!

176

Voi ne cantate e menatene gioia,
manifestando la vostra allegrezza,
ed io ne piango con tormento e noia,
e giorno e notte menando gramezza,
e veggio pur ch'al fin convien ch'i' muoia:
cosí mi liberrò d'ogni gravezza,
sanz'aver mai avuto alcun diletto,
di quella che m'ha 'l cor tanto costretto! —

177

E dopo un gran sospir, sí fortemente,
a pianger cominciava il giovinetto,
e le lagime sí abbondevolmente
gli uscian degli occhi, che le guance e 'l petto
parevan fatte un fiumicel corrente,
tant'era dalla gran doglia costretto;
poi nella fonte bella si specchiava,
e con l'ombra di se stesso parlava.

178

Poi che si fu con lei molto doluto,
e la fonte di lagrime ripiena,
e molti pensier vani avendo avuto,
alquanto di piú pianger si raffrena,
per un pensier che nel cor gli è venuto,
ch'alquanto mitigò la grieve pena,
tornandogli a memoria la speranza,
che gli diè Vener sopra sua leanza.

179

Ma veggendo l'effetto non venire
di tal promessa, e sé condotto a tale,
che 'n brieve tempo gli convien morire,
disse: — Forse che Vener, del mio male
non si ricorda, né del mio martire,
né vede come morte ria m'assale. —
Per che, con sacrificio ed onor farle,
propose la 'mpromessa rammentarle.

180

E 'n piè levato, se ne giva in parte,
donde vedeva il ciel meglio scoperto:
e quivi, con fucile e con su' arte,
il foco accese molto chiaro e aperto,
e poi con un coltel taglia e diparte
di molte legne, e 'l foco n'ha coperto;
e ratto prese poi una pecorella
del suo armento, molto grassa e bella.

181

E quella presa, la condusse al foco,
e quivi tra le gambe la si mise,
e come que' che ben sapeva il gioco,
nella gola ferendola, l'uccise,
e 'l sangue uscendo fuori a poco a poco,
sopra 'l foco lo sparse; e poi divise
la pecorella, e duo parti n'ha fatto,
e nel foco le mise molto ratto.

182

L'una parte per Mensola vi misse,
l'altra in suo nome volle che v'ardesse,
per veder se miracol n'avvenisse
per lo quale speranza ne prendesse,
o buona o rea, pur che ella venisse,
acciò sapesse che sperar dovesse;
e poi si mise in terra ginocchione,
faccendo a Vener cotale orazione:

A Venere fa Africo orazione; raccomandasi a lei divotamente che in suo aiuto sia liberamente, sí come ha fatto a molte altre persone.

183

— O santa iddea, la cui forza e valore
ogni altra passa mondana e celesta,
o Vener bella, col tuo figlio Amore,
che fere i cori e gli animi molesta,
a te ricorro con divoto core,
sí come quella c'hai in tua podesta
il cor di tutti, che questo mio priego
degni ascoltar, e non mi facci niego.

184

Tu sai, iddea, come agevolmente
i' mi lascia' pigliar al tuo figliuolo,
il giorno che Dïana parimente
vidi alla fonte, con l'adorno stuolo
delle sue ninfe, e come tostamente
nel cor sentii delle tue freccie il duolo,
per una ch'io vi vidi tanto bella,
che sempre poi m'è stata nel cor quella.

185

E quanti sien poi stati i miei martirî,
ch'i' ho per lei patiti e sostenuti,
e l'angosciose pene ed i sospiri,
assai ben chiar gli puo' aver conosciuti;
e quanto la fortuna, a' miei disiri
contraria è stata, posson esser suti
ver testimoni i boschi tutti quanti
di questa valle, sí gli ho pien di pianti!

186

Ancora il viso mio, assai palese
fa manifesto come la mia vita
è stata e sta ancora in fiamme accese,
e che tosto morendo fia finita,
e fuor di tutte quante le tue offese,
se prima la tua forza non l'aita;
e se non pon' rimedio alla mia pena,
morte mi scioglierá di tal catena.

187

Tu prima fosti che principio desti
alla mia angoscia, e che in visïone
venendo a me col tuo figliuol, dicesti
ch'io seguissi la mia opinïone;
e detto questo, poi mi promettesti,
come tu sai, che sanza tardagione,
che tosto il mio amor verria in effetto;
poi mi lasciasti ferito in sul letto.

188

Per che, del tuo parlar presi speranza,
e l'animo disposi ad amar quella,
avendo in te di ciò ferma fidanza;
ed un giorno trovandola, quand'ella
mi vide, di me prese gran dottanza,
ed a fuggir si diè crudele e fella,
e sí veloce, che una saetta,
quand'esce d'arco, non va tanto in fretta.

189

Né mai pote', con lusinghe o preghiera,
far ch'ella mai aspettar mi volesse,
ma com'un veltro se ne gía leggiera,
mostrando ben che poco le calesse
della mia vita; e poi ardita e fera,
veggendo ch'a seguirla aveva messe
tutte mie forze, si volse, ed un dardo
vêr me lanciò, col bel braccio gagliardo.

190

Allor potestú ben vedere, o dea,
che morto da quel colpo saria stato,
se un albero non fosse, il qual avea
davanti a me, che 'l colpo ebbe arrestato.
Poi passò 'l monte, e piú non la vedea,
lasciando me tapino e sconsolato;
né pote' poi ritrovarla giá mai:
ond'io rimaso son con molti guai.

191

Ond'io ti priego, o dea, per tutti i prieghi
che far si posson per l'umana gente,
ch'un poco gli occhi tuoi verso me pieghi,
e mira la mia vita aspra e dolente,
pietosamente, e che nel cor tu leghi
di Mensola, il tuo figlio strettamente,
sí ch'a lei facci, come a me, sentire
le fiaccole amorose col martíre.

192

E se questo tu non volessi fare,
ti priego almen che, quando la mia vita
verrá a morte, che poco piú stare
potrá, che le converrá far partita
di questo mondo, e 'l corpo abbandonare,
che la mia amante veggia mia finita,
e che la morte mia non le sia gioia,
almen, poi che la vita mia l'è noia. —

Qui Africo s'avvede del sacrificio Venere avere esaudito la sua orazione e si torna a casa allegro; vassi a dormire; Venere gli appare e insegnali i modi che tegna per la sua salute.

193

A pena avea finita l'orazione,
Africo, quando, nel foco mirando,
vide che 'n esso era arso ogni tizzone,
e che la pecorella, su levando,
l'una parte con l'altra s'accozzone,
come fu mai, e poi, forte belando,
sanz'arder punto, stette ritta un poco,
e poi, ardendo, ricadde nel foco.

194

Questo miracol donò gran conforto
ad Africo ch'ancora lagrimava,
parendogli vedere assai iscorto,
che Vener l'orazion sua accettava,
la qual divotamente l'avea porto;
per che, sovente, la dea ringraziava,
parendogli il miracol buon segnale,
da dover aver fine omai 'l suo male.

195

E perché giá il sol era calato
in occidente, e poco si vedea,
tutto l'armento suo ebbe adunato,
e verso il suo ostello il conducea,
dove, nel volto assai piú che l'usato
e nella vista allegro, vi giugnea,
e dove fu dal padre suo raccolto,
e dalla madre ancor con lieto volto.

196

Ma poi che nel ciel giá tutte le stelle
si vedean, e la notte era venuta,
cenaron tutti, e dopo assai novelle
d'una cosa e d'un'altra intervenuta,
Africo, ch'avea poco il core a quelle,
la stanza quivi gli era rincresciuta;
per che, a dormir s'andò tutto soletto,
da speranza e pensier nuovi costretto.

197

Ma prima che dormir punto potesse,
o che sonno gli entrasse nella testa,
migliaia di volte credo si volgesse
pel letticciuol, d'altra parte o da questa,
mostrando ben che tutto il core avesse
fisso a colei che tanto lo molesta;
ma pure, atato forte da speranza,
del sí e del no stava in dubitanza.

198

Pur alla fine, giá press'al mattino,
il sonno vinse gli occhi dell'amante:
e leggiermente dormendo supino,
Venere iddea gli venne davante,
e 'n collo avea Amor, picciol fantino,
con l'arco e le saette minacciante;
poi gli pareva che Venere iddea
cota' parole verso lui dicea:

199

— Lo sacrificio tuo, e l'orazione
che mi facesti, fu da me accettata,
per modo che n'arai buon guidardone
da me, di quel che fu' da te pregata:
ed abbi certa e ferma opinïone,
che la mia forza non ti fia negata
in tuo aiuto, e quella del mio figlio,
se tu seguir vorrai il mio consiglio.

200

Fatti una vesta fatta in tale stile:
ch'ella sia larga e lunga insino a' piedi,
tutta ritratta ad atto feminile;
poi d'un arco e d'un dardo ti provedi,
a modo d'una ninfa tutto umile;
poi ti metti a cercar se tu la vedi:
tu parrai, come lor, ninfa per certo,
se tu saprai con lor andar coperto.

201

E se tu truovi Mensola, con lei
piacevolmente a parlare entrerai
di cose sante e di cose d'iddei,
e con lei ragionando ti starai.
E perché sappi ben ciò che far déi,
questo mio figlio nel cor tu arai,
e ben t'insegnerá dire ogni cosa
che fia a lei piacente e graziosa.

202

E quando 'l tempo ti vedi piú bello,
e tu, a lei, allor, ti manifesta:
ella si fuggirá, sí come uccello
seguito dal falcon per la foresta,
ma fa' che tu non fossi tanto fello,
che, quando ti palesi, ella piú presta
fosse a fuggir, che tu presto a pigliarla:
ché non ci varria poi piú lo 'ngannarla.

203

Non temer di sforzarla, ché 'l mio figlio
la ferirá in tal modo e tal maniera,
che non potrá uscir del tuo artiglio,
e di lei arai ogni tua voglia intera.
Or fa' che tu t'attenga al mio consiglio,
e adempierai ciò che 'l tuo disio spera. —
E poi sparí, quand'Africo sentissi,
ch'era giá dí, e tosto rivestissi.

204

E come que' che molto ben avea
la visïon di Venere compresa,
e molto questo modo gli piacea;
onde si fu allor la fiamma accesa
piú nel suo core, sí che tutto ardea
per la speranza che giá n'avea presa:
per che, pensava come aver potesse
una gonnella, la qual si mettesse.

205

Ma dopo assai pensar, si ricordava
che la sua madre aveva un bel vestire,
il qual non mai o poco lo portava,
e tra sé disse: — S'i' 'l posso carpire,
ottimo fia —; poi la madre aspettava,
se fuor di casa la vedesse uscire,
per quel vestir in tal parte riporre,
che d'imbolío piú non l'avesse a tòrre.

206

E fugli assai in questo la fortuna
favorevole e buona: ché, giá sendo
ispenti tutti i raggi della luna
e delle stelle, e giá 'l giorno venendo,
si levò Girafone, e sanz'alcuna
stanza far quivi, fuor di casa uscendo,
dandosi a fare certi suoi lavori;
cosí la donna ancor s'uscí di fuori.

207

Africo non fu lento a questo tratto,
veggendo ognun di lor di fuor andato,
ma dov'era il vestire n'andò ratto,
e, sanza cercar troppo, l'ha trovato;
e ben gli venne, ciò che volea, fatto,
ché, sanz'esser veduto, l'ha portato
fuor dalla casa un gran pezzo lontano,
e nascoselo in luogo molto strano.

208

Poi verso casa faccendo ritorno,
gli pareva il suo avviso aver fornito,
né però metter si volle, quel giorno,
a Mensola trovar, ma 'n casa gito
ritrovò tosto un suo bell'arco adorno,
ed un turcasso a saette guernito,
e d'ogni cosa si fu proveduto.
Passò quel giorno, e l'altro fu venuto.

Africo ammaestrato per la visione di Venere, vestito in abito di ninfa va per ritrovare Mensola; truovala con altre ninfe dietro ad un cinghiale; arriva il cinghiale ed Africo con una saetta l'uccide nel cospetto di Mensola; abboccasi con l'altre ninfe e credono che sia una ninfa; Mensola molto il commenda.

209

Febo era giá, co' veloci cavalli,
col fin di Leo venuto in orïente,
e giá faceva gli alti monti gialli,
e rosseggiava l'aria in occidente,
ma non luceva ancor per tutte valli,
quand'Africo, levato prestamente,
l'arco e 'l turcasso prese, e fuor si caccia,
alla madre dicendo: — I' vo alla caccia. —

210

E dove, il dí d'innanzi, aveva messo
il vestir della madre, ne fu gito,
e quivi giunto, i panni di lui stesso
si trasse, e tosto quel s'ebbe vestito,
e una vitalba si cinse sopr'esso,
per poter esser piú presto e spedito;
e certamente che Vener l'atava
acconciar quel vestir, sí ben gli stava.

211

Po' i suoi capelli, non giá pettinati,
pendean in giú con non troppa lunghezza,
ma biondi sí, che d'or parean filati,
e ricciutelli con somma bellezza;
ma come che, per gli affanni passati,
nel viso avesse ancor la pallidezza,
pur nondimen, quel color era tale,
che piú gli dava feminil segnale.

212

E poi che s'ebbe acconcio in tal maniera,
il turcasso si cinse al destro lato,
e l'arco in mano, e una freccia leggiera;
e poi ch'alquanto sé ebbe mirato,
gli parve essere quel che e' non era,
e femina di maschio trasmutato.
E certo chi non l'avesse saputo,
per maschio non l'aría mai conosciuto.

213

Poscia i suoi panni in quel loco rimise,
donde 'l vestir feminile avea tratto;
poi verso i monti fiesolan si mise,
cosí acconcio, non giá troppo ratto,
e molte fiere in questo mezzo uccise,
prima che su fosse salito affatto;
ma poi che fu in sul monte maggiore
de' tre, sentí di lá un gran romore.

214

Africo, vòlto verso quelle stride,
vide piú ninfe ind'oltre gir cacciando,
ed accennar vêr lui con alte gride:
— Sta' ferma, al passo la fiera aspettando. —
Africo pose mente, e venir vide
un fier cinghial fortemente rugghiando,
con frecce molte, fitte nel suo dosso.
Africo sbarra l'arco suo dell'osso,

215

e d'una freccia, nel petto, al cinghiale
ferí, che li passò insino al core,
ché pelle dura o callo non gli vale,
e poco andò, che gli mancò 'l furore,
e cadde in terra pel colpo mortale;
e come piacque a Vener ed Amore,
Mensola era in luogo, che assai scorto
vide quel colpo, e 'l cinghial cader morto.

216

Quivi trasse di ninfe gran brigata,
credendo ben ch'Africo ninfa fosse,
e Mensola con lor si fu adunata,
e poi alle compagne a parlar mosse,
ed a lor la novella ha raccontata,
dicendo: — I' vidi com'ella il percosse,
né sí bel colpo vidi alla mia vita,
quanto fe' questa ninfa qui apparita. —

217

Quanto Africo sentisse di piacere
dentro dal cor, udendosi a colei
lodar cotanto, che giá dispiacere
le fu vederlo, dir non vel potrei,
ma color sol lo posson ben sapere,
c'hanno d'Amor sentiti i colpi rei;
e a chi non lo sapesse, fo palese
che presso fu piú volte non la prese.

218

Ma credo il tenne, piú ch'altro, paura
delle compagne e degli archi ch'avièno;
ma poi ch'alquanto con lor s'assicura,
cominciò a dir di quel ch'elle dicièno,
e ragionar con lor della sventura
di quel cinghial, che morto lí tenièno,
e come lo trovaro, e tutti i tratti
ch'ognuna avea a dosso al cinghial fatti.

219

Mensola disse: — Or ci fosse Dïana,
che noi le faren' questo bel presento.—
Africo, udendo che di lí lontana
era Dïana, fu molto contento;
ma poi ch'ebbon assai, di questa strana
bestia, tenuto lí ragionamento,
fecion da parte un berzaglio tra loro,
e cominciaro a saettar costoro.

220

Ognuna quivi l'animo assottiglia
con gli archi loro, e qual dardo lanciava.
Mensola tosto il suo dardo in man piglia,
e piú presso che l'altre al segno dava;
Africo di ciò si fe' maraviglia,
e tosto l'arco suo 'n man si recava,
e a lato al dardo di Mensola ha messo
la freccia sí, ch'amenduo fûr piú presso.

221

E come Amor sa ben far, quando vuole
far l'un dell'altro tosto innamorare,
quel giorno usò gl'ingegni ch'usar suole,
quando le cose ad effetto menare
vuole, e non menarle per parole;
cosí quel giorno seppe sí ben fare,
che d'Africo e di Mensola lo strale,
sempre mai eran piú presso al segnale.

222

Per la qual cosa, Mensola, veggendo
che sempre di lor due era l'onore,
ognora piú le veniva piacendo,
e giá gli aveva posto molto amore.
Africo, sempre gli occhi a lei tenendo,
piacevolmente le dava favore,
e acconsentiva ciò ch'ella dicea,
ed ella a lui il simile facea.

223

Ma poi ch'ell'ebbon molto saettato,
a rincrescer cominciò loro il gioco;
per che, tutte partîrsi da quel lato,
ed ivi presso ne gíron a un loco,
dov'era una caverna, e lí trovato
una di quelle ninfe, ch'avea il foco
acceso, e messo a cuocer del cinghiale,
e con esso non so ch'altro animale.

Africo si parte con Mensola e altre ninfe, e vanno a mangiare ad una caverna d'un'altra ninfa; cuocono del cinghiale da loro preso, poi si partono con molta festa, Africo sempre vestito in abito di Ninfa; e poi come Africo si congiugne con Mensola.

224

Aveva il sole giá la terza via
fatta del corso suo, quando costoro
s'adunâr tutte ad una bell'ombria,
che facea lí un grandissimo alloro;
e sopra un masso grande si ponia
la cotta carne, sanz'altro savoro,
e pan che di castagne allor faciéno,
ché grano ancor le genti non aviéno.

225

Per bere, usavan acqua con mèl cotta
e con cert'erbe, e quell'era il lor vino;
e li nappi con che beveano allotta,
di legname era, il grande e 'l piccolino;
e apparecchiata tutta quella frotta
delle ninfe, mangiando di cor fino,
Africo a Mensola si sedea a lato,
con l'altre avendo il masso circondato.

226

Venuto il fin dell'allegro mangiare,
le ninfe tutte quante si levaro,
e per lo monte, con dolce cantare,
a due e tre e quattro se n'andaro,
chi qua chi lá, come ad ognuna pare;
Africo e Mensola non si scevraro,
ma con tre altre ninfe si partiro
su per lo colle, e vêr Fiesol ne giro.

227

Com'i' v'ho detto, Mensola invaghita
era d'Africo sí, pel saettare
che sí ben avea fatto, e per l'ardita
presenza sua, e pel dolce parlare,
che giá l'amava come la sua vita,
né saziar si potea di lui guatare;
ma non pensi nïun che giá mai questo
amor fosse con pensier disonesto.

228

Però che fermamente ella credea
che ninfa fosse ind'oltre del paese,
perché segnal mascolin non avea
nella persona, che fosse palese;
ché, se saputo quel che non sapea
avesse, non saria suta cortese,
com'ella fu, con l'altre a fargli onore,
ma dánno gli arían fatto, e disonore.

229

S'Africo innamorato di lei era,
non bisogna piú dir, ch'assai n'ho detto;
ma 'nsieme andando per cotal maniera,
portava ascoso il foco dentr'al petto,
e piú ardeva che non fa la cera;
veggendosi mirar al suo diletto,
e parlar e toccar e farsi onore,
per peritenza gli batteva il core.

230

E tra sé dicea: — Come farò io?
i' non so ch'i' mi dica, o ch'i' mi faccia:
se io scuopro a costei il mio disio,
i' temo forte che poi non le spiaccia,
e che 'l suo amor non mi tornasse in rio
odio, e con l'altre mi desson la caccia;
e s'io non me le scuopro questo giorno,
non so quando a tal caso mi ritorno.

231

Se queste ninfe almen si gisson via,
che son con noi, i' pur mi rimarrei
qui solo nato con Mensola mia,
e piú sicuramente mi potrei
a lei scoprire, e mostrar quel ch'i' sia;
e se fuggir volesse allor, sarei
a pigliarla sí accorto, che fuggire
non si potrebbe, né da me partire.

232

Ma io mi credo che punto da noi
in questo giorno non si partiranno;
e s'io m'indugio, non so se mai poi
queste venture innanzi mi verranno;
meglio è che tu facci or quel che tu puoi,
ché molti per indugio perduto hanno. —
E fu tutto che mosso per pigliarla,
poi si ritenne, e non volle toccarla.

233

— Ora m'insegna, Vener, or m'aiuta,
ora mi dona il tuo caro consiglio;
ora mi par che l'ora sia venuta,
nella qual debbo a costei dar di piglio. —
E poi, pensando, il pensier suo rimuta,
parendogli a far questo pur periglio:
e 'l sí e 'l no nel capo gli contende,
e l'amoroso foco piú lo 'ncende.

234

Ell'eran giá, tanto giú, per lo colle
gite, ch'eran vicine a quella valle
ch'e' duo monti divide, quando volle
d'Africo Amor le voglie contentalle,
né piú oltre che quel giorno indugiolle,
trovando modo ad effetto menalle;
ché, mentre in tal maniera insieme giéno,
nella valle, acqua risonar sentiéno.

235

Né furon guari le ninfe oltre andate,
che trovaron duo ninfe tutte ignude,
che 'n un pelago d'acqua erano entrate,
dove l'un monte con l'altro si chiude;
e giunte lí, s'ebbon le gonne alzate,
e tutte quante entrâr nell'acque crude,
con l'altre ragionando del bagnare:
— Che faren' noi? Voglianci noi spogliare? —

236

Perch'allor era la maggior calura
che fosse in tutto 'l giorno, e dal diletto
tirate di quell'acqua alla frescura;
e veggendosi sanz'alcun sospetto,
e l'acqua tanto chiara e netta e pura,
diliberaron far com'avean detto,
e per bagnarsi ognuna si spogliava;
e Mensola con Africo parlava,

237

e sí diceva: — O compagna mia cara,
bagnera' ti tu qui con esso noi? —
Africo disse con la boce chiara:
— Compagne mie, i' farò quel che voi,
né cosa che vogliate mi fia amara. —
E tra se stesso sí diceva poi:
— S'elle si spoglian tutte, al certo ch'io
non terrò piú nascoso il mio disio. —

238

Ed avvisossi di prima lasciarle
tutte spogliar, e poi egli spogliarsi,
acciò che le lor armi, adoperarle
contra lui non potessono, ed a trarsi
cominciò lento il vestir, per poi farle,
quando nell'acqua entrasse per bagnarsi,
per vergogna fuggir pe' boschi via:
e Mensola per forza riterria.

239

E 'nnanzi che spogliato tutto fosse,
le ninfe eran nell'acqua tutte quante;
e poi spogliato verso lor si mosse,
mostrando tutto ciò ch'avea davante.
Ciascuna delle ninfe si riscosse,
e, con boce paurosa e tremante,
cominciarono urlando: — Oh me, oh me,
or non vedete voi chi costui è? —

240

Non altrimenti lo lupo affamato
percuote alla gran turba degli agnelli,
ed un ne piglia, e quel se n'ha portato,
lasciando tutti gli altri tapinelli:
ciascun belando fugge spaventato,
pur procacciando di campar le pelli;
cosí correndo Africo per quell'acque,
sola prese colei, che piú gli piacque.

241

E tutte l'altre ninfe, molto in fretta
uscîr dell'acqua, a' lor vestir correndo;
né però niuna fu, che lí sel metta,
ma coperte con essi, via fuggendo,
ché punto l'una l'altra non aspetta,
né mai indietro si givan volgendo;
ma chi qua e chi lá si dileguoe,
e ciascuna le sue armi lascioe.

242

Africo tenea stretta con le braccia
Mensola sua nell'acqua, che piangea,
e basciandole la vergine faccia,
cota' parole verso lei dicea:
— O dolce la mia vita, non ti spiaccia
se io t'ho presa, ché Venere iddea
mi t'ha promessa, cuor del corpo mio;
deh, piú non pianger, per l'amor di Dio! —

243

Mensola, le parole non intende,
ch'Africo le dicea, ma quanto puote,
con quella forza ch'ell'ha si difende,
e fortemente in qua e 'n lá si scuote
dalle braccia di colui che l'offende,
bagnandosi di lagrime le gote;
ma nulla le valea forza o difesa,
ch'Africo la tenea pur forte presa.

244

Per la contesa che facean, si desta
tal, che prima dormia malinconoso,
e, con superbia rizzando la cresta,
cominciò a picchiar l'uscio furioso;
e tanto dentro vi diè della testa,
ch'egli entrò dentro, non giá con riposo,
ma con battaglia grande ed urlamento,
e forse che di sangue spargimento.

245

Ma poi che messer Mazzone ebbe avuto
Monteficalli, e nel castello entrato,
fu lietamente dentro ricevuto
da que' che prima l'avean contrastato;
ma poi che molto si fu dibattuto,
per la terra lasciare in buono stato,
per pietá lagrimò, e del castello
uscí poi fuor, umil piú ch'un agnello.

246

Poi che Mensola vide esserle tolta
la sua verginitá contro a sua voglia,
forte piangendo ad Africo fu volta
e disse: — Poi c'hai fatto la tua voglia
ed hai 'ngannata me, fanciulla stolta,
usciàn dell'acqua almen, ch'i' muo' di doglia,
però ch'i' vo' del mondo far partita,
togliendomi, con le mie man, la vita. —

247

Africo, udendo il suo pietoso dire,
con lei insieme uscí dell'acqua fuori,
e veggendo la doglia sua e 'l martíre,
dentro dal cor ne sentia gran dolori;
e ben ch'avesse in parte il suo disire
contento, gli crescevan vie maggiori
le fiamme dentro al petto e piú cocenti,
veggendo a lei cotanti turbamenti.

248

Ma poi che rivestiti amenduo furo,
Mensola il dardo suo prendeva presta,
e al petto si poneva il ferro duro,
per morte darsi sanz'altra richiesta.
Veggendo Africo il suo pensier oscuro,
prestamente lá corse, e prese questa
alle gavigne, e quel dardo gittava
per lo boschetto, e poi cosí parlava:

249

— Oh me, anima mia, o che è quello
che tu volevi far? O che sciocchezza
è questa? O qual pensier fu tanto fello,
che qui ti conducea a cotal fierezza?
O lasso a me, che farei, tapinello
se io perdessi la tua gran bellezza?
Ché solo un'ora in vita non starei,
ma con le proprie man m'ucciderei! —

250

Sí gran dolore a Mensola al cor venne,
che, nelle braccia d'Africo cascata,
tramortí tutta; ond'egli la sostenne,
e poi che nel bel viso l'ha mirata,
le lagrime negli occhi piú non tenne,
temendo ch'ella non fosse passata
di questa vita: per che, tra le fronde
de' molti albori, con lei si nasconde.

251

Quivi a seder con lei 'nsieme si pose,
in sul sinistro braccio lei tenendo,
e con la destra man le lagrimose
guance di lei asciugava, e poi, piangendo,
diceva con parole aspre e pietose:
— O Morte, or hai ciò ch'andavi caendo:
che, poi che tolto m'hai ogni mia gioia,
con lei insieme converrá ch'i' muoia. —

252

E poi basciando il tramortito viso,
lei chiamando, diceva: — O amor mio,
perché da te sí tosto m'ha diviso
la ria fortuna e questo giorno rio? —
E queste ed altre, mirandola fiso,
diceva, bestemmiando il suo disio,
che fu troppo corrente a tal impresa,
e che sí forte avea Mensola offesa.

253

Ma poi ch'egli ebbe fatto gran lamento
sopra 'l pallido viso tramortito,
e mille volte e piú, con gran tormento,
basciato, e delle lagrime forbito,
non piú avendo di viver talento,
di morte darsi avea preso partito;
e per morir giá si volea levare
quando Mensola sentí sospirare.

254

Gli spiriti di Mensola, errando
eran per l'aria, buona pezza, andati,
e dopo molto nel corpo tornando,
nelli lor luoghi si fûr rientrati,
quando Mensola, forte sospirando,
si risentí, con atti spaventati
dicendo: — Oh me, oh me, lassa, ch'i' moro! —
E a pianger cominciò, sanza dimoro.

255

Africo, quando vide ch'era viva
Mensola sua, che prima parea morta,
tutto nel cor di letizia ravviva,
e poi con tai parole la conforta:
— O fresca rosa aulente e giuliva,
per cui la vita mia gran pena porta,
deh, non ti sgomentar, né aver paura,
ché tu puo' star con meco ben sicura.

256

Tu sei 'n braccio di colui, il quale
sopra ogni cosa t'ama, e vuolti bene;
ed ogni tuo spiacere ed ogni male,
sono, nel cor mio, angosciose pene.
Oh, lasso a me, ch'i' mi credetti, aguale,
che morte ti tenesse in sue catene,
e voleami levar, per morte dare,
se non ch'i' or ti sentii sospirare! —

257

— Oh me, dolente, lassa, sventurata! —
diceva Mensola Africo mirando —.
Tapina me, perché fu' i' mai nata,
o mai vivuta? — dicea lagrimando —.
Or foss'io stata il giorno strangolata,
ch'io prima fu' veduta, o almen, quando
le veste di Dïana mi fûr messe,
ch'un feroce cinghial morta m'avesse! —

Rimase Mensola con molta pena; Africo la conforta e cóntale dal principio alla fine il suo innamoramento, tanto ch'ella si conforta.

258

— Deh, non ti sconfortare, anima mia, —
Africo disse — ché 'l cor mi si sface,
veggendo a te tanta malinconia,
sanza prender consolazione o pace,
e menar la tua vita tanto ria;
e certo che bisogno non ti face,
però che se' con colui, che piú t'ama,
che non fa sé, e che sola te brama.

259

Acciò che tu mi creda che sia vero
ch'io t'ami tanto, quanto ora t'ho detto,
io ti vo' raccontare il fatto intero:
ch'egli è ben quattro mesi che soletto
giva cacciando, sanza alcun pensiero,
per questa costa, quando in un boschetto
sentii mormorar boci, onde piú presso,
per veder chi parlava, mi fu' messo.

260

I' vidi, intorno a una bella fontana,
molte ninfe sedere, e vidi poi,
sopra tutte, seder la dea Dïana,
che sermocinando ammoniva voi,
con rigido parlar, e molto strana;
poi a' miei occhi corson gli occhi tuoi
e la tua gran bellezza, che nel core
sentii ferirmi dello stral d'Amore. —

261

Poi le diceva com' ivi nascoso
gran pezza stette sol per lei mirare,
e come venne sí desideroso
di lei, che non potea gli occhi saziare,
di mirar questo bel viso vezzoso,
(e sí dicendo lo volle basciare)
e come poi, quando ognuna partie,
— Mensola, andianne — chiamarla sentie.

262

Raccontò poi le lagrime e' sospiri,
che per lei avea sparte in abbondanza,
e l'angosciose pene co' martirî,
e come Vener, sopra sua leanza,
gli avea promesso lei, ne' suoi dormiri,
e datogli di ciò grande speranza,
e quante volte l'era ita cercando;
ed ogni cosa le venía narrando.

263

E poi, com'egli un giorno la trovoe
tutta soletta, e com'ella fuggiva,
e quanto umilemente la pregoe,
e com'ella, crudele, non l'udiva;
e poi del dardo ch'ella gli lancioe,
e della quercia dove quel feriva,
e come disse: — Guarti! — e poi smarrilla,
né piú la vide poi, né piú sentilla;

264

ancor del sacrificio ch'avea fatto
alla dea Venere, e della risposta
ch'ella gli fe', e come tosto e ratto
si contrafe', e poi per quella costa,
a modo d'una ninfa contrafatto,
a cercar lei si mise sanza sosta,
e com'ora in sul monte la trovoe:
— Da poi sai tu com' io che seguitoe.

265

Ora t'ho raccontato il gran tormento
ch'i' ho, per te, portato e sostenuto;
e però, s'i' ho usato sforzamento,
l'ho fatto sol, perché forza m'è suto,
non perch'i' sia di noiarti contento;
ma sol Amor, che m'ha per te tenuto
in queste pene, n'ha colpa e cagione;
duolti di lui, ché n'arai piú ragione! —

266

Mensola, avendo Africo bene inteso,
ciò ch'avea detto del suo innamorare,
e come fu, da prima, per lei preso,
e poi le cose ch'Amor gli fe' fare,
alquanto nel suo cor si fu acceso
il foco, e cominciava a sospirare:
e pure Amor l'avea giá ferita,
come che le paresse esser tradita.

267

Poi disse: — Oh me, e' mi ricorda bene
ch'i' fu', l'altrier, gran pezza seguitata
da un, non so se tu quel desso sene,
che m'hai ora cosí vituperata;
e ben so io che, per donarli pene,
inverso lui mi rivolsi crucciata,
e 'l dardo mio a lui forte lanciava,
veggendo pur che e' mi seguitava.

268

E ricordami ancor, (deh, se non fosse!)
che quando vidi 'l dardo vêr lui gire,
non so perché, pietá allor mi mosse,
ch'io gridai: — Guarti guarti! — e po' a fuggire
mi die', e vidi che 'l dardo percosse
in una quercia, e félla tutta aprire;
poi mi nascosi ivi presso in un bosco:
se tu se' desso, i' non ti riconosco.

269

Non mi ricorda mai piú ne' dí miei,
da poi ch'i' fu' a Diana consacrata,
ch'io vedessi uomo; e volesson gl'iddei
che anche tu non m'avessi trovata,
né mai veduta: ch'ancora sarei
da Dïana con l'altre annoverata,
dov'or sarò da lei, oh me, sbandita,
e sanza fallo mi torrá la vita.

270

E tu, o giovinetto, il qual cagione
sarai della mia morte e del mio danno,
come tu sai, sanz'averne ragione,
ti rimarräi sanz'alcuno affanno;
e sian di me, a Diana testimone,
alberi e fiere, che veduta m'hanno,
com'io mi sono a mia possa difesa,
e come tu per forza m'hai pur presa.

271

Ed io, fanciulla pura ed innocente,
son da te stata ingannata e tradita:
ma di questo peccato, veramente
m'assolverò, togliendomi la vita
con le mie mani; e poi che del presente
mondo sarò, tapina, dipartita,
ti rimarrai contento, né giá mai,
lassa, di me non ti ricorderai. —

Veggendo Africo Mensola pigliare conforto, da capo con lusinghe la priega per vedere se può inducerla a concordia.

272

Africo, allora, l'abbracciava stretta,
e lagrimando disse: — Oh me, tapino,
non creder che giá mai cosí soletta
i' ti lasciassi, dolce amor mio fino!
ma vo' che, per mio amor, tu mi prometta
di levar via questo pensier meschino,
o in pria che tu, la vita mi torroe,
sí che dietro da te non rimarroe.

273

I' non potre' giá mai stare diviso
da te, dolce mio bene. — E poi basciando
la dolce bocca e l'angelico viso,
e con la mano i begli occhi asciugando,
dicendo: — Veramente in paradiso
tu fosti fatta; — e' capei rispianando,
giva dicendo: — Mai sí be' capelli
non fûr veduti, tanto biondi e belli.

274

Benedetto sia l'anno e 'l mese e 'l giorno,
e l'ora e 'l tempo, ed ancor la stagione,
che fu creato questo viso adorno,
e l'altre membra, con tanta ragione!
ché chi cercasse il mondo a torno a torno,
e nel cielo ancor tra la legïone
delle dee sante, non poria trovarsi
una, ch'a te potesse ma' agguagliarsi.

275

Tu se' viva fontana di bellezza,
e d'ogni bel costume chiara luce;
tu sei adatta e piena di franchezza;
tu se' colei, 'n cui sola si riduce
ogni vertú ed ogni gentilezza,
e quella che la mia vita conduce;
tu se' vezzosa e se' morbida e bianca:
nïuna cosa bella non ti manca!

276

Dunque, deh, non voler, Mensola mia,
guastar una sí bella e tanta cosa,
chente tu se', con tua malinconia,
né con niun'altra cosa niquitosa:
ma da te caccia ogni rio pensier via,
e non istar con meco piú crucciosa,
ch'esser non può non fatto quel ch'è fatto,
perch'io con teco ancor fossi disfatto.

277

Però ti priego che tu ora facci
sí come savia, e di questi partiti
il miglior prendi, e 'l peggior da te cacci;
e gli spiriti tuoi ispauriti
conforta un poco, e fa' che tu m'abbracci,
e bascia me con basci savoriti,
anima mia, sí com'io bascio tene;
prendi diletto, se tu vuoi, di mene! —

Assicurata Mensola, Africo la priega sen vada con seco a casa; ella non vuole, ma diceli che giá è di lui presa.

278

Amor legava tuttavia il core,
con le parole ch'Africo dicea,
di Mensola, sí che 'n parte il dolore
s'era partito giá, perché vedea
ch'altro esser non potea, e poi l'amore,
ch'ad Africo portò quando credea
che ninfa fosse, or piú forte s'accende,
quando le sue dolci parole intende.

279

E, per volerlo in parte contentare,
gli gittò in collo il suo sinistro braccio,
ma non lo volle ancor però basciare,
forse parendole ancor troppo avaccio,
di doversi con lui sí assicurare;
e disse: — Oh me, tapina, ch' i' non saccio
com' io possa campar, se tal peccato
sará a Diana giá mai palesato.

280

Né ardirò giá mai, con ninfa alcuna,
com' io solea, nell'acque piú bagnarmi,
né anco, poi che vuol la mia fortuna,
dove ne sia nïuna, ritrovarmi:
ché, s'elle ciò sapesson, ciascheduna
tosto a Dïana andrebbon accusarmi,
onde pur sola mi converrá stare,
fuggendo quel che giá solea cercare.

281

E ben conosco che, s'io m'uccidessi,
che 'l mio peccato minor non sarebbe;
e quel che tu hai fatto, non avessi,
son molto certa ch'esser non potrebbe;
e se 'l contradio di questo credessi,
a quest'otta, doman, non giugnerebbe
la vita mia, ché di cotal fallenza
m'are' ben data degna penitenza.

282

Ma poi ch'e' tuoi conforti son sí buoni,
che rivolto hanno tutto 'l mio pensiero,
e sí legata m'hanno i tuoi sermoni,
che 'l mio voler tanto crudel e fiero
ho giá levato; ma quel che ragioni
di rimanerti meco, a dirti 'l vero,
non consentire' mai, perché sarebbe
mal sopra mal, e saper si potrebbe.

283

Perché riconosciuto tu saresti
da tutte quelle ninfe, che veduto,
questo dí, t'hanno, e forse che potresti
esser morto da lor, se conosciuto
fossi da loro; o creder lor faresti
quel che non è ancor per lor saputo,
ch'i' dirò sempre, a chi di lor mi truova,
ch'i' abbia vinto teco la mia pruova;

284

come che, lor compagnia, sempre mai,
a giusto 'l mio potere, i' fuggirò;
e priego te, o giovane, poi c'hai
toltomi quel che giá mai non riarò,
che tu ne vadi, e me, con questi guai,
lascia star sola, ché 'l me' ch'i' potrò,
mi passerò, dandomi di ciò pace;
deh, fallo, i' te ne priego, se ti piace! —

285

Africo aveva molto ben compreso,
per le parole sue, che giá il foco,
Amor l'aveva dentr'al petto acceso,
ma che ancor, pur si vergogna un poco;
e poi ch'egli ebbe tutto bene inteso,
disse fra sé: — Prima che d'esto loco
mi parta, tu farai meco ragione:
e farotti cantare altra canzone. —

286

Poi basciandola disse: — O savorita
dolce mia bocca, cor del corpo mio;
o faccia bella, fresca e colorita,
nella qual i' ho messo il mio disio,
tu donna sola se' della mia vita,
ed amo te piú ch' i' non faccio Iddio;
io son risuscitato, poi ch' i' veggio
che pigli 'l meglio, e lasci andar il peggio.

287

Ma come potre' io mai sofferire
di partirmi da te, che t'amo tanto,
che sanza te mi par ognor morire?
Essendo teco, non so giá mai quanto
piú ben mi possa aver, né piú disire;
ma sallo ben Amor, in quanto pianto
istá la vita mia, la notte e 'l giorno,
mentre non veggio questo viso adorno.

288

E pognán pur che partirmi potessi,
come tu di': mai non sarei contento
che sí malinconosa rimanessi,
e gissi, a mia cagion, faccendo stento,
e non so se mai piú ti rivedessi:
onde la vita mia, maggior tormento
non sentí mai, quanto allor sentirei,
e piú che vita, morte bramerei.

289

Ma poi che tu non vuogli che con teco
rimanga qui, venirtene potrai
qui presso a casa mia, con esso meco,
e con la madre mia lí ti starai:
la qual, mentre che tu sarai con seco,
sempre, come figliuola, tu sarai
da lei trattata, e da mio padre ancora,
e potrai esser d'amenduo lor nuora. —

Qui promette Mensola ad Africo di tornare a lui,
e priegalo che si debba partire, che non fossono trovati.

290

— Cotesto ancora per nulla vo' fare, —
Mensola disse — ch'io teco ne venga
a casa tua, per voler palesare
il mio peccato, ed ancor mi convenga
in questo sí gran mal perseverare;
prima la vita mia morte sostenga,
ch'i' vada mai lá dove sia persona,
poi ch'ho perduta sí bella corona.

291

I' non mi misi a seguitar Dïana,
per al mondo tornar per niuna cosa;
ché, s'i' avessi voluto filar lana
con la mia madre, e divenire sposa,
di qui sarei ben tre miglia lontana
col padre mio, che sopra ogni altra cosa
m'amava e volea bene: ed è cinqu'anni
che mi fûr messi di Dïana i panni.

292

Però ti priego, se 'l mio pregar vale,
per quell'amor che tu ora m'hai detto
che fu cagion di far far questo male,
che te ne vadi a casa tua soletto;
ed io ti giuro per colei, la quale
tu di' che ti ferí per me nel petto,
ch'io bramerò la vita per tuo amore,
ed amerotti sempre di buon core. —

293

— Se io credessi — Africo disse allora —
che tu facessi quel che mi prometti,
e che nel cor m'avessi ciascun'ora,
alquanto andrebbon via li miei sospetti;
ma quel che piú m'offende e piú m'accora,
si è, ch'i' temo, se 'n questi boschetti
ti lascio sola, di mai ritrovarti,
e però temo sanza me lasciarti. —

Africo priega Mensola che gli acconsenta quello che vole da lei.

294

Mensola disse: — Io verrò molto spesso
in questo loco, sí che tu potrai
meco parlar e vedermi da presso,
onestamente, quanto tu vorrai;
e certamente quel ch'i' t'ho promesso,
i' t'atterrò, se mai ci tornerai,
però che tu m'hai giá mezza legata,
e parmi esser venuta innamorata. —

295

Africo, quando tai parole intende,
infra se stesso si rallegra molto,
veggendo che Amor forte l'accende,
e che 'l pensier suo rio avea rivolto;
piú stretta con le braccia allor la prende,
e poi, basciando l'angelico volto,
le disse: — Intendi un poco mia parola,
poi che disposta se' di star pur sola.

296

I' vo', se t'è 'n piacer, rosa novella,
da te una grazia prima ch'io mi parti:
tu sai quanto la tua persona bella
i' ho bramata, e quanti ingegni ed arti
usato ho per averti, o chiara stella;
or, per piacerti, mi convien lasciarti;
però ti priego sia di tuo volere,
ch'io teco prenda un poco di piacere.

297

E piú contento, poi, mi partirò,
poi che pur vuoi ch'io mi parta da te;
or dammi la parola, ch'io farò
cosa, che fia diletto a te e a me,
e poi, doman, qui, a te tornerò
a rivederti, però che tu se'
colei in cui ho messo i miei diletti.
Deh, di' ch'io prenda gli amorosi effetti! —

Mensola priega Africo si parta, e non vuole acconsentire.

298

— Oh me, dolente, che vuo' tu piú fare, —
Mensola disse — o che altro diletto
puo' tu di me sventurata pigliare,
che tu preso hai? E però, giovinetto,
ti priego che omai ne debbi andare,
ed io mi rimarrò, com'io t'ho detto;
tu vedi che del giorno omai ci ha poco,
e potremmo esser giunti in questo loco. —

Africo priega Mensola.

299

— Tu sai ben che 'l diletto ch'i' ho avuto
di te, insino a qui chent'egli è stato,
e quel che tra noi due è addivenuto,
e con quanti dolor s'è mescolato,
che 'n veritá poco piacer m'è suto;
ma or ch'ognun di noi è consolato,
sará il nostro diletto assai maggiore
e piú compiuto e con maggior fervore. —

Mensola priega pure Africo si parta per suo amore.

300

— Deh, non volere, o giovane piacente,
che sopra 'l mal c'ho fatto i' faccia peggio:
ché, s'i' fossi di ciò consenzïente,
gran pene ancor n'arò, e chiaro il veggio,

se mai Dïana ne saprá nïente;
però di grazia questo don ti chieggio,
che ti piaccia partir, come ch'a me
non sia, forse, minor doglia ch'a te. —

Africo priega Mensola l'acconsenta la sua volontá.

301

— Anima mia, quel mal arai di questo,
ch'aver tu déi di quello ch'abbiàn fatto, —
Africo disse — benché manifesto
non fia a Diana mai questo misfatto,
né a persona, sí ch'alcun molesto,
per questo, non arai, ché tanto piatto
è suto e sí nascoso, che veduti,
se non da Dio, non possiam esser suti.

302

E certissima sia che, s'io ne voe,
sanza da te aver niun'altra cosa,
per gran dolor, tosto me ne morroe;
deh, sia un poco verso me pietosa! —
Ed una volta e due la ribascioe
dicendo: — Or bascia me, o fresca rosa,
assicurati meco, e prendi gioia,
e non voler che per amarti io muoia! —

303

Molte lusinghe e molte pregherie,
piú ch'i' non dico, ben per ognun cento,
Africo fece a Mensola quel die,
basciandole la bocca e 'l viso e 'l mento,
sí forte, che piú volte ella stridie,
come che ciò le fosse in piacimento;
ancor la gola le basciava e 'l seno,
il qual pareva di vïole pieno.

Nella fine Mensola pure s'arrende e fa ciò che Africo vole, e ingravidò in uno fanciullo maschio.

304

Qual torre fu giá mai sí ben fondata
in sulla terra, che, sendo ella suta
da tanti colpi percossa e scalzata,
che non si fosse piegata o caduta?
O qual fu quella mai sí dispietata,
col cor d'acciaio, che non fosse arrenduta
per le lusinghe d'Africo e 'l basciare,
ch'arebbon fatto le montagne andare?

305

Mensola, che d'acciaio non avea 'l core,
s'era, gran pezza, scossa, e ancor difesa,
ma non potendo alle forze d'Amore
risister, fu da lui legata e presa;
ed avendo ella il suo dolce sapore
prima assaggiato con alquanta offesa,
pensò portar quel poco del martíre,
mescolato con sí dolce disire.

306

E tant'era la sua semplicitade,
che non pensò che altro ne potesse
addivenir, come quella che rade
fïate, o forse mai nïuna avesse
giá mai udito per qual degnitade
l'uom si creasse, e poi come nascesse;
né sapea che quel tal congiugnimento
fosse 'l seme dell'uomo e 'l nascimento.

307

Ella 'l basciò, e disse: — Amico mio,
i' non so qual destino o qual fortuna
vuol pur, ch'io faccia tutto 'l tuo disio,
né vuol ch'io faccia piú difesa alcuna
contro di te, e però m'arrendo io,
come colei che non ha piú nïuna
forza a poter contrastar ad Amore,
che m'ha, per te, ferito a mezzo 'l core.

308

Però, farai omai ciò che ti piace;
ché tu puo' far di me ciò che tu vuoi,
poi c'ho perduta ogni forza ed aldace
contro ad Amor, e contro a' prieghi tuoi;
ma ben ti priego, se non ti dispiace,
che poi ne vadi il piú tosto che puoi,
ché mi par esser tuttavia trovata
dalle compagne mie, e da lor cacciata. —

309

Sentí Africo, allora, gran letizia,
veggendo che a ciò era contenta,
e donandole basci a gran dovizia,
a quel che bisognava s'argomenta;
piú da natura che da lor malizia
atati, s'alzâr su, le vestimenta,
faccendo che lor due parevan uno,
tanto natura insegnò a ciascheduno.

310

Quivi l'un l'altro basciava e mordeva,
e strignean forte, e chi le labbra prende:
— Anima mia! — ciaschedun diceva.
— All'acqua all'acqua, ché il foco s'accende! —
Macinava il mulin quanto poteva,
e ciaschedun si dilunga e distende:
— Attienti bene! Oh me, oh me, oh me,
aiuta aiuta, ch'i' moio 'n buona fé! —

311

L'acqua ne venne, e 'l foco fu ispento,
il mulin tace, e ciascun sospirava;
e come fu di Dio in piacimento,
d'Africo Mensola s'ingravidava
d'un fantin maschio, di gran valimento
e di virtú, sí ch'ogni altro avanzava
al tempo suo, sí come questa storia
piú 'nnanzi, al fin ne fa chiara memoria.

Veggendo Africo far sera, e che gli convenia partire,
duolsi, e pargli grave il partire da quel piacere.

312

Il giorno tutto quasi se n'era ito,
e molto poco si vedea del sole,
quando ciascuno i suoi fatti ha fornito,
e preso quel piacer che ciascun vuole.
Africo, poi ch'avea preso partito
di doversene andar, forte si duole,
e, Mensola tenendo infra le braccia,
dicea, basciando l'amorosa faccia:

313

— Maladetta sia tu, o notte scura,
tanto invidiosa de' nostri diletti,
perché mi fai da sí nobil figura
partir sí tosto, come ch'io aspetti
ancor riaver questa cotal ventura? —
E con cotali e con molt'altri detti,
quanto poteva il piú, si dolea forte,
parendogli il partir, piú dur che morte.

Qui, ragionando del partire, piú volte si partiro, e poi ritornaro.

314

Mensola bella, tutta vergognosa
stava, parendole aver fatto fallo,
come che non le fosse sí gravosa,
come la prima volta, il contentallo,
e che paruta le fosse la cosa
molto piú dolce, sanza risalgallo.
Pur, di non esser trovata col frodo,
avea paura, e parlò in questo modo:

315

— Or non so io che tu possa piú fare,
né che di non partirti abbia cagione;
però, per lo mio amor ti vo' pregare
che, poi che 'nteramente tua intenzione
da me avuta hai, te ne deggi andare,
sanza far meco piú dimoragione:
ché sicura non mi terrò giá mai,
se non quando tu, gito ne sarai.

316

E com' i' veggio menar una foglia,
le mie compagne mi credo che siéno;
però 'l partir da me non ti sia doglia,
ché sopra me le colpe torneriéno;
e come che 'l partir anche a me doglia,
io il consento perché 'l mal sia meno,
e perché si fa sera, e noi abbiáno
andar ciascun, di qui assai lontano.

317

Ma dimmi, prima, giovane, il tuo nome,
ch'accompagnata mi parrá con esso
esser, e piú leggier mi fian le some
d'Amor, che non sarian, sendo sanz'esso. —
Africo disse: — Anima mia, o come
potrò io viver, non sendoti presso? —
E 'l nome suo le disse e fece chiaro,
e mille volle insieme si basciaro.

318

I' non potrei giá mai raccontar quante
fiate, fûr per partirsi i duo amanti,
né i basci e le parole, che fûr tante,
che non si potrian dire in mille canti;
ma puollo ben saper ciascun amante,
se di questi piaceri ebbe mai tanti,
e che gran doglia sia, e che martíre,
il dipartir da sí dolce disire.

319

E' si basciaron non solo una volta,
ma piú di mille, e poi che dipartiti
s'erano un poco, indietro davan volta,
dandosi basci a' visi coloriti.
— Anima mia, perché mi se' tu tolta? —
diceva l'uno all'altro; ed infiniti
sospir gittando, partir non si sanno,
ma or si parton, or tornan, or vanno.

320

Ma poi che vidon che piú dilungare
non si potea 'l partire, alle gavigne
si preson amenduo, ed a basciare
si cominciaro, e sí l'un l'altro strigne,
che 'n mena furon di non ne scoppiare,
sí forte Amor di pari gli costrigne;
e cosí stetton gran pezza, abbracciati
insieme, i due amanti innamorati.

321

Pur alla fine l'un l'altro ha lasciato,
e per partirsi le man si pigliaro,
e poi ch'alquanto fiso s'han mirato,
il modo a ritrovarsi lí ordinaro;
cosí preson l'un dall'altro comiato,
sendo ad ognun di lor molto discaro:
— Vatti con Dio, Mensola mia, addio! —
— Va', che Dio mi ti guardi, Africo mio!

Partesi Africo da Mensola, tornasi a casa e da lei ricevuta ha la promessa di tornar in quel loco.

322

Africo se ne giva verso 'l piano;
Mensola al monte su pel colle tira,
molto pensosa, col suo dardo in mano,
e del malfatto, forte ne sospira.
Africo, ch'era ancor poco lontano
da lei, con gli occhi la segue e rimira,
e ad ogni passo, indietro si voltava,
a rimirar colei che tanto amava.

323

Mensola ancora spesso si volgea,
a rimirar colui ch'a forza amava,
e che ferita sí forte l'avea,
che poco altro che lui disiderava;
e l'un all'altro di lontan facea
ispesso cenni ed atti, e salutava,
infin che non fu lor dal bosco folto,
e dalle coste e ripe, il mirar tolto.

324

Tornossi Africo lá, dove nascoso
aveva il suo vestir quella mattina,
e quivi giunto, sanz'altro riposo,
si vestí la gonnella mascolina,
poi verso casa tornando gioioso;
e giunto lí, la vesta feminina
ripose nel suo luogo, che la madre
non se n'accorse, né ancora il padre.

325

E come che assai malinconia
avesse avuto, il giorno, Girafone
ed Alimena, mirando la via,
se ritornar vedevano il garzone,
pur, quando ritornato lo vedia,
amenduo n'ebbon gran consolazione,
e domandârgli perché tanto stato
era, ch'a casa non era tornato.

326

Molte bugie e scuse Africo fece,
per ricoprir l'amoroso disire,
il qual, piú che non fa 'l foco la pece,
l'ardeva piú che mai, a non mentire;
e pareali aver fatto men ch'un cece,
e 'nfra se stesso incominciava a dire:
— Sará giá mai doman, che io ritorni
a basciar quella bocca e gli occhi adorni? —

327

Cosí ogni cosa venía ricordando,
con seco stesso, di ciò ch'avea fatto,
molto diletto di questo pigliando,
rammentandosi ben di ciascun atto
ch'avean insieme fatto; ma poi, quando
il tempo fu, per dormir n'andò ratto;
come che punto dormir non potette,
ma tutta notte in tai pensieri stette.

Mensola, tornata al suo stallo, tutta la dolente notte consumò in dolersi del fallo per lei fatto, cheggendo la morte poi che non era piú vergine.

328

Torniamo un poco a Mensola, la quale
sen gía, pensosa e sola, su pel monte;
e parendole aver fatto pur male,
forte pentiasi, e, con la man, la fronte
si percotea, dicendo: — Poi che tale
fortuna m'ha percossa con tant'onte,
deh, Morte, vieni a me; i' te ne priego,
che non mi facci d'uccidermi niego. —

329

Cosí passò del gran monte la cima,
e poi scendendo giú per quella costa,
lá dove 'l sol percuote quando prima
si leva, e ch'a oriente è contraposta;
e secondo che 'l mio avviso stima,
era la sua caverna, in quella, posta,
forse un trar d'arco, sopra 'l fiumicello,
ch'a piè vi corre con grosso ruscello.

330

E giunta alla caverna sua, in quella
entrò occupata di molti pensieri,
e quivi ogni sua doglia rinnovella,
dicendo: — Lassa a me, perché l'altr'ieri,
quand'Africo mi vide tanto bella
con Dïana alla fonte, da primieri,
non fu' io morta, o 'l giorno maladetto,
ch'i' mi scontrai in questo giovinetto?

331

Non so giá mai, tapina, con qual faccia
vada innanzi a Dïana, né che modo
i' mi debba tener, né ch'io mi faccia;
ché di paura mi consumo e rodo,
ed ogni senso dentro mi s'agghiaccia,
e nella gola mi s'è fatto un nodo,
per la malinconia e pel dolore
ch'i' sento, che m'offende dentro al core.

332

Deh, Morte, vieni a questa sventurata,
vieni a questa mondana peccatrice,
vieni a colei che 'n malora fu nata;
non t'indugiar, ché mi fia piú felice,
morir agual, poi che contaminata
i' ho verginitá: ché 'l cor mi dice
che, se da te non verrai molto tosto,
di farmi incontro a te ho 'l cor disposto.

333

Oh me, compagne mie, voi non pensate
ch'i' sia uscita fuor di vostra schiera;
oh me, compagne mie, che solevate
tenermi tanto cara, quand'io era
sanza peccato, e con verginitate,
ora mi caccerete come fiera,
e come quella ch'al tutto ho corrotta
verginitá, e nostra legge rotta.

334

I' posso esser annoverata omai,
o Caliston, con teco, che, com'io,
giá fosti ninfa, e poi con molti guai
Dïana ti cacciò per ogni rio,
perché Giove t'ingannò, come sai,
ed in orsa crudel ti convertio;
e givi errando, e le cacce temevi,
mugghiando quando favellar volevi.

335

O Cialla ninfa, di Diana compagna,
la qual fosti sforzata da Mugnone,
Dïana, che di te ancor si lagna,
t'uccise nelle braccia col garzone;
ed or se' fatta fonte, e Mugnon bagna,
a piè di te, le rive del vallone;
i' son di vostra schiera, a mio dispetto:
cosí sia questo giorno maladetto!

336

E' mi par giá che Dïana trasmuti
le membra mie in un corrente fiume,
o vero in fiera co' dossi velluti,
o com' uccel mi par giá aver le piume,
o alber fatta co' rami fronzuti,
e di persona perduto 'l costume;
né son piú degna del dardo portare,
né anco come ninfa piú cacciare.

337

O padre, o madre, o fratelli e sorelle,
quando a Dïana voi mi consacraste
e vestistemi le sacre gonnelle,
ben mi ricorda che mi comandaste
che Dïana ubbidissi, e tutte quelle
che seguon lei, e poi m'accompagnaste
in questi monti, non perch'io peccassi,
ma sempre mai verginitá osservassi.

338

Voi non pensate ch'i' abbia rotta fede
alla sacra Dïana, né ch'i' sia
in tanta angoscia, e nïun di voi vede
in quanta pena sta la vita mia:
ché, se 'l sapesse, pietá né merzede
non areste di me, ma, come ria
e peccatrice, me uccidereste,
e certamente molto ben fareste. —

339

Sí grande era la doglia e 'l gran lamento
che Mensola menava, e l'angoscioso
e duro pianto con grieve tormento,
ch'i' nol potre' mai pôr sí doloroso,
in iscrittura, che, per ognun, cento,
maggior non fosse il suo parlar pietoso,
ch'arebbe fatto le pietre e gli albòri
sol per pietá di lei menar dolori.

340

E con cota' lamenti e pianto amaro,
logorò quella notte; ma apparito
ch'è poi 'l giorno bellissimo e chiaro,
perché la notte non avea dormito,
sí gli occhi lagrimosi la gravaro,
ch'ogni spirito fu da lei partito,
e addormentossi, mentre che piangea
per la gran doglia che patito avea.

Africo che, nell'amoroso pensiero di tornare, tutta la notte seguente desideroso [passò], come il giorno fatto fu, tornò e non la truova.

341

Africo, che nell'amoroso foco
ardeva piú che mai, si fu levato,
come vide 'l mattin, che molto poco
la notte avea dormito, e fu 'nviato
su l'alto monte, e giunto e' fu nel loco,
dove, con Mensola, il giorno passato,
avea preso piacer, diletto e gioia,
come ch'al fine gli tornasse in noia.

342

Quivi credette Mensola trovare,
ma non trovando lei, infra sé disse:
— Egli è ancor assai tosto — ed a 'spettare
la cominciò, perché, quando venisse,
quivi 'l trovasse; e perché 'l soprastare
non gli paresse lungo, sí si misse,
per far ghirlande, ind'oltre a coglier fiori
piccioli e grandi, e di vari colori.

343

E fatta che n'ebbe una, in su' capelli
biondi di lui si mise, e la seconda
cominciò a far, d'alquanti fior piú belli,
mescolando con essi alcuna fronda
d'odoriferi e gentili albuscelli,
dicendo: — Questa in sulla treccia bionda,
con le mie man, di Mensola porroe
quando verrá, e poi la basceroe. —

344

Cosí aspettando invano il giovinetto,
Mensola sua, la qual ancor dormia,
cogliendo ind'oltre fiori a suo diletto,
perch'aspettarla grave non gli sia,
e riguardando spesso pel boschetto
e 'n qua e 'n lá, se Mensola venía;
ed ogni busso che ode, o che vede
foglia menar, ch'è Mensola si crede.

345

Ma, sendo l'ora giá piú che di terza,
e non veggendo Mensola venire,
aspettò tanto, che del sol la ferza
era sí calda, che giá sofferire
non si potea; onde piú non ischerza
con fiori o con ghirlande, ma a sentire
cominciò pena, e farsi maraviglia,
alzando spesso, or qua or lá, le ciglia.

346

E cominciò: — Oh me, — seco dicendo —
che vorrá questo dir, ch'ella non viene? —
E 'nfra sé pensier nuovi va volgendo,
scuse trovando spesso alle sue pene,
e di lei mille casi al core avendo;
sí come ad altri, assai spesso interviene,
che, disïando che la cosa venga,
imagina ch'assai cose intervenga.

347

Passò la nona e 'l vespro, e giá la sera
era venuta, e 'l giorno era fuggito,
che Mensola venuta mai non v'era:
ond'Africo rimase sbigottito,
forte doglioso, e con turbata cera,
di partirsi di lí, prese partito,
dicendo: — Forse ch'ella ará trovato,
tra via, le sue compagne in qualche lato,

348

le quai l'aranno forse ritenuta,
e però l'aspettar mio saria 'nvano;
e veggio giá la notte esser venuta,
ed i' ho andar di qui molto lontano:
e bench'i' abbia oggi la beffa avuta,
per aspettarla in questo bosco strano,
i' ci ritornerò pur domattina. —
E per girsene scese la collina.

Mensola disposta a non volere piú perseverare in questo amore, ad Africo non ritorna, e lui, non la trovando, un dí per dolore s'uccide.

349

Mensola s'era, in su la nona, desta,
tutta dogliosa, forte addolorata,
sendole molte cose per la testa
gite, ch'ella se n'era spaventata;
ma non tanto la 'mpedí la tempesta,
ch'ella avesse, però, dimenticata
ciò che 'l giorno davanti avea promesso
ad Africo, di ritornar ad esso.

350

Ma tanto s'era di quel ch'avea fatto
pentuta, che disposto ha non tornare
dove avea fatto con Africo patto
di doversi con lui il dí trovare;
ma, quant'ella potesse, in ciascun atto
volere il fallo suo grande occultare,
acciò che, quando Dïana venisse,
il fallo, ch'ella ha fatto, non sentisse.

351

Non però le poté giá mai del core
Africo uscir, che continovamente
non gli portasse grandissimo amore,
e che nol disïasse occultamente;
ma tanto la costringeva il timore
ch'aveva di Dïana nella mente,
ch'ella non andò mai dove credesse
ch'Africo fosse, o trovarlo potesse.

352

Cosí passò 'l secondo e 'l terzo giorno,
e 'l quarto e 'l quinto e 'l sesto, e ancora il mese,
ch'Africo mai non vide il viso adorno
della sua amante, ma con molte offese
vivea, faccendo sovente ritorno
nel luogo lá dove Mensola prese,
e qua e lá per lo monte cercando,
molte cose di lei imaginando.

353

Ma nulla venía a dir la sua fatica:
ché la fortuna, giá fatta invidiosa
di lui, e d'ogni suo piacer nimica,
volle pôr fine misera e angosciosa
alla sua vita dolente e mendica,
come colei che non truova mai posa,
ma sempre va le cose rivolgendo
del mondo, nulla mai fermo tenendo.

354

Per che, giá sendo un mese e piú passato,
che non poté mai Mensola vedere,
e sendogli, pel gran dolor, mancato
sí la natura e la forza e 'l podere,
ch'un animal parea giá diventato,
nel viso e nel parlar e nel tacere,
e 'l capo biondo smorto era venuto,
e sanza parlar quasi stava muto.

355

E sendo un giorno a guardia dell'armento,
ind'oltre a piè del monte, come spesso
egli era usato, gli venne talento
di gir al luogo lá dove promesso
da Mensola gli fu, con saramento,
di ritornare a lui; e fussi messo,
lassando del bestiame il grande stuolo,
sol con un dardo in man, nel cammin solo.

356

E pervenuto all'acqua del vallone,
ove Mensola sua sforzato avea,
quivi mirandosi intorno, il garzone
— O Mensola, — infra se stesso dicea —
i' non credetti mai tal tradigione
della tua fé, che promesso m'avea
di ritornar con saramenti e giuri,
ch'or par che poco di Dio o di me curi.

357

Non ti ricorda quando con le mani
insieme in questo luogo ci pigliamo,
e, con tuoi saramenti falsi e vani,
dicesti di tornar, poi ci basciamo
insieme gli occhi, che stann'or lontani,
ed in quel luogo poi ci partivamo?
Non ti ricorda quanti testimoni
aggiugnesti alle tue promessïoni? —

358

I' non potre' mai dir tanti lamenti,
quant'Africo facea quivi piangendo;
e per crescer maggiori i suoi tormenti,
giva ogni cosa quivi rivolgendo,
de' suoi amori ciascuni accidenti,
buoni e cattivi; per questo, crescendo
la doglia sua ognor molto maggiore,
diliberò d'uscir di tal dolore.

359

E sopra l'acqua del fossato gito,
l'aguto dardo si recava in mano,
e al petto si ponea 'l ferro pulito,
e 'n terra l'asta, dicendo: — O villano
Amor, che m'hai condotto a tal partito,
ch'i' moro in questo modo tanto strano!
e pure, innanzi ch'i' voglia piú stare
in cotal vita, mi vo' disperare.

360

O padre, o madre, fatevi con Dio!
i' me ne vo nello 'nferno angoscioso;
e tu, fiume, riterrai 'l nome mio,
e manifesterai il doloroso
caso, ch'è occorso sí crudel e rio;
a chiunque ti vedrá sanguinoso
correr, o lasso, del mio sangue tinto,
paleserai ove Amor m'ha sospinto. —

361

E detto questo, Mensola chiamando,
il ferro tutto nel petto si mise,
il qual, al cor tostamente passando
del giovinetto, con doglia l'uccise;
per che, morto nell'acqua allor cascando,
l'anima da quel corpo si divise,
e l'acqua, che correa per la gran fossa,
del sangue tinta, venne tutta rossa.

Ritruova il padre d'Africo, Africo morto in sul fiume dove s'era coniunto con Mensola, e portasenelo a casa con isterminato pianto e dolore.

362

Facea quel fiume, sí come fa ancora,
di sé duo parti alquanto giú piú basso;
e quella parte che fa minor gora,
presso alla casa del giovane lasso,
correva sanguinoso: e sendo allora
Girafon fuori, e' vide il fiume grasso
di sangue, per che, subito nel core
gli venne annunzio di futur dolore.

363

Per che, sanza dir nulla, di presente
n'andò dove sentí ch'era 'l suo armento;
e non trovando Africo, immantenente
su per lo fiume, non con passo lento,
tenne per trovar donde primamente
di quel sangue venía 'l cominciamento,
e di chi fosse, e che n'era cagione;
e giunse al loco ov'Africo trovóne.

364

Quando vide 'l figliuol morto giacere,
col dardo fitto nel giovanil petto,
a pena in piè si potea sostenere,
sí fu dal dolor subito costretto,
e per l'un braccio con gran dispiacere
il prese, e disse: — Oh me, qual maladetto
braccio fu quel che ti diè tal ferita,
o figliuol mio, che t'ha tolto la vita? —

365

Egli 'l trasse dell'acqua, e 'n sulla riva
il pose lagrimando, il padre vecchio,
e con dolor quel giorno maladiva,
dicendo: — O figliuol, del tuo padre specchio,
or, che fará la madre tua cattiva,
che non ará mai piú un tuo parecchio?
Che faren' noi, tapini e pien di duoli,
poi che rimasi sián di te sí soli? —

366

E 'l fitto dardo gli cavò del core,
e 'l ferro rimirava con tristizia,
e poi dicea con pianto e con dolore:
— Chi ti lanciò cosí crudel nequizia
nel petto, o figliuol mio, con tal furore,
ch'i' n'ho perduto ogni ben e letizia?
Credo che fu Dïana dispietata,
che non fia ancor del mio sangue saziata. —

367

Ma poi ch'egli ha quel dardo rimirato
piú e piú volte, conobbe ch'egli era
quel che 'l suo figlio sempre avea portato;
per che, con trista e lagrimosa cera,
disse: — O tapin figliuolo sventurato,
qual fu quella cagion cotanto fera,
che ti condusse qui, a sí ria sorte?
o chi ti diè col tuo dardo la morte? —

368

Poi, dopo molto ed infinito pianto,
Girafone, il figliuol si gittò 'n collo,
e con quel dardo, doloroso tanto,
alla casetta lor cosí portollo,
ed alla madre il fatto tutto quanto,
piangendo tuttavia, raccontollo;
e 'l dardo le mostrava, e sí dicea
come del petto tratto gliel'avea.

369

Se la madre fe' quivi gran lamento,
non ne domandi persona nessuna,
ché dir non si potrebbe a compimento,
le grida e 'l pianto, per cosa veruna,
e quanta doglia sentí con tormento,
bestemmiando gl'iddei e la fortuna;
e 'l viso stretto con quel del figliuolo
tenea, piangendo e menando gran duolo.

370

Pure alla fine, sí com'era usanza
a quel tempo di far de' corpi morti,
cosí allor, dopo gran lamentanza
ed urli e pianti durissimi e forti,
arson quel corpo con grande abbondanza
di lagrime e dolor sanza conforti,
come color ch'altro ben non aviéno,
il qual si veggon or venuto meno.

371

E poi raccolson la polver dell'ossa
del lor figliuol, e al fiume se n'andaro,
lá dove l'acqua ancor correva rossa
del proprio sangue del lor figliuol caro;
e 'n sulla riva feciono una fossa,
e dentro, quella poi vi sotterraro,
acciò che 'l nome suo non si spegnesse.
ma sempre mai quel fiume il ritenesse.

372

Da poi in qua, quel fiume dalle gente
Africo fu chiamato, e ancor si chiama.
Quivi rimase sol tristo e dolente
il padre e la sua madre molto grama.
Tal fu la fine d'Africo piacente,
e cosí al fiume rimase la fama.
Or lasciam qui, e ritorniamo omai
a Mensola, la qual io vi lasciai.

Duolsi Mensola, vegnendole compassione d'Africo;
pensa che egli sia in grande tormento e non sa la sua morte.

373

Mensola, in questo mezzo, assai dolente
era vivuta, e con malinconia,
ma pur, veggendo che levar nïente
di ciò che fatto avea, non sen poria,
de' casi avversi venne pazïente,
e cominciò con la sua compagnia,
alcuna volta pur a ritrovarsi,
e contro alla sua voglia a rallegrarsi.

374

E piú fiate si trovò con quelle
ninfe, che 'l giorno con lei eran sute,
che Africo la prese; e le novelle
per tutte l'altre giá eran sapute,
non dico del peccato, ma com'elle
dal giovane pigliar furon volute;
e Mensola con suoi casi e bugie
fe' creder lor, ch'anch'ella si fuggie.

375

E cosí, piú, ogni giorno, assicurata
Mensola s'era, da poi ch'ella vede
che dalle sue compagne era onorata
sí come mai, e ch'ognuna si crede
che com'elle non sia contaminata,
e ch'alle sue bugie si dava fede,
e perché, ancor, a Diana credea
il peccato celar, che fatto avea.

376

Né però Amor l'avea tratto del petto
Africo, e ch'ella non si ricordasse
del nome suo e del preso diletto,
e che tacitamente nol chiamasse
quand'avea 'l tempo, ed alcun sospiretto
assai sovente per lui non gittasse;
sí come innamorata e paurosa,
tenea la fiamma dentro al cor nascosa.

377

E come far solea, giá cominciava
con le compagne sue, col dardo in mano,
a gir cacciando, e quand'ella arrivava
dove Africo la prese, di lontano
quel luogo rimirando, sospirava,
dicendo infra se stessa molto piano:
— O Africo mio, quanta gioia avesti
giá in quel luogo, quando mi prendesti!

378

Or non so io piú che di te si sia,
ma credo ben che stai in gran tormento
per me, ma non è giá la colpa mia:
paura è che mi toglie ogni ardimento. —
Cosí dicendo, volentier vorria
Africo suo aver fatto contento,
ove credesse che giá mai saputo
da Dïana o da ninfa fosse suto.

Mensola, sentendosi gravata, non sa la cagione;
vanne a chiedere consiglio con una ninfa, e dicele ch'ella è gravida.

379

Vivendo, adunque Mensola, in tal vita,
innamorata e suggetta a temenza,
alquanto nel bel viso impallidita
era venuta, per quella semenza
che nel suo ventre giá era fiorita;
passò tre mesi, sanz'aver credenza
di partorir giá mai, o far figliuolo,
com'ella fece poscia con gran duolo.

380

Ma faccendo suo corso la natura,
in capo di tre mesi incomincioe
a manifesto far la creatura
che dentro al ventre suo s'ingeneroe;
per la qual cosa, a ciò ponendo cura,
Mensola, forte si maraviglioe,
veggendosi ingrossare il corpo e' fianchi,
e di gravezza pieni e fatti stanchi.

381

Di questo si facea gran maraviglia
Mensola, la cagion non conoscendo,
come colei, che mai figliuol né figlia,
non avea avuto, ma tra sé dicendo:
— Saria questo difetto, che mi piglia
sí la persona, ch'ognor va crescendo,
ed ogni giorno vengo piú pesante,
e fatta tutta svogliata e cascante? —

382

Una ninfa abitava in quella piaggia,
un mezzo miglio a Mensola vicina,
a una spelonca profonda e selvaggia,
la qual maestra d'ogni medicina
sopra dell'altre ell'era, e la piú saggia,
e ben sapea di ciascuna dottrina;
e di cent'anni e piú ell'era vecchia,
e chiamata era ninfa Sinidecchia.

383

Mensola puramente n'andò a questa,
e disse: — O madre nostra, il tuo consiglio
m'è di bisogno — e poi le manifesta
il caso suo e ciascun suo periglio;
Sinidecchia, con la crollante testa,
rispose tosto con turbato piglio:
— Figliuola mia, tu hai con uom peccato,
e non puoi piú tener questo celato. —

384

Mensola nel bel viso venne rossa,
udendo tai parole, per vergogna,
e non veggendo che negarlo possa,
con gli occhi bassi, timida trasogna,
volendosi mostrar di questo grossa;
ma poi, veggendo che non le bisogna
celar a lei che tutto conoscea,
sanza guatarla, o risponder, piangea.

385

Sinidecchia, veggendo il suo lamento,
e la vergogna e la sua puritade,
avvisò che di suo consentimento
non fosse questo, né sua volontade,
ma fosse stato con isforzamento;
per ch'alquanto ne le venne pietade,
e per volerla un poco confortare,
in questo modo cominciò a parlare:

386

— Figliuola mia, questo peccato è tale,
che nol potrai celar lungamente;
e come ch'abbi fatto pur gran male,
non vo' però che tanto fieramente
tu ti sconforti, ch'omai poco vale,
se tu te n'uccidessi veramente;
ma veniamo a' rimedi, e dimmi come,
e chi ti tolse di castitá il pome. —

387

Nïente a questo Mensola risponde,
ma, per vergogna, in grembo il capo pose
a Sinidecchia, e 'l bel viso nasconde,
udendo rammentarsi cota' cose;
e gli occhi suoi parean fatti due gronde,
che fosson d'acqua molto doviziose,
tanto forte piangea e dirottamente,
sanza parlar, o risponder nïente.

388

Ma Sinidecchia pur le disse tanto,
con sue parole, ch'ella confessoe,
con boce rotta e con singhiozzi e pianto,
sí come un giovinetto la 'ngannoe,
ed in che modo è 'l fatto tutto quanto,
e come ultimamente la sforzoe;
e poi a pianger cominciò piú forte,
per la vergogna, chiamando la morte.

389

La vecchia ninfa, quando questo intese,
come per sottil modo fu ingannata,
e quanti lacci quel giovane tese,
pietá le venne della sventurata;
poi con parole, alquanto la riprese
del fallo suo, perch'un'altra fïata,
sotto cotal fidanza, non peccasse,
e perché piú 'ngannar non si lasciasse.

390

Poi tanto seppe dire e confortarla,
ch'ella la fe' di piangere restare,
promettendole sempre mai atarla,
come figliuola, in ciò che potrá fare;
poi, d'ogni cosa volendo avvisarla,
in questo modo cominciò a parlare:
— Figliuola mia, quel ch'io ti dico intendi,
e fa' che bene ogni cosa comprendi.

391

Quando compiuti i nove mesi arai,
dal giorno che peccasti, cominciando,
una creatura tu partorirai;
allor la dea Lucina tu chiamando,
il suo aiuto l'addomanderai,
e la pietosa tel dará; e poi, quando
nato sará, quel che fia noi 'l vedremo,
e ben ad ogni cosa provedremo.

392

E tu di questo non ti dar pensiero:
lascialo a me, ch'i' ho ben giá pensato,
dentro dal cor, ciò che fará mestiero,
e ciò che far dovrò, quando fia nato;
ma fa' che tu fuor di questo sentiero
non vadi 'n questo mezzo, che 'l peccato
non sia palese a quelle che nol sanno,
ché tornar ti potrebbe in troppo danno.

393

Ma sola ti starai alla caverna,
e' panni porta larghi quanto puoi,
sanza cintura, che non si discerna
il corpo grande pe' peccati tuoi;
e quivi pianamente ti governa,
dandoti pace, sí come far suoi,
e spesso vieni a me, ch'io ti dirò
ciò che far tu dovrai intorno a ciò. —

394

Queste parole dieron gran conforto
alla fanciulla, e disse: — Madre mia,
poi che condotta sono a questo porto
pel mio peccato e per la mia follia,
perch'io conosco molto chiaro e scorto
che 'l vostro aiuto molto buon mi fia,
a voi mi raccomando e al vostro aiuto,
poi ch'ogn'altro consiglio i' ho perduto. —

395

— Or te ne va', — Sinidecchia rispose —
ch'i' t'atterrò ben ciò ch'io t'ho promesso,
e non ti dar pensier di queste cose:
tien' pur celato il peccato commesso. —
Mensola, con le guance lagrimose,
disse: — I' 'l farò — e pel cammin piú presso
si mise, e ritornò alla sua stanza,
alquanto confortata da speranza.

396

Quivi si stava pensosa e dolente
sanza gir mai, come soleva, a torno,
e per compagno tenea, nella mente
Africo sempre col suo viso adorno;
e perché sempre continovamente
il corpo suo piú crescea ogni giorno,
sanza cintura i panni suoi portava;
e assai sovente a Sinidecchia andava.

397

E cominciolle a crescer sí nel core,
per la creatura ancor non partorita,
contro ad Africo un sí fervente amore,
che volentier ne vorrebbe esser gita
con esso lui a starsi tutte l'ore,
il giorno ch'ella si tenne tradita;
e 'l dí se ne pentea mille fïate,
chiamando lui, con lagrime versate.

398

Questo pensier la fe' piú volte andare
al loco ov'ella fu contaminata,
sol per saper s'Africo può trovare,
per essersene a casa con lui andata;
ma non si seppe mai tanto arrischiare,
per la vergogna, d'andar, sola nata,
a casa sua; e pur presso v'andoe,
alcuna volta, e poi 'ndietro tornoe.

399

Ma invan cercava, perché non sapea
che e' si fosse per lei disperato.
E giá 'l suo corpo sí cresciuto avea,
e 'l peso del fantin tanto aggravato,
ch'andare a torno omai piú non potea;
per che, sanza cercar piú 'n nessun lato,
si stava alla caverna, ed aspettava
del parto il tempo, ch'omai s'appressava.

400

E tanta grazia le fe' la fortuna,
che 'n questo mezzo, non s'accorse mai,
ch'ell'avesse peccato, ninfa alcuna,
e giá trovate pur n'aveva assai;
come che maraviglia ciascheduna
di lei si desse, ne' tempi sezzai,
veggendola sí magra nella faccia,
e non andar, come solea, alla caccia.

Mensola partorisce un fanciullo maschio di mirabile bellezza, il quale, il meglio ch'ella può, s'ingegna di nodrirlo.

401

Dïana a Fiesol in quel tempo venne,
com'usata era sovente di fare;
grande allegrezza pe' monti si tenne,
sentendo di Dïana il ritornare,
e ciascheduna ninfa, festa tenne:
e cominciârsi tutte a ragunare,
com'usate eran, con lei, molto spesso,
tutte le ninfe, da lunge e da presso.

402

Mensola sentí ben la sua venuta,
ma comparir non volle innanzi a lei
per non esser da lei mal ricevuta,
dicendo: — S'io v'andassi, i' non potrei
tener celata la cosa ch'è suta,
e grande strazio di me far vedrei. —
E fu da Sinidecchia consigliata
di non v'andar, ma stessisi celata.

403

Avvenne adunque in questi giorni, un die,
ch'alla caverna sua, Mensola stando,
per tutto 'l corpo doglie si sentie;
per che, la dea del parto allor chiamando,
un fantin maschio quivi partorïe,
il qual Lucina di terra levando
gliel mise in collo e disse: — Questi fia
ancor gran fatto — e poi isparí via.

404

Come che doglia grande e smisurata
Mensola avea sentita, come quella
ch'a tal partito mai non era stata,
veggendo aversi fatto una sí bella
creatura, ogn'altra pena fu alleggiata;
e subito gli fece una gonnella,
com'ella seppe il meglio, e poi lattollo,
e mille volte quel giorno basciollo.

405

Il fantin era sí vezzoso e bello
e tanto bianco, ch'era maraviglia,
e 'l capel com'òr biondo, e ricciutello,
e 'n ogni cosa il padre suo somiglia
sí propriamente, che parea, a vedello,
Africo ne' suoi occhi e nelle ciglia,
e 'n tutta l'altra faccia sí verace,
ch'a Mensola per questo piú le piace.

406

E tanto amore giá posto gli avea,
che di mirarlo non si può saziare;
e a Sinidecchia portar nol volea,
per non volerlo da sé dilungare,
parendo a lei, mentre che lui vedea,
Africo veder proprio: ed a scherzare
cominciava con lui, e fargli festa,
e con le man gli lisciava la testa.

Diana, avvedutasi del fallo di Mensola, fecela convertire in un fiume, il quale tiene ancora il nome suo.

407

Dïana avea piú volte domandato,
quel che di Mensola era, le compagne:
fulle risposto, da chi l'era a lato,
che gran pezzo era che 'n quelle montagne
veduta non l'avean in nessun lato;
altre dicean che, per certe magagne,
e per difetto ch'ella si sentia,
davanti a lei con l'altre non venia.

408

Per che un dí, di vederla pur disposta,
perché l'amava molto e tenea cara,
con tre ninfe se ne gí 'n quella costa
dove la sventurata si ripara;
e giunte alla caverna sanza sosta,
innanzi all'altre Dïana si para,
credendola trovar, ma non trovolla;
per ch'a chiamar ciascuna cominciolla.

409

Ell'era andata col suo bel fantino
inverso 'l fiume giú poco lontana,
e 'l fanciul trastullava a un bel caldino,
quando sentí la boce prossimana
chiamar sí forte, con chiaro latino.
Allor mirando in su, vide Dïana
con le compagne sue che giú veniéno,
ma lei ancor veduta non aviéno.

410

Sí forte sbigottí Mensola, quando
vide Dïana, che nulla rispose;
ma tututta per paura tremando,
in un cespuglio tra' pruni nascose
il bel fantino, e lui solo lasciando,
di fuggir quindi l'animo dispose:
e 'nverso 'l fiume ne gía quatta quatta,
tra quercia e quercia fuggendo via ratta.

411

Ma non poté sí coperta fuggire,
che Dïana, fuggendo, pur la vide,
e poi cominciò quel fanciullo a udire,
il qual forte piangea con alte stride.
Dïana incominciò allotta a dire,
inverso lei con grandissime gride:
— Mensola, non fuggir, ché non potrai,
se io vorrò, né 'l fiume passerai.

412

Tu non potrai fuggir le mie saette
se l'arco tiro, o sciocca peccatrice! —
Mensola giá per questo non ristette,
ma fugge quanto può alla pendice,
e giunta al fiume, dentro vi si mette
per valicarlo; ma Dïana dice
certe parole, ed al fiume le manda,
e che ritenga Mensola comanda.

413

La sventurata era giá a mezzo l'acque,
quand'ella il piè venir men si sentia,
e quivi, sí come a Dïana piacque,
Mensola in acqua allor si convertia;
e sempre poi in quel fiume si giacque
il nome suo, ed ancor tuttavia,
per lei, quel fiume, Mensola è chiamato.
Or v'ho del suo principio raccontato.

Trovò Diana il fantino di Mensola, diello a una ninfa vecchia, la quale il riportò al padre di nascoso.

414

Le ninfe ch'eran con Diana, veggendo
come Mensola era acqua diventata,
e giú per lo gran fiume va correndo,
perché molto l'avean in prima amata,
per pietá, tutte dicevan piangendo:
— O misera compagna sventurata,
qual peccato fu quel che t'ha condotta
a correr sí com'acqua, a fiotta a fiotta? —

415

Dïana disse lor che non piangessono,
ché quel martir, molto ben meritava;
e perché 'l suo peccato elle vedessono,
dove 'l fanciul piangeva, le menava;
poi disse lor che elle lo prendessono,
e traessol de' prun dov'egli stava;
allor le ninfe sel recaro in braccio,
e trassol del cespuglio, molto avaccio.

416

Molta festa le ninfe gli faciéno,
veggendol tanto piacevole e bello,
e racchetandol, volentier vorriéno,
con esso loro in que' monti tenello;
ma a Dïana dirlo non voliéno,
la qual comandò lor che tosto quello
fantin, portato a Sinidecchia sia,
e con lor ella ancor si mise in via.

417

Giunta Dïana a Sinidecchia, disse
com'ella avea quel fantolin trovato
in un cespuglio, ove Mensola il misse,
per celato tenere il suo peccato:
— Ma ella dopo questo poco visse,
ché, fuggendo ella, e volendo 'l fossato
di lá passare, il fiume la ritenne,
e com'io volli, allor, acqua divenne. —

418

Mentre Dïana dicea tai parole,
la vecchia ninfa per pietá piangea,
tanto 'l caso di Mensola le dole,
e quel fanciullo in braccio poi prendea,
ed a Dïana disse: — O chiaro sole
di tutte noi, altri ch'io non sapea
questo peccato, e a me sola lo disse,
e tutta nelle mie man si rimisse. —

419

Poi ogni cosa a Dïana ebbe detto,
come Mensola stata era sforzata,
e 'l dove e 'l come, da un giovinetto,
e 'n che modo da lui fu ingannata;
e disse poi: — O dea, i' ti prometto
sopra la fé ch'i' t'ho sempre portata,
che, s'io non fossi, morta si sarebbe,
ma io non la lasciai, sí me ne 'ncrebbe.

420

Ma poi che tu l'hai fatta diventare
acqua, ti priego, almen, che tu mi doni
questo fanciullo, ché 'l vorrò portare
di qui lontano assai, 'n certi valloni,
ov'io ricordo, anticamente stare
uomini con lor donne a lor magioni,
e a loro il donerò, che car l'aranno,
che me' di noi allevarlo sapranno. —

421

Quando Dïana tai parole intende,
come Mensola era stata tradita,
alquanto, del suo mal, pietá le prende,
perché molto l'amò quand'era in vita;
ma perché l'altre da cota' faccende
si guardasson, si mostrò 'ncrudelita,
e disse a Sinidecchia che facesse,
di quel fantin, quel che me' le paresse.

422

Poi si partí con la sua compagnia,
e a Sinidecchia quel fantin lascioe;
la qual, poscia che vide andata via
Dïana, tostamente s' invioe
con esso in collo, e 'n quelle parti gía
ove Mensola bella l'acquistoe;
ché ben sapea per tutto ogni rivera,
tanto tempo in quei monti usata ell'era.

423

E giá aveva da Mensola udito,
com'avea nome que' che la sforzone,
e piú da lei ancora avea sentito,
quando partissi, in qual parte n'andone;
per che, considerato ogni partito,
istimò troppo ben che quel garzone
in quella valle stesse, ove vedea
una casetta che fumo facea.

424

Lá giú n'andò, non con poca fatica,
e per ventura trovò Alimena,
alla qual disse: — O carissima amica,
grande è quella cagion ch'a te mi mena,
ed è pur di bisogno ch'io tel dica;
però ti priego che non ti sia pena
d'ascoltar una gran disavventura,
e com'è nata questa creatura. —

425

Poi ogni cosa le venne narrando:
com'un giovane, ch'Africo avea nome,
sforzò una ninfa, e 'l dov'e 'l com'e 'l quando,
a parte a parte disse, e poscia come
ell'era ita gran pezza tapinando,
poi partorí quel bello e fresco pome,
e poi come Dïana trasmutoe
la ninfa in acqua, e dove la lascioe;

426

e come quel fantin, avea trovato
Diana, tra molti pruni, e come a lei,
con altre ninfe, poi l'avean donato;
ma mentre che cota' cose costei
raccontava, Alimena ebbe mirato
nel viso quel fantino, e disse: — Omei,
questo fanciul propriamente somiglia
Africo mio! — e poi in braccio il piglia.

427

E lagrimando per grande allegrezza,
mirando quel fantin, le par vedere
Africo proprio in ogni sua fattezza,
e veramente gliel par riavere;
e lui basciando con gran tenerezza,
diceva: — Figliuol mio, gran dispiacere
mi fia a contare, e grandissimo duolo,
la morte del tuo padre e mio figliuolo. —

428

Poi cominciò alla vecchia ninfa a dire
del suo figliuol, per ordine, ogni cosa,
e come stette gran tempo in martíre,
e della morte sua tanto angosciosa.
Istando questo Sinidecchia a udire,
venne del caso d'Africo pietosa,
e con lei 'nsieme di questo piangea,
e Girafon quivi tra lor giugnea.

429

Quand'egli intese il fatto, similmente
per letizia piangeva e per dolore:
e mirando 'l fanciul, veracemente
Africo gli pareva, onde maggiore
allegrezza non ebbe in suo vivente;
poi faccendogli festa con amore,
e quel fantin, quando Girafon vide,
da naturale amor mosso, gli ride.

430

Sí grande fu l'allegrezza e la festa
che fêr costor, che 'n buona veritade,
che, se non fosse che pur lor molesta
il cor, de' due amanti la pietade,
nïuna ne fu mai simile a questa;
ma poi che Sinidecchia, l'amistade
con lor ebbe acquistata, sen vuol gire
alla montagna, e da lor dipartire.

431

Girafon mille grazie l'ha renduto,
ed Alimena similmente ancora,
del buon servigio da lei ricevuto,
e molto ciaschedun quivi l'onora;
ma poi che Sinidecchia ebbe 'l saluto
renduto a lor, sanza far piú dimora,
alla spelonca sua si ritornava,
e quel fantin a costor qui lasciava.

432

La novella fu subito saputa
per tutti i monti, ed a ciascun palese,
come Mensola era acqua divenuta,
e a molte ninfe gran pietá ne prese;
ma dopo alquanto Dïana si muta
da questi luoghi, e 'n un altro paese
n'andò, com'era usata, e primamente
ammoní le sue ninfe parimente.

433

Rimase adunque le ninfe in tal mena,
sempre quel fiume Mensola chiamaro.
Torniamo a Girafone ed Alimena,
che, con latte, quel fantin allevaro,
del lor bestiame, non con poca pena,
e per nome Prunëo lo chiamaro,
perché tra' pruni pianger fu trovato,
e cosí fu sempre mai poi chiamato.

434

E crescendo Pruneo venne sí bello
della persona, che, se la natura
l'avesse fatto in pruova col pennello,
non potria dargli sí bella figura;
e venne destro piú che lïoncello,
arditissimo e forte oltre misura,
e tanto proprio il padre era venuto,
che da lui non si saria conosciuto.

435

Gran guardia ne faceva Girafone
ed Alimena, la notte e lo die,
e piú volte gli disson la cagione,
sí come Africo suo padre morie,
perché paura n'avesse il garzone,
di mai voler andar per quelle vie,
e della madre sua i grievi danni;
e cosí stando venne in diciott'anni.

Qui comincia l'autore come Attalante edificò Fiesole.

436

Passò poi Attalante in questa parte
d'Europa, con infinita gente;
e per Toscana ultimamente sparte,
come scritto si truova apertamente,
Appollin vide, faccendo su' arte,
che 'l poggio fiesolan veracemente
era 'l me' posto poggio, e lo piú sano
di tutta Europa, di monte e di piano.

437

Attalante vi fece, allotta, fare
una cittá che Fiesole chiamossi;
le genti cominciaron a pigliare
di quelle ninfe che lassú trovossi,
e qual poté dalle lor man campare,
da tutti questi poggi dileguossi;
e cosí fûr le ninfe allor cacciate,
e quelle che fûr prese, maritate.

438

Tutti gli abitator di quel paese,
Attalante gli volle alla cittade.
Girafon, quando questo fatto intese,
tosto v'andò con buona volontade,
e menò seco il piacente e cortese
Pruneo, adorno d'ogni dignitade,
ed Alimena, e comparí davante
con riverenza al signore Attalante.

439

Quando Attalante vide il vecchio antico,
graziosissimamente il ricevette,
e presol per la man, sí come amico,
cota' parole verso lui ha dette:
— O vecchio savio, intendi quel ch'io dico,
che la mia fede ti giura e promette
che, se tu 'n questa terra abiterai,
de' miei maggior consiglier tu sarai,

440

e meco abiterai nella mia rocca,
insiememente con questo tuo figlio. —
Girafon tai parole vêr lui scocca:
— O Attalante, sempre il mio consiglio
fia apparecchiato a quel che la tua bocca
comanderá; ma io mi maraviglio,
ch'avendo teco uomini tanto savi,
piú ch'io non sono, a far questo mi gravi. —

441

— Tu di' ver ch'i' ho meco savia gente, —
Attalante rispose — ma perch'io
veggio ch'esser tu déi anticamente
'n·questi paesi stato, al parer mio,
e sapere déi tutto 'l convenente
di questi luoghi, qual è buono e rio,
a molte cose mi puoi esser buono
in questi luoghi ove arrivato sono. —

442

Girafon disse lagrimando quasi:
— Oh me, Attalante, che tu parli 'l vero
ch'i' son antico, e' miei gravosi casi
manifestano il fatto tutto intero:
e' non è molto tempo ch'io rimasi
sol con la donna mia 'n questo sentiero,
se non che poi costui mi fu recato,
ch'è figliuol d'un mio figliuol sventurato. —

443

Poi gli contava il fatto com'era ito
d'Africo suo e Mensola sua amante,
e poscia di Mugnon che fu fedito
e morto da Dïana, e tutte quante
le sue sventure disse; e poi col dito
gli dimostrava, di dietro e davante,
i fiumi, ed i lor nomi gli dicea,
e la cagion per che sí nome avea.

444

E poi ad Attalante si voltoe
dicendo: — I' vo' far ogni tuo comando. —
Attalante di questo il ringrazioe,
e poi, 'nverso Prunëo rimirando
e piacendogli molto, lo chiamoe,
e poscia inverso lui cosí parlando
disse: — I' vo' che tu sia mio servidore
alla tavola mia, per lo mio amore. —

Tornato Girafone ad abitare in Fiesole col suo nipote Pruneo,
visse in allegrezza piú tempo e poi morí.

445

Cosí Attalante fece Girafone
suo consigliere, e 'l giovane Pruneo
dinnanzi a lui serviva per ragione,
e tanto bene a far questo imprendeo,
ch'era a vederlo grande ammirazione;
ed oltre a questo la natura il feo
ardito e forte tanto, che non truova
nessun che 'l vinca a far nïuna pruova.

446

E d'ogni caccia maestro divenne
tanto, che fiera non potea campare
dinnanzi a lui, tant'ottimo e solenne
corridor era, e destro nel saltare;
e sí ben l'arco nelle sue man tenne,
che vinto aría Dïana a saettare;
costumato e piacevol era tanto,
ch'io non potre' mai raccontar il quanto.

447

Attalante gli pose tanto amore,
veggendo ch'era sí savio e valente,
che siniscalco il fe', con grande onore,
sopra la terra e sopra la sua gente,
e di tutto 'l paese guidatore;
ed e' 'l guidava sí piacevolmente,
che da tutti era amato e ben veduto,
tanto dava ad ognuno il suo dovuto.

448

E giá piú di venticinque anni avea,
quando Attalante gli diè per mogliera
una fanciulla, la qual Tironea
era 'l suo nome, e figliuola sí era
d'un gran baron che con seco tenea;
e donògli tutta quella rivera,
ch'è in mezzo tra Mensola e Mugnone:
e questa fu la dota del garzone.

449

Pruneo fe' far, dalla chiesa a Maiano
un po' disopra, un nobil casamento,
donde vedeva tutto quanto il piano,
ed afforzollo d'ogni guernimento;
e quel paese, ch'era molto strano,
tosto dimesticò, sí com'io sento,
e questo fece sol per grande amore
ch'al paese portava di buon core.

450

Quivi gran parte del tempo abitava,
dandosi sempre diletto e piacere;
dicesi che sovente i fiumi andava
del padre e della madre sua a vedere
e che coi loro spiriti parlava,
dell'acque uscendo boci chiare e vere,
e piene di sospiri e di pietate,
le cose raccontandogli passate.

451

Girafon, ristorato de' suoi danni,
gran tempo visse, ma poi che sua vita
ebbe compiuti i suoi lunghissimi anni,
di questo mondo faccendo partita,
Alimena lasciò con molti affanni;
la qual, poi che l'etá sua fu fornita,
con Girafon fu messa in un avello
nella cittá, qual era molto bello.

452

Pruneo rimase in grandissimo stato
con la sua Tironea, della qual ebbe
dieci figliuol, ciascun pro' e costumato
tanto, che maraviglia a dir sarebbe;
e poi ch'egli ebbe a ciascun moglie dato,
in molta gente questa schiatta crebbe,
e sempre furo a Fiesol cittadini,
grandi e possenti sopra lor vicini.

453

Morto Pruneo, con grandissimo duolo
di tutta la cittá fu seppellito;
cosí rimase a ciascun suo figliuolo
tutto 'l paese libero e spedito,
ch'Attalante donato avea a lui solo;
e ben lo s'ebbon tra lor dipartito,
e sempre poi la schiatta di costoro
signoreggiaro questo tenitoro.

454

Ma poi che Fiesol fu la prima volta,
per li Roman, consumata e disfatta,
e poi ch'a Roma la gente diè volta,
que' che rimason dell'africhea schiatta,
alla disfatta fortezza, raccolta
tutta si fu, che Pruneo avea fatta,
e quivi, il me' che seppon, s'allogaro,
faccendo case assai per lor riparo.

455

Poi fu Firenze posta pe' Romani,
acciò che Fiesol non si rifacesse
pe' nobili e possenti Fiesolani,
ch'eran campati, ma cosi si stesse:
per la qual cosa in molte parti strani,
le genti fiesolane si fûr messe
ad abitar, come gente scacciata,
sanz'aiuto o consiglio abbandonata.

456

Ma poi ch'uscita fu l'ira di mente,
per ispazio di tempo, e pace fatta
tra li Romani e la scacciata gente,
quasi tutta la gente fu ritratta
ad abitare in Firenze possente:
tra' quai vi venne l'africhea schiatta,
i quai vi fûr volentier ricevuti
da' cittadini, e molto car tenuti.

457

E per levar lor ogni sospeccione,
se e' l'avesson, d'esser oltraggiati,
ed ancor per dar lor maggior cagione
d'amar la terra, e d'esser anco amati,
e fatto fosse a ciaschedun ragione,
si furo insieme tutti imparentati,
e fatti cittadin con grande amore,
avendo la lor parte d'ogni onore.

458

Cosí moltiplicando la cittade
di Firenze, in persone e 'n gran ricchezza,
gran tempo resse con tranquillitade;
ma, come molti libri fan chiarezza,
giá era in essa la cristianitade
venuta, quando, presa ogni fortezza,
fu da Totile insin da' fondamenti
arsa e disfatta, e cacciate le genti.

459

Poi fece il crudel Totile rifare
ogni fortezza di Fiesole e mura,
ed un bando pel paese mandare,
che qual fosse che dentro alla chiusura
di Fiesole tornasse ad abitare,
vi fosse ogni persona ben sicura,
giurando prima di far sempre guerra
con li Romani, e con ogni lor terra.

460

Per la qual cosa la schiatta africhea,
per grande sdegno, tornar non vi volle,
ma nel contado ognun si riducea,
ciò è nel lor primaio antico colle,
ove ciascuno abitazione avea,
faccendo quivi un forte battifolle
per lor difesa, se bisogno fosse,
da' Fiesolani e dalle lor percosse.

461

Cosí gran tempo quivi dimoraro,
infin che 'l buon re Carlo Magno venne
al soccorso d'Italia, ed a riparo
della cittá di Roma, che sostenne
gran novitá; allor si raunaro
l'africhea gente, e consiglio si tenne
con gli altri nobil, che s'eran fuggiti
per lo contado, e preson tai partiti:

462

ch'a Roma si mandasse, al padre santo
ed al re Carlo Magno, un'ambasciata,
significando il fatto tutto quanto,
come la lor figliuola rovinata
giaceva in terra, e' cittadin con pianto
l'avean per forza tutta abbandonata,
e perché avean de' Fiesolan paura,
non vi potean rifar casa né mura.

463

Ma perch'altrove chiara questa storia
si truova scritta, fo con brievitade.
Tornando al papa, Fiorenza a memoria,
per l'ambasciata, glien venne pietade;
ma poi che Carlo Magno ebbe vittoria,
passò di qua nelle nostre contrade,
e rifece la cittá di Fiorenza,
la qual poi crebbe, ogni dí, sua potenza.

464

Per la qual cosa, quei d'Africo nati,
con gli altri, vi tornaro ad abitare;
e come poi si siano traslatati
di grado in grado, non potre' contare,
e d'uno in altro, ma in molti lati
son, di lor, genti scese d'alto affare,
e d'altri che son di lassú venuti,
che per lor gente non son conosciuti.

Qui sendo venuto l'autore al fine, volgesi ad Amore ringraziandolo, e priegalo che questa sua opera non sia veduta da cuori villani.

465

Ma sia come si vuole omai la cosa,
i' son venuto al porto disïato,
ove 'l disio e la mente amorosa,
per lunghi mari ha gran pezza cercato;
e qui donando omai alla penna posa,
ho fatto quel che mi fu comandato
da tal, ch'i' non potre' nulla disdire,
tant'è sopra di me fatto gran sire.

466

Adunque, poi ch'i' son al fin venuto
d'esto lavoro, a colui 'l vo' portare
il qual m'ha dato la forza e l'aiuto
e lo stile e lo 'ngegno del rimare:
dico, ad Amor, di cui son sempre suto
ed esser voglio; e lui vo' ringraziare
e a lui 'l libro portar lá dov'egli usa,
e poi davanti a lui porre una scusa:

467

— Altissimo signore, Amor sovrano,
sotto cui forza, valor e potenza,
è sottoposto ciascun cor umano,
e contro a cui non può far resistenza
nessuno, e sia quanto si vuol villano,
il qual non venga tosto a tua ubbidienza,
pur che tu voglia; ma pur piú ti giova
d'usar contro a' gentili la tua prova,

468

tu se' colui, che sai, quando ti piace,
ogni gran fatto ad effetto menare;
tu se' colui, che doni guerra e pace
a' servi tuoi, secondo che ti pare;
tu se' colui, che li lor cori sface,
e che gli fai sovente suscitare;
tu se' colui, che gli assolvi e condanni,
e qual conforti, e a qual arrogi affanni.

469

I' son un de' tuoi servi, al qual imposto
mi fu da te, com'a servo leale,
di compôr questa storia; e io, disposto
sempre a ubbidirti, come quegli al quale
una donna m'ha dato e sottoposto,
col tuo aiuto ho il libro fatto tale,
chent' è suto possibile al mio ingegno,
il qual i' ho acquistato nel tuo regno.

470

Ma ben ti priego, per gran cortesia,
e per dover, e per giusta ragione,
che questo libro mai letto non sia
per l'ignoranti e villane persone,
e che non seppon mai chi tu ti sia,
né, di voler saperlo, hanno intenzione:
ché molto certo son che biasimato
saria da lor ogni tuo bel trattato.

471

Lascial leggere agli animi gentili,
e che portan nel volto la tua 'nsegna,
e a' costumati, angelichi ed umìli,
nel cor de' quali la tua forza regna;
costor le cose tue non terran vili,
ma esser la faran di lode degna.
Te' ch'i' tel rendo, dolce il mio signore,
al fin recato pel tuo servidore. —

Risposta che fa Amore all'autore dicendo che 'l suo priego sará esaudito.

472

— Ben venga l'ubbidente servo mio
quanto niun altro che sia a me suggetto,
il qual ha messo tutto il suo disio,
in recar al suo fin il mio libretto;
e perché certo son ch'è tal, qual io
il disïava, volentier l'accetto,
e nell'armar', tra gli altri miei contratti,
appresso il metterò, de' miei gran fatti.

473

E 'l priego tuo sará ottimamente,
di ciò che m'hai pregato, esaudito,
ché ben guarderò 'l libro dalla gente,
la qual tu di' che non m'ha mai servito;
non perch'io tema lor vento nïente
né perch'io sia per lor meno ubbidito,
ma perché ricordato il nome mio
tra lor non sia; e tu riman' con Dio! —

NOTA

I

Il testo del *Filostrato*, quale si pubblica in questa edizione, è il risultato di parecchi anni di lavoro. Cominciai con la collazione dei manoscritti delle Biblioteche fiorentine, quando ero studente universitario, avviato e incoraggiato a questi studi da Mario Casella. Per la mia tesi di laurea, ero giá riuscito a stabilire la classificazione dei manoscritti e la costituzione del testo, con elementi cosí sicuri, che tutte le ricerche posteriori sono servite soltanto a confermare i risultati giá ottenuti. Per varie contingenze, ho dovuto interrompere e riprendere piú volte il mio lavoro, che cercavo di rendere quanto piú possibile completo, in vista di una edizione critica per la R. Accademia della Crusca che mi ha aiutato per la consultazione di alcuni manoscritti non fiorentini. Con la speranza di avere in seguito il tempo necessario per dare l'ultima mano alla stesura delle note critiche al testo, ho voluto approfittare del cortese invito di Luigi Russo, di collaborare all'edizione delle opere minori del Boccaccio per gli « Scrittori d'Italia » del Laterza, dando alle stampe quello che era giá pronto da anni: il testo, che si pubblica qui, e la dimostrazione della classificazione dei manoscritti, che ho consegnata alla R. Accademia della Crusca, per il volume V degli « Studi di Filologia Italiana ».

***

I manoscritti da me esaminati sono i seguenti:

R. Biblioteca Nazionale di Firenze (1).

1. *Magliabechiano II, II, 36.* Cartaceo della fine del sec. XIV. Il poema è preceduto dalla lettera dedicatoria, è diviso in nove

(1) Si veda: per i mss. Magliabechiani, *I manoscritti italiani della Bibl. Naz. di Firenze descritti da una Società di studiosi sotto la direzione di* A. Bartoli, Serie prima, Poesia, Firenze, 1879, e G. Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, voll. VIII, IX, XIII, Forlí, 1898... —; per i Palatini, *I manoscritti Palatini di Firenze ordinati ed esposti da* F. Palermo, vol. I, Firenze, 1853, e *I codici Palatini descritti da* L. Gentile, vol. I, Roma, 1889; per i Panciatichiani, A. Bartoli, *I Codici Panciatichiani descritti*, vol. I; per i *Nuovi acquisti*, il Bollettino delle pubblicazioni italiane edito dalla Bibl. Naz. di Firenze, n. 159, marzo, 1914, p. xi.

parti precedute da rubriche, e ciascuna parte è suddivisa in episodî anch'essi preceduti da rubriche. Il testo è discretamente corretto. Nella parte III manca la stanza 79ª, nella IV la 103ª, nella V la 44ª; mancano poi i versi 5 e 6 della stanza 35ª della parte V; nella stanza 67ª della parte VII al posto del verso 4 c'è il verso 6, e mancano gli altri. Alla fine del testo: «finite liber Referamus grazia cristo deo grazia amen».

2. *Magliabechiano II, II, 37*. Cartaceo della fine del sec. XIV. Il poema è preceduto dalla lettera dedicatoria, è diviso in nove parti precedute da rubriche, e ciascuna parte è suddivisa in episodî, anch'essi preceduti da rubriche. Nella parte III, tra la stanza 40ª e la 41ª, si trova la stanza seguente che non figura in nessun altro manoscritto, e che certamente è stata foggiata dal copista:

> Dicea Griseida: — Troiol piacente
> qual m'ami piú tra ora o per addietro?
> Troiol rispose: — Donna, certamente
> degli altri non so dir ma stammi certo
> l'amor m'incende piú fermamente
> assai che prima chi nol dice vieto (?)
> m'incendo piú che per tempo passato
> poi ch'io mi diedi al tuo viso beato.

Nella parte II mancano le stanze 82ª e 103ª; nella VII la 57ª; nell'VIII la 14ª. Nella parte IV la 35ª è posta dopo la 37ª. La parte VIII in questo codice finisce con la stanza 28ª; le altre 5 stanze sono incluse nella parte IX. Alla fine del testo: «Finito el libro detto philostrato Deo gratias amen».

3. *Magliabechiano II, II, 38*. È formato da due codici riuniti insieme, ambedue cartacei. Il primo, della fine del sec. XIV (1397), contiene il *Filostrato* preceduto dalla lettera dedicatoria, diviso in nove parti e in episodî, con rubriche. Scrittura molto accurata ed elegante. Alla fine della lettera dedicatoria c'è un buon disegno a penna e acquerellato che rappresenta il Boccaccio in figura intera. Nella parte II manca la stanza 117ª. Alla fine del testo: «Finito tutto il libro cioè Filostrato chompilato per messer Giovanni di Boccaccio da ciertaldo scritto per mano da Righo d'alessandro Rondinelli finito di scrivere addi 23 d'ottobre 1397 amen deo grazias».

Il secondo codice è di mano diversa, del sec. XV, e contiene, fra l'altro, il Ninfale Fiesolano e il Corbaccio.

4. *Magliabechiano II, II, 64.* Cartaceo del sec. XV, miscellaneo. Il *Filostrato*, preceduto dalla lettera dedicatoria, si trova da c. 63[a] a c. 88.[b] Mancano complessivamente 200 stanze oltre a moltissimi versi sparsi. Il testo è assai scorretto.

5. *Magliabechiano II, II, 90.* È formato da tre codici membranacei riuniti insieme. Il *Filostrato*, preceduto dalla lettera dedicatoria, si trova nel terzo che comprende le carte 63-103. Scrittura calligrafica della seconda metá del sec. XIV. La divisione in parti e in episodî si arguisce dallo spazio rimasto vuoto per le rubriche. Mancano le iniziali delle ottave in principio di parti e di episodî; le iniziali delle altre ottave sono adornate da finissimi fregi in nero. Nel margine della c. 65[a], dopo la lettera dedicatoria, c'è un'illustrazione in chiaro scuro che rappresenta l'interno di una casa e il Boccaccio che scrive avendo alla sua destra Amore; altre undici illustrazioni, che si trovano da c. 65[b] a c. 72[b], vogliono rappresentare alcune importanti situazioni del poema. Il testo è molto corretto. Non mancano ottave né versi isolati.

6. *Magliabechiano, Classe VII, 680.* Cartaceo della seconda metá del sec. XV (1472). Nella descrizione del Mazzatinti si legge che questo codice contiene un «poema romanzesco di anonimo» intitolato «Troilo e Griseida». Chi fece la descrizione non si accorse che si trattava del *Filostrato* poiché manca il titolo e mancano le due prime stanze della parte I. Sul *recto* della guardia, in principio, sono segnati i nomi di alcuni possessori del codice, e poi sono trascritti otto versi preceduti dalla nota *Fatto di mia propria mano in casa di mio compare Mariano di Pietro Paulo.* Nella descrizione del Mazzatinti questi otto versi passano per uno strambotto, ma si tratta, invece, della stanza 96[a] della parte II del *Filostrato*, che l'autore della nota pensò di spacciare per cosa sua. Manca la lettera dedicatoria; il poema è scritto tutto di seguito, senza rubriche, pieno di madornali errori. Nella parte I, a causa dello strappo di buona metá della prima carta, mancano le prime due stanze, la 4[a] e la 5[a]; nella parte II, la 70[a] e l'84[a]; nella III, la 9[a]; nella IV, la 103[a]. Le ultime 38 carte sono scritte di mano diversa. Alla fine del testo: «Finis finito il libro di Pietro Macabruni di ser Francesco Nelli 1472 addí 1° di Maggio amen».

7. *Palatino 354.* Cartaceo della fine del sec. XIV. Tutte le carte sono rosicchiate all'angolo del margine inferiore. Il poema è preceduto dalla lettera dedicatoria con rubrica; nel corso del poema,

le rubriche mancano, ma fu lasciato lo spazio in bianco. Il testo non è molto corretto. Nella parte III, per la perdita di una carta, c'è una lacuna che va dalla 1ª stanza fino al verso 5 della 17ª; nella parte V, per la perdita di un'altra carta, altra lacuna che va dal verso 6 della stanza 5ª al verso 6 della 22ª; nella parte VII mancano le stanze 101ª e 103ª; nelle parti rosicchiate mancano versi o parti di versi. Alla fine del testo: «finito il filostrato Gesú Cristo ne sie lodato Deo gratias Amen».

8. *Palatino 355*. Cartaceo del sec. XV. Manca la lettera dedicatoria. Il poema è diviso in nove parti e in episodî, con rubriche per lo piú assai brevi. Il testo è molto scorretto. Nella parte II, per la perdita di una carta, c'è una lacuna che va dalla stanza 9ª alla 16ª, e manca la 117ª; nella parte IV manca la 15ª e i versi 5 e 6 della 96ª. Alla fine del testo: «qui finisce la nona e l'ultima parte del Filostrato nella quale di troiollo figliuolo de Priamo Re di Troia le amorose fatiche se contano amen».

9. *Palatino 356*. Cartaceo del sec. XV. All'interno della coperta anteriore una nota autografa del Poggiali dice che questo codice era il n. 126 della raccolta di Piero del Nero. Il poema è preceduto dalla lettera dedicatoria. Mancano le rubriche per le quali fu lasciato lo spazio in bianco. Il testo non è fra i piú scorretti. Nella parte III mancano le stanze 54ª e 83ª; nella IV, la 130ª e la 146ª; nella V, la 44ª; nella VII, la 12ª; nell'VIII, le ultime cinque.

10. *Palatino 357*. Cartaceo del sec. XV, tranne per le prime trenta carte che sono di scrittura del sec. XVII, in sostituzione di 21 carte che mancavano. Chi scrisse le prime 30 carte segnò in queste e nelle altre, annotazioni, aggiunte e correzioni. Mancano complessivamente 61 ottave: nella parte III, dalla 61ª alla 71ª; nella IV, dalla 75ª all'84ª; nella VII, dalla 68ª all'87ª, e le ultime 9; nell'VIII, le prime 10; nella IX, l'ultima.

11. *Palatino 358*. Cartaceo del sec. XV (1462). Il poema, preceduto dalla lettera dedicatoria, è diviso in nove parti e in episodî, con rubriche. Il proprietario di questo codice, Piero del Nero, apportò al testo un gran numero di correzioni (qualcuna è di mano piú antica, ma sempre diversa da quella del copista), tenendo presente altri due codici, come risulta dalla seguente annotazione accanto alla stanza 43ª della parte VII: «Questa stanza non è né nell'altro né in quel del Machiavelli». Il testo non è molto corretto. Nella parte IV manca la stanza 103ª; nella

V, la 44ª; nella VII, la 63ª. Alla fine del testo: «qui finisie il libro filustrato chomposto e compiuto per lo eccellente poeta Messer Giovanni di Bocchaccio da ciertaldo e finisi alle 19 ore e a di 9 d'ottobre 1462 anni domini».

12. *Panciatichiano 16.* Cartaceo del sec. XV. Il poema è preceduto dalla lettera dedicatoria, senza rubriche. La divisione in parti e in episodî si arguisce dalle grandi iniziali colorate. Il testo è piuttosto corretto. Nella parte III mancano le stanze 52ª e 61ª; nella IV, la 103ª; nella V, la 44ª. Alla fine del testo: «qui finisce ilibro chiamato Philustrato finito libro Referamus gratiam Cristo amen».

13. *Panciatichiano 17.* Cartaceo della fine del sec. XIV; miscellaneo. Contiene, del *Filostrato*, soltanto le prime 55 ottave della parte I, e buona parte della lettera dedicatoria. Testo assai scorretto.

14. *Nuovi acquisti 336.* Cartaceo del sec. XV. Manca la lettera dedicatoria. Il poema è diviso in nove parti e in episodî, con rubriche. Il testo è piuttosto corretto. Nella parte II manca la stanza 73ª; nella III, la 25ª; nella IV, la 122ª. Questo codice legge *Briseida* invece di *Criseida* o *Griseida.* Alla fine del testo: «Qui finisce la nona et ultima parte del Filostrato nel quale di Troilo figliuolo di Priamo re di Troia lamorose fatiche si contano amen».

R. Biblioteca Medicea-Laurenziana (1).

15. *Laurenziano XLI, 27.* Cartaceo del sec. XV. Il poema è diviso in nove parti e in episodî, con rubriche. La lettera dedicatoria che precede è acefala per la mancanza di una carta in principio. Testo alquanto scorretto. Nella parte V manca la stanza 39ª; nella IV, l'ultimo verso della 103ª; nella VII, gli ultimi sei versi della 2ª. Alla fine del testo: «qui vinisce il filostrato composto per domini Giovannis Boccacci poeta florentino Deo-gratias».

16. *Laurenziano XLI, 28.* Membranaceo della fine del sec. XIV. Il poema, preceduto dalla lettera dedicatoria, è diviso in nove parti e in episodî, con rubriche. Scrittura accurata, testo abba-

---

(1) Cfr. A. M. Bandini, *Catalogus codd. Biblioth. Med. Laurent.*, Firenze, 1778, t. V e Suppl., t. III.

stanza corretto. Nella parte I manca la stanza 45ª. Alla fine del testo: « Qui fenissie la nona ed ultima parte del philostrato nel quale di troillo figliuolo di priamo re di troia delle sue amorose fatiche si chontano Amen ».

17. *Laurenziano XLI, 29*. Cartaceo del principio del sec. XV (1412). Il poema, preceduto dalla lettera dedicatoria, è diviso in nove parti e in episodî, con rubriche. Il testo è piuttosto scorretto. Nella parte III manca la stanza 54ª; nella IV, la 35ª; nella stessa parte IV, la 131ª è formata dai primi due versi che le appartengono e dagli altri sei che appartengono, invece, alla 132ª. Segue, dopo, la 133ª. Alla fine del testo: « Finito il filustrato tutto a di VI gennaio 1412 alle ventiquattro ore a punto allo fatto questo libro Filippo di Ser Paolo Lippi nelle Stinche a di detto di sopra anno detto ».

18. *Laurenziano XLII, 28*. Cartaceo del sec. XV; miscellaneo. Il *Filostrato* si trova da c. 1ª a c. 35ª; è preceduto dalla lettera dedicatoria ed è diviso in otto parti (la nona è inclusa nell'ottava), e in episodî, con rubriche. Il testo non è molto scorretto. Nella parte I manca la stanza 9ª; nella IV, 11ª, 52ª, 53ª. Mancano poi: l'ultimo verso della stanza 38ª della parte III, i primi tre della 77ª della parte IV, l'ultimo della 156ª della medesima parte IV, il quarto della 4ª della VII. Alla fine del testo: « Explicit opus domini ioannis bocchacci poete quod vocatur philostratus. deograziase ».

19. *Laurenziano LXXXIX, inferiore, 44*. Cartaceo del sec. XV; miscellaneo. Il *Filostrato* si trova, senza la lettera dedicatoria, da c. 122ª a c. 156ª, con brevi rubriche. La divisione delle parti differisce da quella che conosciamo negli altri manoscritti: la parte IV si prolunga fino alla stanza 19ª della V, e questa fino a tutta la VI; la VI è costituita dalle prime 64 stanze della VII, e questa dalle rimanenti. Il testo non è molto scorretto. Nella parte IV c'è una lacuna di otto stanze (dalla 22ª alla 29ª) e mancano inoltre la 68ª e la 149ª; nella parte VII mancano la 30ª e la 31ª. Alla fine del testo: « finisce il libro del Filostrato deo gratias amen amen ».

20. *Laurenziano XC, superiore, 95*. Cartaceo del sec. XV. Il poema è preceduto dalla lettera dedicatoria; non ci sono rubriche, tranne al principio della lettera e all'inizio del poema; la divisione in parti e in episodî si arguisce dalle grandi iniziali colorate. Il testo è abbastanza corretto; non mancano stanze.

21. *Laurenziano XC, superiore, 96.* Cartaceo del sec. XV. Manca la lettera dedicatoria. Il poema è diviso in nove parti e in episodî, con brevi rubriche. Il testo non è molto scorretto; non mancano stanze.

22. *Laurenziano Mediceo Palatino 104.* Cartaceo del sec. XV; miscellaneo. Il *Filostrato*, preceduto dalla lettera dedicatoria, si trova da c. 1ª a c. 84ª, senza rubriche. La divisione in parti e in episodî si arguisce dalla mancanza di lettere iniziali. Il testo è alquanto scorretto. Nella parte I manca la stanza 24ª; nella II, la 32ª, la 33ª e la 129ª. Alla fine del testo: «questo libro ha scritto Salvi di Guido e ha finito di scrivere al 6 di gennaio 1430 e chiamasi filustrato».

23. *Laurenziano Mediceo Palatino 105.* Cartaceo del sec. XV; miscellaneo. Il Filostrato, preceduto dalla lettera dedicatoria, comincia a c. 1ª e s'interrompe a c. 64 con la stanza 26ª della parte VII; è diviso in parti e in episodî, con rubriche. Il testo è piuttosto scorretto. Nella parte I manca la stanza 24ª; nella II, la 32ª e la 33ª; nella IV, la 139ª.

24. *Laurenziano Ashburnhamiano 1524.* Cartaceo della fine del sec. XV. Manca la lettera dedicatoria. Il poema non è diviso in parti né in episodî. Il testo è scorrettissimo. Nella parte I manca la stanza 19ª; nella IV, la 133ª, la 134ª e le ultime 13; nella V, le prime tre.

R. Biblioteca Riccardiana (1).

25. *Riccardiano 1026.* Cartaceo del sec. XV; miscellaneo. Da c. 71ª a c. 105ᵇ contiene il *Filostrato*, preceduto dalla lettera dedicatoria, fino al verso 2 della stanza 46ª della parte III; il resto manca. Per le rubriche fu lasciato lo spazio in bianco. Nella parte I c'è una lacuna che va dal verso 6 della stanza 45ª fino al verso 7 della 52ª.

26. *Riccardiano 1063.* Cartaceo del sec. XV; miscellaneo. Il *Filostrato*, con la lettera dedicatoria, si trova da c. 1ª a c. 33ᵇ; è diviso in nove parti e in episodî, con rubriche. Il testo è alquanto scorretto. Nella parte I manca la stanza 19ª.

---

(1) Cfr. S. Morpurgo, *I codici Riccardiani descritti*, Roma, 1893.

27. *Riccardiano 1064.* Cartaceo del sec. XV; miscellaneo. Il *Filostrato*, con la lettera dedicatoria, si trova da c. 1ª a c. 68ª; è diviso in nove parti e in episodî con brevi rubriche. Il testo è abbastanza corretto. Manca soltanto il verso 5 della stanza 3ª della parte I, per il quale fu lasciato lo spazio.

28. *Riccardiano 1067.* Cartaceo del principio del sec. XV (c'è l'indicazione del proprietario, Stefano di Pagholo Mocci, con la data 1413). Il poema, preceduto dalla lettera dedicatoria, è diviso in nove parti e in episodî, con rubriche. Il testo non è molto scorretto. Nella parte II manca la stanza 92ª; nella IV, la 48ª; nella V l'8ª. Alla fine del testo: «qui finisce il libro nominato Filostrato compilato per lo eccellente poeta messer Giovanni Boccaccio da ciertaldo fiorentino».

29. *Riccardiano 1086.* Cartaceo del sec. XV. Il poema, preceduto dalla lettera dedicatoria, è diviso in nove parti e in episodî; le rubriche ci sono dalla parte II in poi. Il testo, in genere, è abbastanza corretto. Nella parte I mancava la stanza 57ª che è stata aggiunta in margine da altra mano, e così è avvenuto per la stanza 9ª della parte II, nella quale mancano tuttavia le stanze 27ª e 59ª. Nella parte IV manca il verso 3 della stanza 35ª, per il quale fu lasciato lo spazio. Alla fine del testo: «finito libro referamus grazia cristo».

30. *Riccardiano 1111.* Membranaceo della fine del sec. XIV. Il poema, preceduto dalla lettera dedicatoria, è diviso in nove parti e in episodî, con rubriche. Scrittura calligrafica. Il testo non è molto scorretto. Nella parte I manca la stanza 48ª; nella III l'80ª; nella IV, dalla 152ª alla 157ª; nella V, la 14ª; nella VII, la 29ª e la 41ª. Mancano poi i versi 4 e 5 della stanza 39ª della parte III, per i quali fu lasciato lo spazio.

31. *Riccardiano 1152.* Cartaceo del principio del sec. XV. Il poema, preceduto dalla lettera dedicatoria, è diviso in nove parti e in episodî, con rubriche. Alcune carte (dalla 19ª alla 24ª) sono scritte da altra mano. Ai margini del testo vi sono note di diversa mano, che spiegano qualche parola sottolineata, o apportano correzioni al testo. Nella parte I mancano le stanze 31ª e 33ª; nella II, la 140ª e la 141ª; nella IX, la 4ª. Alla fine del testo: «finito qui il libro detto filostrato fatto et chompilato per lo nobile huomo messer giovanni boccacci et poeta fiorentino».

R. Biblioteca Marucelliana.

32. *Marucelliano C, 155.* Cartaceo del principio del sec. XV; miscellaneo(1). Il *Filostrato*, con la lettera dedicatoria, si trova da c. 1ª a c. 38ª; è diviso in nove parti e in episodî, con rubriche. Il testo non è molto scorretto. Nella parte IV mancano le stanze 35ª e 38ª; nella VII, la 6ª.

Biblioteca Vaticana.

33. *Barberiniano 4013.* Cartaceo del sec. XV. Il poema, preceduto dalla lettera dedicatoria, è diviso in nove parti e in episodî, con rubriche. Il testo non è molto corretto.

34. *Capponiano lat. 135.* Membranaceo della fine del secolo XIV, per poco piú della metá, del sec. XV per il resto(2). Il poema, preceduto dalla lettera dedicatoria, sembra diviso in otto parti, con rubriche a intermittenze. A cominciare dal verso 2 della stanza 117ª della parte IV è scritto di mano diversa, ed è notevole il fatto che il secondo amanuense ebbe certamente dinanzi un codice diverso da quello da cui aveva copiato il primo. Discretamente corretto il testo del primo amanuense, assai meno quello del secondo che ha lasciato abbondanti tracce del suo dialetto (*micco*, *ticco*, *bela*, *quela*, etc.). Nella parte VII manca la stanza 2ª, e quelle che vanno dalla 21ª alla 46ª.

35. *Chigiano L, VI, 225.* Cartaceo del sec. XV (1450); miscellaneo. Il *Filostrato* con la lettera dedicatoria si trova da c. 1 a c. 39; è diviso in nove parti e in episodî, con rubriche. Il testo non è molto corretto. Scritto di mano di Filippo di Loserto di Giovanni di Taddeo Berci.

36. *Ottoboniano lat. 2874.* Cartaceo del sec. XV. Il poema è preceduto dalla lettera dedicatoria, e rimane interrotto alla stanza 20ª della parte VII; il resto manca. È diviso in parti e in episodî, con rubriche.

---

(1) Cfr. *Biblioteca di Letteratura popolare italiana pubblicata per cura di* S. Ferrari, vol. I, pp. 315-29.

(2) Cfr. *I codici Capponiani della Bibl. Vaticana descritti da* G. Salvo Cozzo, Roma, 1897, p. 120.

37. *Vaticano Palatino 10656.* Cartaceo del sec. XV; miscellaneo. Il *Filostrato*, senza lettera dedicatoria, si trova dalla c. 125ª alla c. 160ᵇ; è diviso in nove parti e in episodî, ma senza rubriche, tranne in principio. Il testo è abbastanza corretto.

R. Biblioteca Nazionale di Napoli.

38. *Bibl. Naz. di Napoli, XIII, D, 28.* Cartaceo del sec. XV. Manca la lettera dedicatoria. Il testo è lacunoso per la perdita di varî fogli: nella parte I, lacuna dalla stanza 21ª alla 27ª, e dal verso 5 della stanza 55ª al verso 7 della stanza 4ª della parte II; in fine mancano le stanze 31ª e 32ª della parte VIII e tutta la parte IX.

39. *Bibl. Naz. di Napoli, XIV, E, 6.* Cartaceo del principio del sec. XV; miscellaneo. Il *Filostrato* con la lettera dedicatoria si trova da c. 1 a c. 94ᵇ; è diviso in nove parti e in episodî, con rubriche. Il testo non è molto scorretto.

Biblioteca Ambrosiana.

40. *Ambrosiano G, S, VII, 18.* Cartaceo del sec. XVI. La lettera dedicatoria invece di precedere, segue il poema. In principio c'è la seguente rubrica: « Libro chiamato Filostrato il quale compilo il venerabile poeta messer Giovanni boccaccio e trata dello inamoramento di Troiulo e di Griseida et e diviso il dito in piu parte come segue Appresso e comincia la prima parte ». La divisione in parti è del tutto arbitraria, e cosí le rubriche che del resto sono poche e brevi. La terza parte in questo codice comincia con la stanza 23ª della parte IV, la quarta comincia con la stanza 1ª della V, la quinta con l'8ª della VI, la sesta coincide con la VII nella quale però fa da penultima stanza la 10ª della parte VIII, la settima comprende il resto del poema. Nella parte IV mancano le stanze dalla 11ª alla 16ª, e la 143ª; nella VI manca la 28ª; nella VII mancano le stanze dalla 55ª alla 60ª, e la 106ª (la 105ª è posta dopo la 10ª della parte VIII); nell'VIII mancano le stanze dalla 6ª alla 9ª, e quelle che vanno dalla 23ª alla 28ª sono poste dopo la 1ª stanza della parte IX. Dopo il testo del poema e prima della lettera dedicatoria c'è un sonetto (c. 98ª)

preceduto dalla seguente rubrica: «Come il Re Alfonso da ragonia facendo la sua entrata in Napoli con grande triumpho li fu recitato il sonetto infrascripto da uno in locho di Cesare».

41. *Ambrosiano H, III, inf.* Cartaceo del sec. XV (1430). Contiene il *Filostrato*, preceduto dalla lettera dedicatoria, e il *Ninfale Fiesolano*. Tutte e due le opere furono scritte di mano di «messer tomaso di Iachomo lionj di la nobile cita di bollognia», come risulta dall'indicazione posta alla fine del testo del *Ninfale*. Il poema è diviso in nove parti con rubriche ed è adornato con miniature che illustrano ciascuna parte con la rappresentazione di una scena importante. Il testo è abbastanza corretto. Non mancano ottave.

R. Biblioteca Universitaria di Bologna.

42. *Bibl. Univ. di Bologna, Manoscritti n. 1852 (Aula III, Appendix mss. 1441).* Cartaceo del sec. XV, di carte scritte non numerate 115, mutilo in fine poiché la carta 115ᵇ finisce con la stanza 2ª della parte IX. Manca la lettera dedicatoria; le rubriche ci sono soltanto nella parte I. Il testo è alquanto scorretto. Nella parte I manca la stanza 48ª; nella II, la 60ª, la 72ª e la 92ª; nella IV, la 48ª; nelle V, l'8ª e, per la perdita di una carta, le stanze dalla 13ª alla 18ª; nella VII, le stanze dalla 20ª alla 25ª (per la perdita di una carta), e dalla 58ª alla 67ª. Varie carte sono fuori posto. Alla fine della parte V, c'è la seguente nota: «I... de bartolomio da le lance scrisse questo libro adi 20 di agosto 1052 (1452?) (1502?)[1].

R. Biblioteca Pubblica di Lucca.

43. *Bibl. di Lucca, Manoscritti 1295.* Cartaceo del sec. XV. Il poema è preceduto dalla lettera dedicatoria nella quale c'è una grossa lacuna per la perdita di alcune carte; è diviso in nove parti e in episodî, con rubriche. Nella parte I, per la perdita di alcune carte, mancano le stanze dalla 26ª alla 43ª; nella II manca la 92ª; nella IV, la 48ª; nella V, l'8ª. Il testo non è molto corretto.

---

(1) Cfr. A. Sorbelli, *Inventari* etc., *Opera fondata da G. Mazzatinti*, vol. XXI.

R. Biblioteca Estense di Modena.

44. *Bibl. Estense, Campori, App. 86.* Membranaceo del sec. XV. La prima carta che conteneva il principio della lettera dedicatoria è andata perduta; la seconda carta comincia con le parole « oñe debita onesta e rajonevol consiglio... ». Il poema è diviso in nove parti e in episodî con brevi rubriche. Il testo è alquanto scorretto e con abbondanti tracce del dialetto del copista *(Tu dogna si la luce*; *ellauta liggiadria* (e l'alta leggiadria); *le casi e le fortizze*). Nella parte IV manca la stanza 103ª; nella V, la 44ª. Il codice proviene dalla Casa Minutoli Tegrini (1).

R. Biblioteca di Parma.

45. *Bibl. di Parma, Palatino 55.* Cartaceo, del sec. XV (1448). Nel *verso* della seconda carta di guardia sta scritto: « Codice Singolarissimo scritto il 1448 — contiene il Poema del celebre Gio: Boccaccio detto Filostrato, fù ristampato in Parigi da me Fr. Luigi Baroni il 1787 in 8° essendo divenute rarissime le 4 antiche Edizioni. In questo codice manca la Prefazione in prosa del d.° Boccaccio ». Il poema, senza la lettera dedicatoria, è diviso in nove parti e in episodî, con rubriche. Nella parte II mancano cinque stanze, dalla 61ª alla 65ª. Alla fine del testo: « finito il libro chiamato philostrato conposto e conpilato per misser giovanni bocchacci ∻.

Giovanni Baptista di Ser Francesco di Maestro Agustino cittadino Sanese scrisse anni MccccxLviii deo gratias amen ».

Biblioteca Comunale di Perugia.

46. *Bibl. Com. di Perugia, C. 43.* Cartaceo del sec. XV; miscellaneo (2). Il *Filostrato*, senza la lettera dedicatoria, e mancante della parte IX, si trova da c. 152ª a c. 225ᵇ. Le parti e gli epi-

---

(1) Cfr. R. Vandini, *Appendice prima al Catalogo dei codici e manoscritti posseduti dal marchese Giuseppe Campori*, Modena, 1886.

(2) Cfr. Mazzatinti, *op. cit.*, vol. V.

sodî sono preceduti da brevi rubriche. Nella parte IV manca la stanza 35ª; nella V la 67ª. Il testo è alquanto scorretto, e qualche ottava è rimaneggiata (59ª della parte V).

R. Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia.

47. *Marciano 4812 (Zanetti n. 71).* Cartaceo del sec. XV; miscellaneo. Il *Filostrato*, senza la lettera dedicatoria, si trova da c. 13ª a c. 100ᵇ, ma nelle ultime carte ci sono due copie della lettera dedicatoria, aggiunte di mano piú recente, la quale si curò anche di aggiungere ottave che mancavano nel testo (la 49ª della parte IV e la 14ª della VII). Manca la 3ª della parte VI. Le due copie della lettera dedicatoria si trovano da c. 114ª a c. 120. La prima è preceduta dalla seguente nota: «Estratto da un testo antiquo di Gio. Vincenzo Pinello et questo va nel principio del Filostrato — Comincia la prima parte e l'introito del libro chiamato Filostrato, titolato per m. Zuan Boccacci Fiorentino, dove tratta dell'amorose fatiche di Troilo figliolo di Priamo, dove pone come s'innamorasse de Griseida e le pene sue». La seconda è preceduta da quest'altra nota: «In un altro esemplare del Sr. Gio. Vinc. si vede la medesima lettera scritta come qui sotto. Philostrato è il titolo, etc.» (1)

Biblioteca Nazionale di Parigi.

48. *Bibl. Naz. di Parigi, Cod. it. 485.* Membranaceo del secolo XV, di carte numerate 38. Il poema è preceduto dalla lettera dedicatoria; le rubriche ci sono prima della lettera, prima del testo poetico, e alla fine. La divisione in parti e in episodî si arguisce dalle grandi lettere iniziali alluminate e dallo spazio vuoto per le rubriche. Scritto su due colonne. Alcune carte sono state rovinate da tagli che hanno asportato parti scritte. Cosí della stanza 40ª della parte III non si legge che il primo verso, e del tutto manca la 45ª della medesima parte III; nella parte IV man-

---

(1) Cfr. *Catalogo dei codici Marciani italiani a cura della Direzione della R. Bibl. Naz. di S. Marco in Venezia*, vol. I, redatto da C. Frati e A. Segarizzi, Modena, 1909.

cano per le stesse cause le stanze 85ª, 86ª, 90ª e 91ª. Il testo è di buona tradizione, ma non è molto corretto(1).

I codici che abbiamo descritti si possono dividere in tre aggruppamenti principali che indicheremo con α, β, γ.

Appartengono a γ:

Riccardiano 1111
Bibl. Naz. di Firenze, Pal. 354
Magliabechiano II, II, 38
Magliabechiano II, II, 36
Laurenziano XLI, 29
Panciatichiano 16
Bibl. Naz. di Firenze, Pal. 356
Bibl. Naz. di Firenze, Pal. 358
Campori, App. 86
Laurenziano Pal. 104
Laurenziano Pal. 105

Appartengono a β:

Laurenziano XLI, 28
Riccardiano 1067
Lucchese 1295
Parmense Pal. 55
Ambrosiano H, III, inf.
Bolognese 1852
Marciano 4812

---

(1) Altri mss. del *Filostrato*, dei quali non ho ancora elementi sufficienti per sistemarli nella classificazione, sono: Bibl. Naz. di Parigi, Cod. it. 486: membranaceo del sec. XV (cfr. A. Marsand, *I mss. Italiani della R. Bibl. Parigina descritti e illustrati*, Parigi, 1835; G. Mazzatinti, *Inventario dei mss. Italiani delle Bibl. di Francia*, Firenze, 1886); Bibl. Vaticana, Borgiano 384, cartaceo del sec. XV; un ms. cartaceo del sec. XV (1437), presso la Bibl. Comunale di Vicenza (Bibl. Bertoliana, 6, 8, 37; cfr. Mazzatinti, *op. cit.*, vol. II); un ms. cartaceo del sec. XV, (1441), presso la Bibl. Comunale di Foligno (Bibl. Iacobilli, A, III, 10; cfr. A. Sorbelli, *op. cit.*, vol. XLI); un ms. cartaceo del sec. XV, presso la National Library of Scotland di Edimburgo.

Appartengono ad α tutti gli altri, fatta eccezione per alcuni, i quali presentano segni di contaminazione fra le varie tradizioni. Rappresentante tipico di α, è il Magliabechiano II, II, 90; di β, il Laurenziano XLI, 28. Rappresentanti meno genuini, presi singolarmente, ha γ, ma codici fra i piú importanti sono il Riccardiano 1111, il Magliabechiano II, II, 38, il Palatino 354, il Magliabechiano II, II, 36. Per la prova di questa classificazione, rimando al mio studio, in corso di stampa, nel vol. V degli « Studi di Filologia Italiana ». Qui accennerò soltanto, che i risultati delle mie ricerche mi inducono ad ammettere che il Boccaccio lasciò piú di una copia del *Filostrato* scritte di sua mano, e con qualche differenza fra l'una e l'altra. Allo stesso Boccaccio debbono risalire i due diversi tipi di rubriche (per questa edizione ho scelto il tipo di rubriche piú ampie), che ci conservano i manoscritti, e, con molta probabilità anche le forme *Troilo* e *Troiolo*, *Criseida* e *Griseida*. Cosí si spiegherebbe inoltre qualche caso di due diverse lezioni, entrambe autorevoli e accettabili.

I criteri per la ricostituzione del testo della presente edizione, sono fondati sull'accordo delle tre diverse tradizioni e, in caso di discordanza, in genere, sull'accordo di due contro una.

La piú antica edizione del *Filostrato* pare sia quella pubblicata a Venezia da Luca Veneto, senza data, ma probabilmente verso il 1480[1]. L'editore, che ebbe certamente presente un ottimo codice della tradizione β, pubblicò il poemetto senza la lettera dedicatoria, ma con rubriche al principio di ciascuna delle nove parti e di ogni singolo episodio. Dalla prima rubrica si ricava che l'editore non ignorava del tutto la lettera dedicatoria: « Argumento di questo libro chiamato filostrato: Dimorando el dignissimo oratore et poeta clarissimo messer ioanne bocaccio fiorentino ne la cita di napoli fu preso de l'amore de una gentile donna. La quale essendo partita de napoli il predicto meser ioanne molto dolendosi compose la seguente opereta intitulata philostrato diuisa in IX parte ne la qual tracta l'ardentissimo amore... ».

---

(1) Un esemplare si trova presso la Bibl. Naz. di Brera di Milano, e due presso la Marciana di Venezia.

Nel testo sono numerosissime le modificazioni arbitrarie dovute in parte al manoscritto da cui la stampa deriva, ma per lo piú allo stesso editore. Nonostante ciò, l'edizione di Luca Veneto si può considerare, avuto riguardo ai tempi, ottima. Se gli editori successivi, compreso il Moutier, l'avessero tenuta presente, avremmo avuta una migliore tradizione nella stampa del poemetto.

Si conoscono altre due edizioni del sec. XV: quella bolognese del 1498 *(Il Fylostrato che tracta de lo Innamorato Troylo e de Griseida: Et de molte altre infinite bataglie)*, e quella milanese (« per magistro Ulderich Scinzenzerle ») del 1499[1], le quali si possono considerare come una sola edizione perché la seconda deriva senz'altro dalla prima. Manca la lettera dedicatoria, e il testo poetico è disposto tutto di seguito, senza divisione in parti e senza rubriche. L'editore deve avere avuto presente un manoscritto forse giá contaminato fra le varie tradizioni, e certamente assai scorretto; non son pochi, tuttavia, gli spropositi e gli arbitrii da attribuirsi a lui stesso. In tutte e due le edizioni mancano, nella parte VIII, le stanze 19ª, 20ª e 21ª.

Del sec. XVI, il Bacchi Della Lega[2] cita due edizioni: Venezia, Sessa, 1501; Venezia, Penzio da Lecco, 1528. L'indicazione fu ripresa tale e quale dallo Zambrini[3], ma nessuno dei due ci sa dare il minimo particolare in proposito, tranne il rimando alla loro fonte: Mazzuchelli[4] e Gamba[5]. Il Gamba, veramente, accenna a una sola edizione che attribuisce al Sessa con la data del 1528, e afferma « d'averla ritrovata vendibile in un recente catalogo a stampa », e che doveva essere la medesima che « fu vista da A. M. Salvini »[6]. Dunque, il Gamba non l'ha avuta fra le mani, l'ha vista soltanto in catalogo. Il Mazzuchelli cita l'edizione di Bologna, quella di Milano e poi: « *Venezia, per Gio. Batista Sessa, 1501 e 1528* ». In nota rimanda alla *Istoria della volgar poesia* del Crescimbeni, il quale, nel vol. II, Parte II, dei *Comentari*, a proposito del *Filostrato*, riporta una lettera di A. M.

---

(1) Un esemplare della prima si trova presso la Marciana di Venezia, della seconda presso la Nazionale di Firenze.

(2) *Serie delle Edizioni delle opere di G. Boccaccio*, Bologna, 1875.

(3) *Le opere volgari a stampa dei secc. XIII e XIV*, 4ª ediz., Bologna, 1884.

(4) *Scrittori d'Italia*, 1762, vol. III.

(5) *Serie dei testi di lingua usati a stampa nel Voc. della Crusca*, Bassano, 1805.

(6) Nell'edizione, rifatta, della medesima opera (Venezia, 1828), il Gamba cita le due edizioni dal Mazzuchelli.

Salvini a Monsig. Marcello Severoli, nella quale, fra l'altro, è detto: « Io non so se questo Filostrato sia stato mai stampato ». E allora, quella tale edizione che, secondo il Gamba, fu vista proprio dal Salvini? La spiegazione del mistero è piuttosto banale: la fonte del Gamba è il Crescimbeni, il quale, dopo aver riportato la lettera del Salvini, continua il suo discorso dicendo: « Del mentovato Filostrato abbiam noi veduta una edizione di Venezia del 1528 ». E non aggiunge altro. Il Gamba credette che continuasse ancora la lettera (ma l'aveva letta?), e attribuí al Salvini la testimonianza d'aver veduto. Da tutta questa confusione di rimandi e di citazioni, l'unico particolare positivo è la testimonianza del Crescimbeni che afferma d'aver visto una edizione veneziana del 1528. Oscuro rimane come mai il Mazzuchelli abbia potuto determinare l'editore, Sessa, e citare due edizioni: 1501 e 1528, delle quali, tuttavia, non dice d'aver avuto in mano esemplari. Non risulta poi su quali documenti si fondasse il Bacchi Della Lega per l'attribuzione delle due edizioni a due diversi editori. Come se le cose non fossero giá abbastanza confuse, ecco ancora il Catalogo Magliabechiano della Nazionale di Firenze che ha la segnatura dell'ed. del *Filostrato*, Venezia, Sessa, 1501, con una crocetta accanto, che vuol dire, come mi è stato spiegato, che il libro è perduto (perduto o mai esistito?). Le ricerche che ho fatte presso le piú importanti Biblioteche d'Italia, per questa edizione del 1501, sono state finora negative.

Miglior fortuna ho avuto per l'edizione del 1528, della quale ho visto l'esemplare (l'unico forse che esista in Italia), che si trova presso la R. Biblioteca Universitaria Alessandrina di Roma (1). Il titolo dell'opera e il nome dell'autore si trovano sul fronte-

---

(1) Il Narducci, nell'opuscolo *Di un cat. gen. dei mss. e dei libri a stampa delle Biblioteche gov. d'Italia* (Roma, 1877), indica l'esistenza di un esemplare anche presso la Marciana di Venezia. L'indicazione è errata, come avevo potuto constatare io stesso facendone ricerca alla Marciana, e come mi è autorevolmente e indiscutibilmente confermato da una lettera del Direttore della Biblioteca, L. Ferrari, che ho il dovere di ringraziare per le precise informazioni che ha voluto darmi. Mi scrive il Ferrari che nel catalogo per tipografi, delle edizioni del '500 esistenti presso la Marciana, sono registrate sotto il Penzio, nell'anno 1528, due sole opere del Boccaccio: *Teseide* e *Pistola a Messer Pino de' Rossi*. La prima figura nel cat. del Narducci, la seconda manca, e forse diede motivo all'equivoco col *Filostrato*.

L'esemplare dell'Alessandrina porta la segnatura « Misc. Cerroti, XIII, a. 27, 1 ». La conferma dell'esistenza dell'esemplare e le notizie di carattere generale sull'edizione l'ho avute dalla Direttrice M. Ortiz, che ringrazio vivamente.

spizio: *Philostrato di Misser Giovanni Boccaccio da Certaldo.* Nella prima pagina comincia senz'altro il testo poetico su due colonne, che continua senza divisioni in parti e senza rubriche. La raritá di questa edizione non è certo pari all'importanza, poiché si tratta di una ristampa dell'edizione bolognese, o, che è lo stesso, di quella milanese. Ha, quindi, le medesime caratteristiche, compresa la lacuna delle stanze 19ª, 20ª e 21ª della parte VIII. Alla fine del testo: *Stampato in Vinegia. Ne l'anno M. D. XXVIII. A di XXVI de Zugno.* Non risulta il nome del tipografo, ma è probabile si tratti di G. Penzio da Lecco.

Dal 1528 si salta al 1789, all'edizione curata da Fr. Luigi Baroni: *Il Filostrato poema di Gio. Boccaccio ora per la prima volta dato in luce, Parigi, Didot, 1789* (1). Asserisce il p. Baroni, nella prefazione, d'avere acquistato in Toscana un codice in pergamena scritto nel 1393, che appartenne all'erudito Belisario Bulgarini, e di avere confrontato questo codice con quattro altri manoscritti della Laurenziana di Firenze. Io non so fino a che punto si possa dar credito alla buona fede del padre Baroni, ma ammesso che sia vero ciò che egli dice del codice del 1393 e del confronto con quattro manoscritti della Laurenziana, è da escludere che egli si sia attenuto al testo che doveva risultargli dal confronto. Il padre Baroni credette di fare opera meritoria, tagliando, rimaneggiando, accomodando come meglio gli pareva. Il poema, preceduto dalla lettera dedicatoria, è diviso in nove parti, ma la distribuzione delle stanze, ridotte di quasi un centinaio (617), è del tutto arbitraria. La prima parte è in regola; la seconda è formata di 67 stanze che corrispondono alle prime 67; la terza contiene 75 stanze, cioè il resto della parte II, meno una; la quarta contiene 86 stanze, e corrisponde alla parte III con l'eliminazione saltuaria di 8 stanze; la quinta è formata di 87 stanze, e corrisponde alla narrazione contenuta nelle prime 108 stanze della parte IV; la sesta ha 57 stanze che corrispondono al resto della parte IV, meno due stanze; la settima ha 69 stanze, e corrisponde alla parte V, meno due stanze; l'ottava ha 56 stanze che corrispondono esattamente alle 34 stanze della parte VI, piú

---

(1) Si veda qui addietro la nota autografa del p. Baroni nel codice *Palatino 55* di Parma, dalla quale risulta un cambiamento di opinione a proposito del particolare *per la prima volta dato in luce*, che, come è facile immaginare, provocò vivaci e ironiche proteste da parte degli eruditi di quel tempo.

le prime 22 della parte VII; la nona comprende 50 stanze, e corrisponde alla narrazione contenuta in 112 stanze (dalla 23ª alla fine della parte VII, e alle prime 28 della parte VIII). Seguono 5 stanze (le ultime 5 della parte VIII) precedute dalla rubrica; *L'autore a' giovani amatori*: e altre 8 (quelle della parte IX), precedute dalla rubrica: *L'autore alla sua opera*.

Per dare un'idea del rimaneggiamento a cui sottopose il testo, il padre Baroni, prendo a caso la stanza che corrisponde alla 28ª della parte VIII:

> Cotal fine ebbe il mal concetto amore
> di Troilo e di Griseida, e fu cotale
> il fin del miserabile dolore
> del disperato giovine, col quale
> niun poteva combatter di valore
> né di virtú né d'animo reale;
> cotal fin ebbe la speranza vana
> posta di donna in anima villana.

All'edizione del padre Baroni seguí quella di I. Moutier che dal 1827 al 1884 fece opera veramente meritevole, pubblicando a Firenze, in 17 volumi, le opere volgari del Boccaccio. Per l'edizione del *Filostrato* (diviso in 9 parti, con la lettera di dedica, senza rubriche; vol. XIII), il Moutier si valse del riscontro di alcuni manoscritti della Riccardiana. In confronto con le edizioni precedenti (esclusa quella di Luca Veneto), questa del Moutier presenta dei vantaggi sostanziali e formali piú che notevoli. L'editore ebbe cura di mantenersi fedele ai manoscritti che conosceva, rinunziando a interventi arbitrari. Gli errori di forma e di sostanza sono moltissimi, ma si può affermare che quasi tutti sono dovuti ai manoscritti. Il testo pubblicato dal Moutier fu accettato quasi integralmente da P. Savj-Lopez, per l'edizione della *Bibliotheca Romanica* (Strasburgo, 1911).

Io rinunzio a dare l'elenco, perché sarebbe troppo lungo, delle innovazioni che ci sono nella presente edizione rispetto a quella del Moutier. Chiunque se ne può render conto leggendo nelle due edizioni il testo della lettera dedicatoria, e, anche sfogliando a caso, quello di alcune ottave. Poco ho da dire su particolaritá formali del testo poetico. L'autografo del *Teseida*(1) elimina ogni

---

(1) Dovrebbe uscire in questi giorni, per la R. Accademia della Crusca, a cura

discussione in proposito, e, principalmente, sui cosidetti iati irregolari di cui il B. fa uso e abuso, su qualche rima imperfetta (al v. 6 della stanza 26ª della parte III, ho mantenuto *gisse* in rima con *intendesse* e *rincrescesse*), sulla consuetudine di considerare la medesima parola con diverso valore sillabico (*Criseida*, *Troiolo*, *noia*, *gioia*, etc.). Insomma, di versi che non seguono le perfette regole della metrica, ce n'è molti, ma sono del Boccaccio. Non bisogna dimenticare che il nostro poeta foggiava le sue ottave sulla esperienza dei *Cantari*(1), ove c'era ben altro che le licenze che egli si permetteva.

***

Il *Filostrato* fu composto dal Boccaccio nelle circostanze che l'autore stesso dichiara nella lettera dedicatoria: l'assenza da Napoli di Maria d'Aquino che si era recata nel Sannio. Il dolore per la lontananza della donna amata trova sfogo nella narrazione di una storia che si adattava alle particolari condizioni del poeta: l'amore infelice di Troiolo per Criseida, accennato in un episodio del *Roman de Troie* di Benoît di Sainte-Maure, che il Boccaccio conobbe, o nell'originale o in qualche traduzione italiana.

In un saggio pubblicato otto anni or sono(2), al quale mi sia lecito rimandare per tutta la bibliografia che riguarda il *Filostrato*, credo d'aver portato delle buone ragioni per sostenere che la primavera dell'anno in cui Maria d'Aquino partí da Napoli per il Sannio, si possa far coincidere con quella del 1338, quando ormai cominciava la fine di quell'amore.

L'esperienza amorosa e dolorosa del poeta penetra di sé tutto il poemetto e gli dá un carattere essenzialmente lirico. Il valore poetico del *Filostrato* è certamente limitato, nel complesso, da

---

di S. Battaglia che vi ha premesso una lunga, esauriente e dotta introduzione. Si veda anche G. Vandelli, *Un autografo della « Teseide »*, in « Studi di Filologia Italiana », Bullettino della R. Accademia della Crusca, vol. II, Firenze, 1929.

(1) Si veda V. Branca, *Il cantare trecentesco e il Boccaccio del « Filostrato » e del « Teseida »*. Pubblicazioni della R. Scuola Normale di Pisa, IX, Firenze, Sansoni, 1936.

(2) *Il Filostrato di G. Boccaccio* in « Studi di Filologia Italiana », Bullettino della R. Accademia della Crusca, vol. II, Firenze, 1929, pp. 77-128. Un cenno riassuntivo dei risultati di questo studio si trova nel volume G. Boccaccio, *Il Decameron e Antologia delle Opere minori*, con introduzione e commento di V. Pernicone, Firenze, Vallecchi, 1936.

questa invadenza della passione e dell'introspezione psicologica dell'autore, ma non si può negare che, a tratti, il Boccaccio sa anche raggiungere il livello della vera poesia.

Il *Filostrato* servì largamente al Chaucer per il suo poema *Troylus and Criseyde*(1), ed ebbe presto una traduzione in prosa francese, ad opera di Pierre da Beauvau(2). Del secolo scorso è una traduzione in lingua tedesca(3).

---

(1) Da una scorsa data al poema del Chaucer ho tratta la convinzione che sia possibile determinare a quale gruppo appartenga il ms., di cui dovette servirsi il Chaucer. Uno studio in proposito sta preparando un giovane studioso Inglese, William A. Walker.

(2) Si trova nella raccolta di L. Moland et C. D'Héricault, *Nouvelles françoises en prose du XV^e^ siècle*, Paris, 1858.

(3) K. Freiherr Beaulieu von Marconnay, *Troilus und Cressida (Il Filostrato)*, Epische Dichtung von G. Boccaccio, zum erstenmale verdeutscht, Berlin, 1884. — Per la diffusione di alcune ottave del *Filostrato* nella letteratura popolare, si veda: F. Marletta, *Di alcuni rapporti del* « *Filostrato* » *del Boccaccio con la poesia popolare*, in « Studi critici » offerti a C. Pascal, Catania, 1913; S. Debenedetti, *Troilo cantore*, in « Giorn. st. d. lett. it. », LXVI, 1915.

II

Un'edizione critica del *Ninfale Fiesolano* fu pubblicata nel 1913 da B. Wiese che consultò 36 manoscritti e le numerose stampe precedenti (1). Il testo del Wiese è fondato prevalentemente sul codice Palatino 359 (P¹), del sec. XV, ma nelle note si dá notizia delle varianti di altri manoscritti. Fu giá notata dal Massèra la

---

(1) I mss. indicati, con un elenco troppo sommario, dal Wiese, sono i seguenti:
BERLINO, Königliche Bibliothek — 1. *Ms. Hamilton* (B), sec. XV.
FIRENZE, R. Biblioteca Riccardiana — 2. *Riccardiano 1059* (R¹), sec. XV. — 3. *Riccardiano 1083* (R²), 1433. — 4. *Riccardiano 1149* (R³), sec. XV. — 5. *Riccardiano 1150* (R⁴), sec. XV. — 6. *Riccardiano 1503* (R⁵), 1482. — 7. *Riccardiano 2259* (R⁶), sec. XV.
— R. Biblioteca Nazionale — 8. *Magliabechiano II, I, 289* (M¹). È un codice membranaceo del sec. XIV che contiene la *Cronica* del Villani; nelle ultime 6 carte rimaste vuote furono trascritte le prime 150 ottave del *Ninfale*. Il copista non è il medesimo di quello che trascrisse la *Cronica*; quindi è tutt'altro che sicuro che il frammento del *Ninfale* sia del sec. XIV. — 9. *Magliabechiano II, II, 38* (M²). Fa parte del codice che contiene il *Filostrato* (vedi qui addietro), ma il copista del *Ninfale* è di mano piú recente, del sec. XV. — 10. *Magliabechiano II, II, 66* (M³), miscellaneo, sec. XV; manca la carta che conteneva il principio del *Ninfale* fino al v. 4 della stanza 8ª. — 11. *Magliabechiano II, IX, 155* (M⁴), 1473. — 12. *Palatino 359* (P¹), miscellaneo, sec. XV. — 13. *Palatino 360* (P²), 1419. — 14. *Panciatichiano 18* (Pa), 1425.
— R. Biblioteca Medicea-Laurenziana — 15. *Laurenziano XLII, 25* (L¹) sec. XV. — 16. *Laurenziano XC sup. 103* (L²), sec. XV. — 17. *Laurenziano CX sup. 104* (L³), miscellaneo, 1414. — 18. *Ashburnhamiano 437* (L⁴), sec. XV.
LUCCA, R. Biblioteca Pubblica — 19. *Manoscritti, n. 1278* (Lu), sec. XV.
MILANO, Biblioteca Ambrosiana — 20. *Ambrosiano H, III, inf.* (A), 1430. È il medesimo codice che contiene anche il *Filostrato* (vedi qui addietro).
— Biblioteca Trivulziana — 21. *Trivulziano 969* (T), sec. XV.
NAPOLI, R. Biblioteca Nazionale — 22. *XIII, F, 4* (N¹), sec. XV. — 23. *XIII, C, 51* (N²), sec. XV.
OXFORD, Biblioteca Bodleiana — 24. *Canonici ital., 46* (O¹), sec. XV. — 25. *Canonici ital., 101* (O²), sec. XV.
PAVIA, R. Biblioteca Universitaria. — 26. *Aldini, 90* (Pav), sec. XV.
PERUGIA, Biblioteca Comunale. — 27. *Manoscritti, 487* (Pe¹), sec. XV. — 28. *Manoscritti, 562* (Pe²), 1464.
ROMA, Biblioteca Vaticana — 29. *Barberiniano Lat 3939* (V¹), 1460. — 30. *Capponiano 243* (V²), sec. XV.
ROVIGO, Biblioteca Comunale — 31. *Manoscritti, 57-3-1* (Ro¹), 1446. — 32. *Manoscritti, 8-5-2* (Ro²), sec. XVI. — 33. *Manoscritti, 7-1-33* (Ro³), sec. XVIII.
SIENA, Biblioteca Comunale — 34. *Manoscritti, I, VII, 32* (S), 1468.
VENEZIA, R. Biblioteca Nazionale Marciana — 35. *Manoscritti, 4811* (Ve¹), sec. XV. Mancano, in principio, le carte che contenevano le prime 99 stanze. — 36. *Ma-*

scarsa consistenza della classificazione dei manoscritti, che, secondo il Wiese, si dividono in due gruppi principali, sul fondamento della lacuna della stanza 264ª, e dello spostamento della stanza 332ª (*Deh, Morte*) a 331ª, e viceversa. I mss., che hanno la lacuna, e lo spostamento della stanza 332ª sono: R^6, M^3, Pa, L^2, L^3, N^1, V^1. Tutti gli altri, esclusi alcuni che non occorre classificare (1) formerebbero l'altro gruppo. Lo stesso Wiese ci dá la prova di non dare nessun valore a una tale classificazione, quando afferma, in una nota (p. XI sg.), l'esistenza di una stretta affinitá tra due sottogruppi di mss., non appartenenti al medesimo gruppo (R^4, O^1, da una parte, L^3, M^3, Pa, dall'altra). Si può ammettere che il Palat. 359 ci ha tramandato un testo complessivamente piú corretto di quello degli altri codici presi singolarmente, ed è certo che l'ed. del Wiese, anche cosí com'è, si avvantaggia di molto, rispetto alle edizioni precedenti (2); ma dalla consultazione di 36 manoscritti era lecito attendersi risultati migliori, sià per la correttezza del testo, sia per la classificazione, sia per le note critiche. Un difetto grave dell'edizione del Wiese è quello di avere escluso del tutto, dalle note critiche, moltissimi mss., col solo pretesto che in essi il testo è molto scorretto. Non è vero, quindi, quello che parve al Massèra, che, cioè, nelle note ci sia tutto o

---

noscritti It., IX, 63 (Ve^2), 1454. Mancano, in principio, le carte che contenevano le prime 19 stanze e i primi 6 versi della stanza 20ª.

Il Massèra, recensendo l'edizione del Wiese (*Giorn. stor. della lett. it.*, LXV, 1915, pp. 396-98), notò la mancanza, nell'elenco dei mss., di un frammento del sec. XIV, contenente le stanze 77-92 e 155-162, pubblicato da E. Castaldi, in occasione del VI centenario della nascita del B. (Poggibonsi, 1913).

(1) R^5, O^2, Ro^3, perché derivano da stampe precedenti; Ro^2, perché deriva da Ro^1 con l'aiuto di una stampa.

(2) Del *Ninfale* si conoscono molte edizioni: undici del sec. XV; e otto del sec. XVI, suddivise quasi in parti uguali, fra fiorentine e veneziane; una del secolo XVIII (Londra-Parigi, 1778), e cinque del secolo scorso, fino all'edizione del Torraca (Livorno, 1888). Le edizioni fiorentine del sec. XV si ricollegano a mss. appartenenti al gruppo in cui c'è lo spostamento della stanza 332ª, senza la lacuna della 264ª; quelle veneziane del medesimo secolo, a mss. del medesimo gruppo, con la lacuna.

Le edizioni del sec. XVI furono fatte sulle precedenti, contaminando spesso la tradizione fiorentina con quella veneziana.

Gli errori e le modificazioni arbitrarie che abbondano in tutte queste edizioni, non mancano neppure in quella del 1778, che il Torraca seguí per la sua. Piú corretto è il testo pubblicato dal Moutier (Firenze, 1832), che, pur servendosi di stampe precedenti, si giovò molto di alcuni mss. Riccardiani. Per notizie piú particolari si veda l'ed. del Wiese, pp. XIV-XVI.

quasi il materiale occorrente per le migliorie. In realtá si tratta delle varianti di 9 mss. (L^3, M^3, Pa, R^4, O^1, B, M^1, R^1, R^2), che, dalla stanza 151ª in poi, diventano 8 perché M^1 contiene soltanto le prime 150 stanze. Se si tien conto poi, che, come dice lo stesso Wiese, i primi cinque sono affini fra di loro, il numero 9 potrebbe aver valore di 5. Gl'inconvenienti a cui può dar luogo un simile procedimento, quando l'esclusione non è motivata dai risultati di una rigorosa classificazione, sono innumerevoli. Il piú dannoso è che nei casi in cui è segnata in nota una variante appartenente a uno o due dei mss. di cui si tien conto, si rimane sempre con questo dubbio: i mss. esclusi seguono il testo o la variante? Poiché spesso il valore di una variante è assai diverso, secondo che essa appartenga a un codice, o a due, o a cinque, etc. Si badi, p. es., al v. 5 della stanza 11ª. Il Wiese adotta la lezione comune alla maggior parte dei mss., *con razzi* (raggi) *intorno a sé gittando quella*, e segna in nota la variante di un solo codice (R^2), *raggiando intorno a sé come fiammella*, che ha il vantaggio di avere nel contesto un senso chiaro e preciso, mentre la prima lezione fa nascere molti dubbi sulla sua genuinitá. È chiaro che se veramente, fra tanti mss., quella lezione appartenesse al solo R^2, sarebbe piú che legittimo sospettare l'arbitrio di un copista intelligente che avesse voluto modificare un verso oscuro o corrotto. Ma non è il solo R^2 ad avere quella variante. Fra i mss. che ho avuto occasione di consultare per questa edizione, altri tre concordano con R^2, e cioè M^2, M^4, S; codici che, a quanto mi risulta, non dipendono, né direttamente né indirettamente, da R^2, che è il piú antico. So bene che con ciò non è risolta la questione sulla genuinitá dell'una o dell'altra variante, ma è certo che la possibilitá che la lezione di R^2 sia la buona non è da scartare senz'altro.

Ho esaminato il caso di una variante molto consistente perché prende un intero verso, ma casi simili se ne presentano continuamente. Che cosa si deve pensare quando in nota sono segnate varianti comuni a nove, o otto, o sette dei codici scelti dal Wiese? Se, come spesso mi è accaduto di constatare per i codici da me consultati, anche i mss. scartati concordano con la variante segnata in nota, il piú delle volte la lezione del testo deve considerarsi arbitraria.

Questi difetti, di carattere metodico, dell'edizione del Wiese, si può dire che abbiano nociuto meno allo stesso Wiese, che

al Massèra, quando volle rivedere il testo per la sua edizione[1], senza consultare direttamente nemmeno un manoscritto. Il Massèra poté facilmente eliminare sviste, errori ed inesattezze in cui era incorso il Wiese forse per inadeguata esperienza linguistica; ma, non pago di correggere ciò che era evidentemente sbagliato, volle a sua volta apportare delle modificazioni giustificate, in parte, dal solo arbitrio, in parte, dalla testimonianza di alcuni manoscritti. Sono, in genere, arbitrarie tutte le innovazioni che dovrebbero rimediare a « indebite posizioni d'accento », a « iati o ad elisioni inammissibili », all'inconveniente che « una stessa parola (p. es., *niente*, *niuno*, *Diana*, *Pruneo*, etc.) viene assunta di volta in volta con valore sillabico mutevole »[2]. Non occorre che io insista per dimostrare l'assurditá di tale criterio applicato ai versi del Boccaccio, perché ho giá accennato, a proposito del *Filostrato*, alle numerose licenze che il B. si permetteva nella composizione dei suoi versi. Per le innovazioni giustificate dalla testimonianza di mss., bisognerá esaminare caso per caso, ma si può fin da ora affermare che è un criterio che dá poco affidamento quello di dar valore ad una variante presa in sé e per sé, senza il controllo del valore dei mss. che la contengono[3].

Nel rivedere il testo per questa edizione, ho voluto consultare quei mss., per i quali avevo la possibilitá di farlo in poco tempo: quelli delle Biblioteche di Firenze, il codice Senese, i due Marciani. È troppo poco per permettermi di fissare una classificazione, ma sufficiente, con l'aiuto del materiale fornito dal Wiese, per affermare che una distinzione fondamentale fra i mss., va ricercata fra quelli in cui non manca la stanza 264ª. A me par certo che i mss., nei quali c'è lo spostamento della stanza 332ª e la lacuna della 264ª, formino un sottogruppo, parte di un gruppo piú generale a cui appartengono R^4, O^1, e, con molta probabilitá anche B. Nel sottogruppo caratterizzato dallo spostamento e dalla lacuna, si distinguono per particolare affinitá M^3, L^3, Pa, che fanno

---

(1) G. Boccacci, *Il Ninfale Fiesolano*, Torino, 1926.

(2) *Op. cit.*, p. XXIII.

(3) Per buona parte delle innovazioni del Massèra, ebbe ragione, quindi, il Wiese, di ribattere sostenendo il proprio testo (*Zeitschrift für Romanische Philologie*, 1930, pp. 142-186).

capo a un medesimo codice in cui il testo era stato diffusamente e arbitrariamente modificato. Elementi utili per la classificazione dei mss., che non appartengono al gruppo giá individuato, dovrebbero essere: la variante al v. 5 della stanza 11ª di cui si è fatto cenno piú sopra, la variante *gentil* invece di *mia*, al v. 7 della stanza 4ª (P^1, R^1, R^4, O^1, B), alcune varianti che si possono scegliere dall'elenco dei passi riportati qui appresso, e le rubriche, che, come per il *Filostrato*, il *Teseida* e altre opere del Bocc., non c'è dubbio che dovevano essere nell'originale. Le rubriche hanno risentito, assai piú del testo poetico, delle variazioni arbitrarie dei copisti: cosa piú che naturale e comune anche alle sorti delle rubriche del *Filostrato*, con la sola differenza che per questo poema disponiamo di autorevoli manoscritti del sec. XIV, mentre per il *Ninfale* dobbiamo accontentarci di una tradizione assai piú lontana dalle origini. Anche se M^1 fosse veramente del sec. XIV (e io ne dubito), si tratta di un frammento, privo di rubriche, e con un testo di scarso valore per gli errori e gli arbitrii che vi sono. Tutti gli altri mss. sono del sec. XV, e di essi, gran parte sono privi di rubriche, pur avendo spesso lo spazio vuoto per esservi inserite in seguito. È importante notare che il testo delle rubriche è su per giú uguale in tutti i mss. che le hanno, fino a quella che precede la stanza 119ª. Dalla rubrica seguente in poi, ogni codice si può dire che vada per conto suo, e piú o meno malamente. Non è forse senza ragione che il copista di P^1 non sia andato piú avanti, nella trascrizione delle rubriche, della stanza 119ª, contentandosi di lasciare lo spazio vuoto. Per me questo fatto è una delle prove che chi trascriveva P^1 (1) aveva dinanzi a sé piú di un codice, come, del resto, lo conferma il testo poetico che probabilmente si presenta in migliori condizioni che non negli altri mss., per il discernimento di un copista di un certo buon senso che disponeva della possibilitá di scelta fra diverse lezioni. Il codice che presenta maggiore uniformitá nel testo di tutte le rubriche è M^3, e a questo codice io mi sono attenuto controllando

---

(1) O, piú probabilmente, chi trascriveva il ms. da cui P^1 deriva. Noto che il Wiese raggruppa P^1 insieme con A, Ro^1, Ve^1, Ve^2 (p. XII, n.). Per gli ultimi due, se si tratta dei Marciani, un tale raggruppamento bisogna escluderlo. Probabilmente il Wiese intendeva riferirsi ai due codici della Vaticana, V^1 e V^2. Mi risulta infatti che V^2 ha alcune particolaritá comuni con P^1, fra le quali, tipica, quella di avere le rubriche solo fino alla stanza 119.

come meglio è stato possibile con R^2. Ai fini della classificazione gioverá rilevare che la prima rubrica si riferisce esclusivamente alle prime quattro stanze, e che prima della 5ª occorrerebbe un'altra rubrica che mi pare impossibile dovesse mancare nell'originale, o che si limitasse alla frase che si trova in qualche codice: *Qui comincia il trattato*. I codici che abbiamo saltano dalla 1ª stanza alla 18ª, anche quelli, salvo qualche eccezione (p. es., V^1, che ha lo spazio vuoto dopo la stanza 4ª), i cui copisti si limitarono a lasciare lo spazio vuoto senza trascrivere le rubriche (la cosa è troppo generale per pensare diversamente di M^3 e di altri mss., in cui mancano le prime carte).

Ho voluto prospettare alcuni elementi e alcune possibilitá di classificazione, ma non presumo di aver dato una risoluzione. L'esperienza che ho della tradizione manoscritta del *Filostrato*, m'insegna ad andar cauto e a non definire se non dopo una larga conoscenza di quasi tutti i mss. che si conoscono. Dirò piuttosto quello che penso sulle condizioni del testo poetico quale si è potuto costituire col fondamento dell'edizione del Wiese, con quanto di positivo ha apportato quella del Massèra, con quello che in questa edizione rappresenta un miglioramento rispetto alle due precedenti (1). Io credo che il testo del *Ninfale*, cosí come l'abbiamo, si possa ritenere sostanzialmente definitivo. Una nuova e generale revisione dei manoscritti che si conoscono, potrá portare come risultato una maggiore sicurezza nella scelta o nel rifiuto di alcune varianti, e, soprattutto, potrá definire varie peculiaritá formali (il colore popolareggiante piuttosto marcato rispetto al *Filostrato* e al *Teseida*); non ci dirá nulla o assai poco di nuovo sulla consistenza e sulla correttezza generale del testo.

Ecco l'elenco dei passi piú notevoli in cui questa edizione si differenzia da quella del Wiese, o da quella del Massèra, o da tutte e due, con una breve motivazione sulla lezione scelta:

5, 7. *ampioso*, come W. —; M. sostituí con *copioso*, che è variante individuale di O^1.

---

(1) L'edizione con commento a cura di G. Morpurgo (Signorelli, Milano, 1928), segue il testo dato dal Massèra. E cosí il testo del *Ninfale* che si trova nel vol. Boccaccio, *Opere minori*, Firenze, Salani, 1934.

7, 6. *lor, lussuria ed a lei.* W e M.: *lor la lussuria e a lei.* La maggioranza dei mss. è con W. e M., ma a parte che non capita spesso di considerare per una sola sillaba il nesso che risulta dal dittongo finale di *lussuria*, dalla cong. *e* e dalla prep. *a*, la mancanza dell'art. *la* prima di *lussuria*, corrisponde alla mancanza dell'art., prima di *verginitá* del v. precedente. È molto probabile che l'art. sia stato aggiunto dai copisti per la possibile interpretazione di *lor* come aggettivo e non come pronome. Mss. che non hanno l'art. sono: M¹, L³.

8, 4. *don*, invece di *doni* (W.), o *per don* (M.). *Per* del M. è aggiunta arbitraria; discutibile invece è *doni* del W. Ma io preferisco stare con la maggioranza dei mss., e accetto l'iato.

8, 6. *elle*, come M., invece di *ella* (W.). Il soggetto plurale e il verbo sing., è costrutto assai usato nel *Ninfale* per ragioni di rima; un es. vicino è al v. 3 della stanza 7ª. Anche se i mss. che hanno *elle* sono pochi, non ha importanza, perché i copisti erano portati naturalmente a correggere.

11, 3. *lucevan* invece di *luceva* (W., M.). La testimonianza dei mss. è ripartita fra l'una e l'altra lezione; ma qui io non vedo ragione di mantenere il verbo sing. col sogg. plur. (*gli occhi e 'l viso*).

11, 5. *raggiando intorno a sé come fiammella*, come M., invece di *con razzi intorno a sé gittando quella* (W.). Ho giá accennato, qui addietro, al valore di questa variante. La maggioranza dei mss. sta con W., ma a me pare evidente che, cosí com'è, la lez. del W. non si possa accettare. Se da un riesame dei mss., dovesse risultare che l'altra è innovazione arbitraria di copisti, la lez. del W. andrebbe per lo meno modificata interpretando *con* per *com'* (come).

12, 3. *ch'a guisa*, invece di *a guisa* (W, M.);

12, 4. *d'un zendado era*, come W., invece di *d'uno zendado* (M.). Il M. eliminò *era*, seguendo la variante individuale di O¹, e cercando di risolvere cosí il costrutto col v. precedente; ma *era* non è eliminabile perché si trova in tutti gli altri mss., e ho creduto quindi preferibile congetturare *ch'* al v. precedente, come nell'ed. del Moutier e in quella del Torraca.

13, 2. *sanz'aver niun manco*, come W. e M. —; ma credo opportuno rilevare che forse sarebbe preferibile la lez. che si trova nel Moutier e nel Torraca: *sanz'averne un manco*. La grafia dá possibilitá per l'una o per l'altra interpretazione.

19, 2. *erbetta*, invece di *erba* (W., M.). La lezione che scelgo non è rappresentata autorevolmente (M³, L³, Pa, O¹), ma l'espressione mi pare piú propria del Bocc., e non dá inconvenienti sillabici al verso.

19, 7. *volse*, come M., invece di *si volse* (W). La maggioranza dei mss. è col W., ma a me par certo che il *si* fu introdotto dai copisti per la facile interpretazione di *volse* dal verbo *volgere* invece che dal verbo *volere*.

20, 8. *aspettando di Diana*, come W., invece di *di Diana aspettando* (M.). Lo spostamento di parole è il metodo più innocente del M., per conservare sempre il medesimo valore sillabico a parole come *Diana*, *niuno*, etc. Peggio è quando aggiunge o elimina. In genere trascurerò di rilevare tutti questi casi.

21, 3. *facesse*, invece di *facesson* (W., M.). La lez. che scelgo si trova nella maggior parte dei mss., e d'altra parte non vedo ragione del plur.

21, 8. *e sbandeggiata*, come W., invece di *o. sb.* (M.). La prima lezione è di quasi tutti i mss. Il M., forse, non rimase persuaso di quel bando dopo la morte, ma non occorre interpretare proprio alla lettera. Cfr. 269, 7-8.

26, 2. *fra l'altre una ninfa*, come W., invece di *di queste ninfe una* (M.). La lez. del M. si trova soltanto e con qualche incertezza, nel gruppo di M[3], L[3], Pa.

27, 5. *s'aria*, come M., invece di *aria* (W.). Quasi tutti i mss. danno *saria*. Possibile è che si debba interpretare col M. per *s'aria*, per non mettere in rima la medesima parola che c'è al v. 1, ma il senso sarebbe tale e quale accettando *saria*.

28, 8. *canzon*, invece di *e canzon* (W., M.). Preferisco stare con la maggior parte dei mss., ed elimino *e*, interpretando *di belle melodie* per un gen. di *canzon*.

30, 2. *grandi*, come W., invece di *crespi* (M.). Il M. congetturò *crespi* perché non gli parve adatto l'aggettivo *grandi*, e perché *biondi e crespi* ricorre altre volte. Ma i mss. danno *grandi*, e bisognerá accettarlo e interpretare che qui il B. voleva riferirsi alla massa dei capelli.

31, 4. *ripiatendo*, invece di *ripietando* (W.), o di *ripitando* (M.). I mss. variano fra *riprendendo*, *repetendo*, *ripensando*, etc., segno che ci capivano poco come senso. Il W. richiama (p. 107) un caso analogo del *Filostrato* (II, 94, 7), che io ho risolto appunto con *ripiaterai* perché tutti i mss. concordano sulla terminazione *erai*; in questo caso del *Ninfale*, i mss. danno per lo piú la terminazione *endo* che fa pensare al verbo *ripiatire*. Il W. cita anche una rubrica del codice A dove c'è in rima *ripiatava*. Naturalmente l'accenno vale per l'uso e non per l'autenticitá, ma *ripiatendo* non ha bisogno di giustificazione.

34, 8. *Amore meco*, invece di *Amore è meco* (W), o *Amor è meco* (M.). Il v. precedente indica che non è per nulla necessario staccare la *e* finale di Amore, e prenderla per voce del verbo essere. Molti mss. danno la lez. cosí come è nell'ed. del W., ma il passaggio dall'una all'altra lez. era facile.

35, 8. *lor*, come W., invece di *lui* (M.). La seconda lez. è rappresentata da buoni codici come R[2], M[1], B; ma *lor* è *lectio difficilior* che può ben riferirsi a *l'uomo* in senso collettivo.

36, 2. *saria 'l*, invece di *fare' il* (W., M.). La lez. che scelgo è auto-

revolmente rappresentata, e il medesimo costrutto è nel v. seguente; ma è il caso di lezioni in cui l'una vale l'altra.

36, 8. *esto*, come W. e M. Noto che tutti i mss. hanno *questo* che darebbe al v. dodici sillabe. È uno dei casi che fa seriamente pensare alla possibilitá che il B. qualche volta facesse uso del legamento della vocale iniziale di un verso con la finale del v. precedente.

39, 8. *sospiri Mensola*, invece di *sospir Mensola sua* (W., M). La lez. che scelgo è rappresentata da buona parte dei mss., e il ritmo del verso ci guadagna un tanto.

40, 7. *qual*, come M., invece di *quel* (W). La lez. del W. è da escludere anche se è della maggior parte dei mss. Probabile sarebbe anche *qua'* seguito da *facean*, come danno appunto molti mss., e che del resto si potrebbe lasciare anche col sing. *qual*.

46, 8. *niun non*, come W., invece di *nessun*, variante individuale di O[1] che fece comodo al M., per la solita questione del valore sillabico di *niun*.

50, 3. *s'i' ho ben inteso*, come M., invece di *s'io bene intesi* (W.). La maggior parte dei mss. danno *sio bene inteso*, lezione giustamente interpretata dal M.

54, 4. *e'*, invece di *e* (W., M.). Mi pare che torni meglio interpretando come pronome che come congiunzione.

55, 2. *ne gia*, come W., invece di *gia forte*, variante individuale di M[1], accettata dal M.

56, 3. *ed a 'scoltar*, invece di *Ad ascoltar* (W.), o *e ad ascoltar* (M.). Un buon numero di mss. danno *e ascoltar*, che mi pare debba interpretarsi nel modo da me indicato.

56, 8. *or anch'io*, invece di *anch'io* (W., M.). *Or* si trova in buoni mss., come R[1], M[1], B; e mi pare difficile ammettere che si tratti di aggiunta arbitraria di copisti. Piú facile era eliminare, poiché *or* è anche nel v. precedente.

59, 1. *coglieva*, invece di *si cogliea* (W., M.). La maggior parte dei mss. non hanno *si*, e io non vedo la necessitá di aggiungerlo.

62, 3. *sia*, invece di *si è* (W.), o *si sia* (M.). I mss. danno quasi tutti *sia*, e pazienza se occorre ammettere l'iato per far tornare il verso.

62, 7. *vi*, invece di *vo'* (W., M.). Sto con la maggior parte dei mss., ma ammetto che *vo'* sia *lectio difficilior*.

64, 8. *fuggendo*, invece di *fuggian* (W., M.). Sto con buona parte dei mss., e mi pare che il costrutto se ne avvantaggi.

66, 2. *pur su per*, invece di *su per* (W.) o *pur verso* (M.). Bisogna in tutti i modi mantenere *pur* perché è della maggior parte dei mss., e d'altra parte la lez. scelta dal M. è di pochissimi mss. (R[1], M[1]).

77, 4. *per ch'io*, invece di *si ch'io* (W.), o *cosi ch'io* (M.). La lez. del M. è arbitraria; quella del W. è rappresentata da un maggior numero di codici, ma credo sia preferibile leggere *per ch'io*. Nell'uno e nell'altro caso occorre considerare *io* bisillabo, o scrivere *per che*, *si che*.

78, 5 *ond'io*, come M., invece di *così* (W.). I mss. danno ragione al W., poiché *ond'io* pare sia solo di M[1], ma certo è preferibile all'altra.

80, 2. *suso al monte*, come W., invece di *al monte su* del M., che non si trova nei mss.

85, 8. *il padre mio*, come M., invece di *e 'l padre suo* (W). La lez. accettata dal W., sembrerebbe *lectio difficilior*; ma, a parte la considerazione che non c'è altra conferma che il padre di Mugnone si chiamasse veramente Girafone (non ci si può richiamare neppure alla consuetudine perché Africo non si chiamava Mugnone), mi pare che il riferimento al padre di Mugnone sia una zeppa.

86, 7. *'n una piaggia sopra*, come W., invece di *in una piaggia ad* (M.). Non si tratta di discutere *in* perché così si trova scritto in tutti i mss., e perché interessa la questione accennata per il v. 8 della stanza 36ª; ma *ad* invece di *sopra* pare sia solo di M[1].

87, 7. *il volonteroso*, come W., invece di *volonteroso mio* (M.), che è soltanto del gruppo M[3], L[3], Pa.

88, 7. *trasmutata*, come W., invece di *mutata*, modificazione arbitraria del M., per la questione sillabica di *Diana*.

89, 4. *fiacca*, come M., invece di *si fiacca* (W.); lez., questa, che è comune a quasi tutti i mss., ma che fa diventare il verso, irriducibilmente di dodici sillabe.

91, 6. *siete*, invece di *siate* (W., M.). La lez. che scelgo è rappresentata da un buon numero di codici (M[1], R[1], R[4], O[1], M[3], Pa), e si adatta meglio al senso perché *siate* sarebbe un doppione di *faranno dimora* del v. precedente.

97, 6. *non finai*, come M., invece di *rifinai* (W.). La lez. accettata è della maggior parte dei mss.

109, 7. *mostra*, invece di *mostrò* (W., M.). La lez. accettata è della maggior parte dei mss.

113, 4. *'nvito*, come M., invece di *unito* (W.), errore che si spiega facilmente con la grafia *nuito*.

119, 7. *colei*, come M., invece di *che lei* (W.). Accetto la congettura del M., ma non senza qualche dubbio, perché nei vv. 6-7 della stanza 128ª ricorre un caso di proposizione infinitiva retta dalla congiunzione *che*, un po' lontana, come appunto in questo caso.

124, 5. *cercare*, come W., invece di *trovare*, congettura del M. a cui sembrava strano che dovesse ricorrere il medesimo verbo che è nel v. precedente.

124, 7. *non prendo mai*, invece di *non perdo omai* (W.), o *perdere' omai* (M.). Non si può discutere su *non* perché è di tutti i mss.; ma la presenza di *non* elimina senz'altro il verbo *perdere*. Se si pensa alla grafia di *prendo* e di *perdo* nei mss., lo scambio è facile, ed è per questo che non ho dubbi sulla mia congettura. Invece di *mai* si può anche accettare *omai*.

139, 1. *in*, invece di *e in* (W., M.). La *e* non si trova nella maggior parte dei mss., né il senso la richiede; se mai, il senso richiederebbe di eliminarla.

140, 5. *tanto*, come M., invece di *quanto* (W.). Accetto la congettura del M., anche perché *quanto* si trova giá in rima al v. 1; ma i mss. danno tutti ragione al W.

141, 3. *leggiadro atto*, invece di *leggiadretta* (W., M.). La lez. che scelgo e che si trova anche nell'ed. Moutier e in quella del Torraca, si trova in molti mss., è *lectio difficilior*, e forse torna meglio al senso.

148, 5. *io*, invece di *ch'i'* (W., M.). La tradizione manoscritta è incerta fra l'una e l'altra lezione, ma a me pare che il senso richieda l'eliminazione di *ch'*.

160, 8. *gli omei*, come W., invece di *egli: — Omei* (M.). La lez. scelta dal M. si trova in qualche ms. (R[4]), ma non si capisce che cosa ne guadagni il testo. Per un'espressione analoga, si cfr. *Filostrato*, IV, 110, 5.

169, 3. *quind'oltre*, come M., invece di *quand'oltre* (W.). La testimonianza dei mss. è incerta fra l'una e l'altra lez., ma il senso richiede *quind'oltre*.

169, 4. *sen gía*, come M., invece di *seguia* (W.). I mss. variano fra l'una e l'altra lez., ma la prima è preferibile.

170, 7. *pon cura*, come M., invece di *procura* (W.), che è errore di tutti i mss., causato dalla grafía.

172, 3. *e sí diceva*, invece di *esso dicendo* (W.), o *e sí dicendo* (M.). Molta incertezza c'è nei mss. *Lectio difficilior* parrebbe quella scelta dal W., e non è da escludersi; la prima ha un leggero vantaggio sulla terza perché si trova in piú manoscritti.

178, 3. *vani*, invece di *vari* (W., M.). *Vani* è lez. testimoniata da buoni mss., e mi pare si adatti meglio al senso.

188, 7. *sí veloce*, come W., invece di *cosí veloce* (M.), variante individuale di O[1].

189, 2. *ch'ella mai*, come W., invece di *tanto ch'ella* (M.), variante del gruppo M[3], L[3], Pa.

191, 4. *mira*, come W., invece di *miri*, congettura del M., per uniformitá con *pieghi*, *leghi*, etc., ma un caso simile si trova piú avanti, 277, 6.

192, 8. *noia*, invece di *a noia* (W., M.). Accetto l'eliminazione di *a*, seguendo alcuni mss. (R[4], O[1]), e soprattutto per il costrutto analogo di *gioia* nel v. precedente.

208, 4. *trovar*, come W., invece di *cercar* (M.), variante individuale di O[1].

209, 2. *Leo*, come M., invece di *l'eo*, errore d'interpretazione del W.

211, 1. *Po' i*, come W., invece di *I* (M.), variante del gruppo M[3], L[3], Pa.

220, 5. *Africo di ciò si fe'*, come W., invece di *onde Africo di ciò si*

(M.). La lez. scelta dal M., è del gruppo M[3], L[3], Pa, e sarebbe preferibile per il ritmo, ma per la genuinitá è sospetta perché i due codici R[4], O[1], affini al gruppo M[3], L[3], Pa, sono incerti fra l'una e l'altra lez., ma nessuno dei due ha *onde*.

221, 5. *vuole*, come W, invece di *si vuole* (M.), variante individuale di O[1]. L'aggiunta di *si* darebbe undici sillabe regolari al verso, ma la tradizione manoscritta è per la dialefe, che del resto ha un motivo logico per la necessaria pausa dopo *vuole*, parte integrante del contenuto del verso precedente.

229, 8. *peritenza*, come W., invece di *peritezza* (M.). La grafía dava modo alla confusione fra le due lezioni, ma la prima è rappresentata meglio. Rimane tuttavia il dubbio se non sia da correggere in *peritanza*.

236, 2. *e dal*, invece di *ed al* (W., M.);

— , 3. *di*, invece di *da* (W., M.). Non mi par dubbio che si debba leggere cosí come io propongo, e come giá si leggeva nell'ed. Moutier. Non importa se la lez. è poco rappresentata dai mss. (R[2], M[3], L[3], Pa), poiché lo scambio era facile.

237, 7. *al certo*, come M., invece di *accetto*, errore d'interpretazione del Wiese.

258, 4. *prender*, come W., invece di *pigliar* (M.), variante del gruppo M[3], L[3], Pa.

260, 4. *sermocinando ammoniva*, come W., invece di *sermonando ammaestrava* (M.). Non è da discutere *ammaestrava*, perché il M. prese la variante dal gruppo M[3], L[3], P, che veramente ha *ammaestrava* e *ammoniva* con l'esclusione di *sermocinando* o *sermonando*. Quindi la lez. *ammoniva* è confermata anche dal gruppo M[3], L[3], Pa. *Sermonando* si trova nella maggior parte dei mss., e forse è da accettare, ammettendo la dialefe.

261, 2. *sol per*, invece di *sopra* (W., M.). La lez. che scelgo è di quasi tutti i mss., e si trova anche nell'ed. Moutier, e in quella del Torraca. È uno dei casi in cui non si capisce perché il W. abbia accettato la lez. di P[1].

268, 1. *(deh, se non fosse!)*, invece di *(che se non fosse!)* (W., M.). Ho congetturato *deh*, cercando di conciliare la lez. *che se* e la lez. *sede*, rappresentata anche questa da buoni mss. Se si dovesse stare ai mss., preferirei, comunque, la seconda *(se e' non fosse!)*.

270, 4. *rimarraï*, invece di *rimanerai* (W.), o *rimarrai tu* (M.). Non è da discutere *tu*, che è un'aggiunta arbitraria del M. Il W. congetturò *rimanerai*, ammettendo che tutti i mss., compreso P[1], danno *rimarrai*. Io non esito a considerare dieretico il dittongo *ai* (si veda come M. Carella ha risolta la questione per alcuni versi danteschi, in *Studi danteschi* diretti da M. Barbi, vol. VIII, 1924).

274, 6. *la legione*, come W., invece di *le sue legioni* (M.), dove il plurale è preso da R[4], O[1], e *sue* dal solo M[3].

274, 7. *poria*, invece di *potrà* (W., M.). La lezione *poria* o *potria* o *potrei* è rappresentata dalla maggior parte dei mss., e si adatta meglio al senso.

294, 4. *quanto*, come W., invece di *quando* (M.), variante del gruppo M^3, L^3, Pa.

298. 8. *giunti in questo*, come M., invece di *trovati in sto* (W.). Non è da discutere *sto*, perché *questo* si trova in tutti i mss., compreso P^1. E allora sará da accettare *giunti* del gruppo M^3, L^3, Pa, che è *lectio difficilior*.

299, 1. *ben che*, come W., invece di *bene* (M.), variante del gruppo M^3, L^3, Pa.

299, 2. *chent'* invece di *quant'* (W., M.), La lez. che scelgo è della maggior parte dei mss.

300, 8. *doglia*, invece di *pena* (W., M.). La lez. che scelgo è della maggior parte dei mss.

302, 8. *io muoia*, invece di *muoia* (W., M.). La lez. che scelgo è della maggior parte dei mss.

306, 2. *pensò*, come W., invece di *pensava* (M.), variante del gruppo M^3, L^3, Pa.

306, 2. *fiate o forse mai niuna avesse*, come W. (tranne *avesse* che è *n'avesse*), invece di *fiate o forse nessuna n'avesse* (M.). Non si può eliminare *mai* perché è di tutti i mss., e bisogna eliminare *n'* perché non si trova nella maggior parte dei mss., e perché non è necessario. Pazienza se il verso viene ad avere due dittonghi dieretici; ma è forse preferibile all'iato di *fïate*, la dialefe *fiate/o* (si veda l'osservazione per il v. 5 della stanza 221ª).

310, 8. *moio 'n buona fé*, come W. (tranne *moro in*), invece di *moro per te* (M.), variante individuale di R^1.

311, 3. *in piacimento*, invece di *piacimento* (W.), o *suo piacimento* (M.). La lez. che scelgo si trova in buoni mss., e la trovo preferibile a quella del W.; — *suo* è variante del gruppo M^3, L^3, Pa.

313, 5. *riaver*, come M., invece di *riavrò*, errore d'interpretazione del W.

315, 5. *te*, come W., invece *che te*, dove *che* è aggiunta arbitraria del M.

316, 5. *e come che il*, come M., invece di *Come che sie 'l* (W.). Accetto col M. l'eliminazione di *sie*, ma non senza incertezze perché *sie* o *sia* si trova quasi in tutti i mss.; e d'altra parte *e come* si trova in buoni mss., come P^1, R^4, O^1.

320, 5. *in mena*, come M., invece di *in men* (W.). Non c'è dubbio che la lez. esatta deve essere *in mena* che del resto si trova in buoni mss. (cfr. 433, 1).

321, 5. *cosí... l'un da l'altro*, come W., invece di *e cosí... l'un l'altro* (M.), variante combinata da un ms. che ha *e cosí* (R^4), e da un altro che non ha *da*.

333, 7. *ch'al tutto ho corrotta*, invece di *che al tutto corrott'à*, erronea interpretazione del W., o *c'ho al tutto corrotta* (M.), dove *ho* fu inserito arbitrariamente dal M., mentre è evidente che nei mss., forma unico nesso con *tutto* (tutt'ho).

333, 8. *vostra*, come W., e M.: ma noto che quasi tutti i mss. danno *nostra*, che non è da escludere.

335, 1. *di Diana*, come W., invece di *a Diana*, lez. arbitraria del M. per la solita ragione del valore sillabico di *Diana*.

335, 6. *le rive*, invece di *la riva* (W., M.). La lez. che scelgo è della maggior parte dei mss.

337, 8. *mai*, invece di *mia* (W., M.). La lez. che scelgo è della maggior parte dei mss., ed è *lectio difficilior*.

339, 7. *ch'arebbe*, come M., invece di *arebbe* (W.). La prima lez. si trova nel gruppo di mss., che dá poco affidamento (M^3, L^3, Pa), ma mi pare che torni meglio al senso.

344, 1. *aspettando*, come W., invece di *aspettava* (M.), variante del gruppo M^3, L^3, Pa.

344, 7. *o che*, invece di *e che* (W., M.). La lez. che scelgo è della maggior parte dei mss., e si adatta meglio al senso.

353, 2. *giá fatta*, come W., invece di *fatta* (M.), variante che si trova solo in R^4, O^1.

355, 8. *sol con*, come W., invece di *e con* (M.), variante incerta del gruppo M^3, L^3, Pa.

363, 7. *di chi... e che*, come M., invece di *di che... e chi* (W.). La prima lez. ha buona testimonianza di mss., e si adatta meglio al senso.

376, 1. *Amor*, come M., invece di *ancor* (W.), che anche se si trova nei mss., è evidente derivazione grafica da *amor*.

380, 7. *veggendosi*, come M., invece di *veggendo* (W.). La prima lez. è della maggior parte dei mss., e si adatta al senso forse meglio dell'altra.

397, 7. *mille*, invece di *molte* (W. M.). La prima lez. è della maggior parte dei mss., e va benissimo.

405, 7. *e 'n*, invece di *e* (W., M.). Mi pare che il senso richieda questa facile congettura.

414, 1. *eran*, come W., invece di *èn*, congettura del M., per la solita questione del valore sillabico di *Diana*.

432, 4. *e a*, invece di *e* (W., M.). La prima lez. è testimoniata da buoni mss., si adatta meglio al senso, e non disturba le necessitá sillabiche del verso.

433, 6. *per nome*, come W., invece di *per suo nome* (M.), congettura del M., per la questione del valore sillabico di *Pruneo*.

434, 4. *potria*, come M., invece di *potre'* (W.). I mss. danno ragione al W., ma a me pare strano che il B. abbia usato *potre'* per *potrebbe*, senza necessitá.

436, 2. *con*, come W., invece di *con un'* (M.), dove *un'* è aggiunta arbitraria del M., per la riluttanza a considerare dieretico il dittongo *eu* di *Europa*.

448, 6. *donògli tutta*, come W., invece di *diegli tutta ancor* (M.), variante individuale di R[1].

454, 6. *Tutta si fu*, come M., invece di *tutti si fur* (W.). Accetto la congettura del M., ma rimango incerto. Non c'è dubbio che *raccolta* del v. precedente deve essere tenuto fermo dalla rima, e che si giustifica col riferimento a *schiatta*, invece che al soggetto grammaticale *que'* del v. 4; ma è strano che tutti i mss. debbano concordare nel leggere *Tutti si fur*, quando il sing. *raccolta* suggeriva appunto *Tutta si fu*. A meno che non si debba interpretare *raccolta* per un sostantivo e congetturare *fortezza a raccolta* (essere a raccolta = riunirsi), che rispetterebbe integralmente la tradizione manoscritta.

455, 5. *parti*, come W., invece di *luoghi* (M.), variante individuale di O[1].

463, 8. *ogni dí*, invece di *ogni* (W, o *ognindi* (M.). La lez. del W. è fuori discussione; le altre due hanno su per giú testimonianze di mss., che si equivalgono.

464, 3. *traslatati*, invece di *istraslatati* (W., M.). La lez. che scelgo ha buona testimonianza di mss., i quali, anzi, danno *tralatati*; e d'altra parte non si vede la necessitá di aggiungere un'altra sillaba.

***

Si ammette generalmente che il *Ninfale* sia stato composto dal Boccaccio dopo l'*Elegia di Madonna Fiammetta*, fra il 1344 e il 1346.

Sulle fonti letterarie, scarso credito hanno ormai le ipotesi dello Zumbini (1) intorno a derivazioni da Partemio di Nicea, Achille Tazio, etc. Il Maggini (2) ha sobriamente limitato il campo delle fonti ad alcuni passi delle *Metamorfosi* e dell'*Eroide XI* di Ovidio, e ad alcuni particolari di un episodio dell'*Achilleide* di Stazio. Anche per le fonti storiche intorno alle origini di Fiesole, il Maggini ha ragione di pensare che il Boccaccio attinse soltanto al Villani.

---

(1) *Il Ninfale Fiesolano di G. B.*, Firenze, 1896. Si veda anche P. Provasi, *Due poemetti mitologici dei secoli XIV, XV*, Pavia, 1899.

(2) *Ancora a proposito del Ninfale Fiesolano*, in «Giorn. st. d. lett. it.», LXI, 1913. Dello stesso Maggini si veda anche *Le similitudini del Ninfale Fiesolano*, in «Miscell. stor. d. Valdelsa», XXVII, 1919.

Nelle vicende amorose di Africo e Mensola si è voluto vedere, per antica tradizione, come un'allegoria di uno scandalo realmente accaduto ai tempi del Boccaccio; e la cosa potrebbe anche essere. Piú difficile è ammettere col Carrara[1] che parte in causa sia stato lo stesso Boccaccio che avrebbe commesso il peccato di sedurre una monaca.

Sul valore estetico del poemetto, la critica, in genere, si è trovata d'accordo nel riconoscere quest'opera come un preludio all'arte del *Decameron*. Il Boccaccio, quando componeva il *Ninfale*, non aveva piú le preoccupazioni che lo avevano travagliato nelle opere anteriori: ricerca della dignitá letteraria; incoercibile bisogno di trasferire la sua vita pratico-passionale nei personaggi creati dalla sua fantasia. L'ampiezza dello sfogo passionale nell'*Elegia di Madonna Fiammetta*, lo aveva liberato e purificato. Nel *Ninfale* egli ritrova, libera da impedimenti e da impuritá, quella sua geniale vena di narratore che lo condurrá fra non molto all'olimpica contemplazione del mondo reale e fantastico delle novelle[2].

Pistoia, Novembre 1937 - XVI.

VINCENZO PERNICONE.

---

(1) *Un peccato del Boccaccio*, in «Giorn. st. d. lett. it.», XXXVI, 1900.

(2) Belle pagine sul *Ninfale* sono quelle di N. SAPEGNO nel suo *Trecento* (Vallardi, Milano, 1934).

Il *Ninfale* fu tradotto in lingua francese da A. GUERCIN DU CREST (Lione, 1556). — Sulla fortuna del poemetto si veda S. DEBENEDETTI, *Per la fortuna della Teseide e del Ninfale Fiesolano*, in «Giorn. st. d. lett. it.», LX, 1912.

INDICE

Il Filostrato.

Proemio:

Parte prima:

Parte seconda:

Parte ottava:

Parte nona:

Il Ninfale fiesolano.